

GENE SHARP

VERSO

UN'EUROPA

INCONQUISTABILE

INTRODUZIONE DI G. PASQUINO



EDIZIONI GRUPPO ABELE

Making Europe Unconquerable

Italian

ALTRISAGGI

**VERSO UN'EUROPA
INCONQUISTABILE**

ALTRISAGGI

1. Johan Galtung
Ci sono alternative!
2. Rodolfo Venditti
Le ragioni dell'obiezione di coscienza
3. F. Alberoni - G. Ferrarotti - C. Calvaruso
I giovani verso il duemila
4. George McRobie
Piccolo è possibile
5. Joseph Weizenbaum
Il potere del computer e la ragione umana
6. Johan Galtung
Gandhi oggi
7. Howard S. Becker
Outsiders
8. T. Regan - P. Singer
Diritti animali, obblighi umani
9. Luca Jahier
Dagli aiuti alla fame
10. Giovanni Catti (a cura di)
Don Milani e la pace
11. Massimo Campedelli
Lo spazio materno
12. R. Lambertini - A. Tabarroni
Dopo Francesco: l'eredità difficile
13. V. Castelli - F. Gentiloni
La rotta di Icaro
14. Thierry Verhelst
Sud-Nord: il diritto dei popoli alla differenza
15. Gene Sharp
Verso un'Europa inconquistabile

GENE SHARP

VERSO

UN'EUROPA

INCONQUISTABILE

INTRODUZIONE DI G. PASQUINO

Edizione italiana a cura di Fulvio Cesare Manara



Titolo originale:

Making Europe Unconquerable: The Potential of Civilian-based Deterrence and Defense

Ballinger Publishing Company, Cambridge, Mass. 1986

© Gene Sharp, 1985

Traduzione di

Silvia Cortesi e Matteo Luccio

Fotografia in copertina di

Enrico Martino

I edizione: settembre 1989

© 1989

Eirene - Studi per la pace

**via Scuri, 1/C - 24100 Bergamo - tel. (035) 260073
ISBN 88-7670-123-0**

«Il vero scopo della guerra,
quello di maggior portata
nei suoi effetti,
è la paralisi,
e non la distruzione».

sir Basil Liddel Hart, 1935

INTRODUZIONE

di Gianfranco Pasquino

1. «[...] le basi nucleari americane comportano un rischio per il paese ospitante di valore proporzionale alla minaccia che i vettori che esse ospitano rappresentano per l'Unione Sovietica, senza che possa essere pienamente convalidato il loro reale apporto alla difesa dell'Europa in generale e ai singoli stati in particolare». Questa candida, esplicita, precisa ammissione dell'Ufficio politico militare dello Stato maggiore della difesa¹ costituisce la più utile premessa a qualsiasi discorso sull'analisi delle alternative alle modalità con le quali si è finora perseguita la difesa dell'Europa (e dell'Italia). Il paradosso è che l'insoddisfazione serpeggia e si manifesta, più o meno frequentemente e più o meno apertamente, negli ambienti civili e negli ambienti militari. Ma, al momento di tirare le somme e, presumibilmente, di suggerire modificazioni e cambiamenti, le conclusioni sono quasi sempre le stesse: *more of the same*.

Una delle più recenti e delle migliori sintesi in materia afferma l'impensabilità di soluzioni alternative a quella militare, nucleare e convenzionale, di «difesa europea». Ed enuclea le seguenti condizioni:

- a. La difesa europea non può essere concepita, sia politicamente che militarmente, al di fuori dell'Alleanza atlantica, per evidenti ragioni di blocco, nonché per i vincoli imposti dalle regole di funzionamento del sistema internazionale bipolare.
- b. La sua funzionalità presuppone una qualche forma di aggregazione politica fra i paesi partecipanti, molto più solida di quella attualmente esistente in sede CEE o NATO.
- c. La sua credibilità verrebbe inoltre affidata al grado di autonomia decisionale in campo nucleare dei governi e dell'organo esecutivo dell'organizzazione, unita al possesso di testate e vettori di cui essa dovrebbe dotarsi.
- d. La sua efficacia, infine, dovrebbe essere rinforzata da un'adeguata capacità operativa delle forze convenzionali, il cui ruolo sarebbe quello di allontanare il rischio di conflitto nucleare, alzando costantemente il livello della soglia da oltrepassare².

¹ Citato da Carlo M. Santoro, nel volume di cui è coautore insieme a Luigi Calligaris, *Obiettivo Difesa. Strategia, direzione politica, comando operativo*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 107-108.

² *Ivi*, p. 109.

Questa lunga citazione dà fiato alle riflessioni classiche in materia di difesa dell'Europa, propone alcuni rimedi, forse anche praticabili, ma, muovendosi nella logica della contrapposizione di armamenti ad armamenti, lascia trasparire una insoddisfazione quasi fisiologica, non per questo meno grave. Un'insoddisfazione che non può essere lenita né da svolte strategiche né da innovazioni tecnologiche e neppure da significativi e benvenuti accordi (come quelli sulla doppia opzione zero, vale a dire sull'eliminazione totale di due categorie di missili da parte di entrambi i blocchi) poiché nasce nel cervello della difesa (nucleare) così come è stata finora pensata attraverso il ricorso alla deterrenza. Vale a dire che, in estrema e schematica esposizione, l'avversario non attaccherà poiché teme una risposta nucleare.

La letteratura in argomento è vastissima, spesso ripetitiva, altrettanto spesso pessima e va, per fissare alcuni confini, dal «pensare l'impensabile» (1962) di Hermann Kahn³ al «vivere con le armi nucleari» (1983) dello Harvard Nuclear Study Group⁴ all'*Agenda per evitare la guerra nucleare* (1985)⁵. Dal canto suo, la letteratura pacifista è poco meno vasta, estremamente diversificata, spesso altrettanto pessima e controversa, intessuta di buoni pensieri ma, salvo rare eccezioni, di argomentazioni cattive e deboli⁶. Insomma, chi cerca una alternativa decente e convincente tra la difesa (o la deterrenza) nucleare e il disarmo (più o meno controllato e contrattato) era destinato fino a qualche tempo fa a tenersi la sua insoddisfazione.

2. La premessa fondamentale delle riflessioni di Gene Sharp, contenute nel suo più recente saggio, è che una alternativa è desiderabile. Tutti coloro che ritengono, invece, che l'equilibrio del terrore vada bene così poiché ha «garantito» la pace e che quindi sono propensi a non destabilizzare questo equilibrio possono considerare l'alternativa «indesiderabile». E, ciononostante, il saggio di Sharp può essere utile anche a loro, costringendoli ad approfondire e ad affinare le loro argomentazioni a difesa dell'equilibrio del terrore e di una strategia basata sulla deterrenza nucleare.

La posizione qui assunta è invece decisamente a favore della desiderabilità

³ Il molto prolifico Kahn ha al suo attivo i classici (e controversi): *On Thermonuclear War*, Princeton University Press, Princeton 1960; *Thinking about the Unthinkable*, Horizon Press, New York 1962; *On Escalation: Metaphors and Scenarios*, Praeger, New York 1965; e il postumo: *Thinking about the Unthinkable in the 1980s*, Simon and Schuster, New York.

⁴ The Harvard Nuclear Study Group (Albert Carnesale - Paul Doty - Stanley Hoffmann - Samuel P. Huntington - Joseph S. Nye jr. - Scot D. Sagan), *Living with Nuclear Weapons*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., London 1983.

⁵ G.T. Allison - A. Carnesale - J.S. Nye jr. (a cura di), *Hawks, Doves & Owls: an Agenda for Avoiding Nuclear War*, Norton, New York 1985.

⁶ Gli esempi migliori, non del tutto assimilabili, si trovano nel molto discusso E.P. Thompson, *Opzione zero*, Einaudi, Torino 1983, e nei volumi di J. Galtung, *Ambiente, sviluppo e attività militare*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1984, e *Ci sono alternative!* Quattro strade per la pace e la sicurezza, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1986. Il classico italiano in materia è N. Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Il Mulino, Bologna 1984. Stimolanti contributi di vario tipo si trovano nei due fascicoli di «Problemi del socialismo» (gennaio-aprile 1984 e maggio-giugno 1984) dedicati rispettivamente a *Pace e sicurezza. Problemi e alternative* e alle *Culture della pace e della guerra*.

tà di una alternativa (anzi, cento, mille...). Allora, la proposta di Gene Sharp, di una difesa a base civile⁷, deve essere discussa e valutata in base alla sua fattibilità concreta, ai suoi costi, alla sua capacità di conseguire gli obiettivi dichiarati. Insomma, quanto Sharp propone è fattibile, efficiente, efficace?

Per ragioni ovvie, che vanno dal contesto in cui opera al desiderio di fare breccia in taluni ambienti specifici, Sharp assume due punti di partenza: è in Europa che si manifesta la maggiore potenzialità di conflitto nucleare; l'Unione Sovietica è il nemico da cui deve difendersi l'Europa occidentale. Se il primo assunto è assolutamente incontrovertibile, il secondo è inevitabilmente controverso. Non è il caso qui di discuterlo o di sottoporlo a critica. Bisogna, invece, chiedersi: in primo luogo, chi rifiuta quell'assunto deve obbligatoriamente rifiutare tutta l'analisi e tutte le proposte di Sharp? E, in secondo luogo, quell'assunto inficia davvero le analisi e le proposte, oppure, in qualche modo, la prima mantiene una sua validità e le seconde una loro applicabilità anche a prescindere da quell'assunto?

Ritengo che si possa rispondere, forse anche oltre le intenzioni e i desideri dello stesso autore, che assumere in via di principio chi è il nemico non sia né positivo né negativo per l'analisi e la prospettazione di forme di difesa a base civile. In qualche modo vorrei sostenere la non influenza di quell'assunto sulla validità dell'analisi e delle proposte. E comunque auspicherei che anche chi rifiuta per principio l'idea che si possa prendere le mosse per delineare una difesa a base civile dalla definizione dell'Unione Sovietica come nemico dell'Europa occidentale voglia, ad ogni modo, confrontarsi con le pagine che seguono.

3. Il nucleo fondante del discorso di Sharp è costituito dal tentativo di dimostrare che forme, modalità, esempi di difesa a base civile sono esistiti, si sono manifestati, sono stati utilizzati variamente, in tempi e luoghi diversi, a prescindere dalla cultura politica di chi ne faceva ricorso e a prescindere dal tipo di sfide. Gli esempi scelti, purtroppo, non appaiono particolarmente probanti né sufficientemente convincenti. Nel migliore dei casi, essi indicano che la difesa a base civile è praticabile, anche quando è sostanzialmente improvvisata, che i suoi costi, in termini di vite, sono contenuti, e che essa ha qualche potenzialità di successo. Un po' poco e, comunque, nulla di più. Sarebbe opportuno che Sharp e i suoi collaboratori (e, naturalmente, tutti coloro che credono che la prospettiva di una difesa a base civile sia adeguata a più di una sfida, esterna: invasione e occupazione, e interna: colpi di stato) raccolgano più materiale in materia, lo selezionino con criteri comparati, lo sistematizzino e, a quel punto, presentino i loro risultati in maniera meno «illustrativa» e più «scientifica» (quindi anche più convincente).

Comunque sia, il punto che Sharp vuole estrarre dai suoi variegati esempi è che la difesa a base civile, *anche quando è episodica ed improvvisata*, ha qualche chance di successo. Due componenti di questo discorso diventano imme-

⁷ La difesa a base civile è essenzialmente nonviolenta o, almeno, può essere mantenuta entro i limiti della nonviolenza senza perdere della sua efficacia, deterrente e strutturale.

diatamente problematiche e quindi degne di speciale attenzione. La componente «improvvisazione» e la componente «successo» sono, infatti, centrali per gli sviluppi che possono implicare.

La difesa a base civile si può improvvisare. Ma, in questo caso, essa non costituisce una vera alternativa alla deterrenza nucleare o al ricorso alle armi convenzionali. Può costituire soltanto la presa d'atto che di alternative non si dispone, ma è necessario minimizzare i danni. Affinché la difesa a base civile possa rimpiazzare la deterrenza nucleare (e anche gli armamenti convenzionali? Questo è un punto sul quale Sharp pare relativamente ambiguo), bisogna che essa venga pensata, costruita, organizzata. E qui si aprono nuovi problemi.

Per quanto esistano studi (peraltro anch'essi poco soddisfacenti) sui rapporti fra andamento dell'economia e produzione militare (tematica ravvivata dalla decisione statunitense di procedere alla costruzione del sistema ABM, il cosiddetto scudo spaziale e dall'imponente massa di commesse all'industria privata e alle stesse università) e sia stata denunciata (dal presidente Eisenhower) e analizzata (dal sociologo C. Wright Mills) la connessione fra élite industriali, militari e politici (il complesso militare industriale e l'élite del potere rispettivamente), risulta difficile sapere in che modo l'equilibrio del terrore abbia davvero modificato il nostro modo di vivere.

In materia, disponiamo solo di ipotesi o di «modelli» interpretativi (il più famoso dei quali, elaborato dal politologo Harold D. Lasswell quasi cinquant'anni fa, rimane fortemente controverso), di difficile verifica, eppure grandemente suggestivi⁸. Dagli studi degli antropologi e dei sociologi (da Herbert Spencer in poi) sappiamo che la società che si prepara alla guerra subisce gli influssi di questo orientamento sulle sue strutture, sui suoi valori, sui suoi stessi comportamenti, sulle interrelazioni fra i suoi cittadini⁹. Lo sappiamo, ma spesso rimuoviamo l'argomento, affermandone la marginalità se non addirittura l'irrilevanza.

Tangenzialmente, e forse senza neppure volerlo, Sharp solleva questa problematica quasi *a contrario*. Una società che non voglia improvvisare un sistema di difesa a base civile deve, infatti, procedere ad una riorganizzazione complessiva del suo modo d'essere, delle sue strutture, dei suoi valori. La difesa a base civile deve essere insegnata sia nei suoi aspetti tecnici (che attengono a svariati elementi: dalla perfetta conoscenza del proprio territorio alla padronanza degli strumenti di sabotaggio) sia nei suoi valori (di convivenza civile organizzata, di solidarietà, di rispetto del «diverso»). Pertanto, richiede un imponente sforzo di riorientamento complessivo, culturale e ideale, sia dal punto di vista educativo che da quello organizzativo. A questo proposito, è legittimo chiedersi se uno sforzo di questo genere sia in primo luogo fattibile, in secon-

⁸ *The Garrison State*, «American Journal of Sociology», XLVI (1941), pp. 455-468 e *The Garrison-State Hypothesis Today*, in S.P. Huntington (a cura di), *Changing Patterns of Military Politics*, Free Press, New York 1962, pp. 51-70 (entrambi gli articoli sono disponibili in italiano: H.D. Lasswell, *Potere politica e personalità*, UTET, Torino 1975, rispettivamente pp. 773-785 e 786-813).

⁹ In generale, si vedano i saggi originali raccolti a cura di G. Pasquino e F. Zannino, *Il potere militare nelle società contemporanee*, Il Mulino, Bologna 1985.

do luogo compatibile con gli stessi valori di pluralismo, tolleranza, decentramento, che caratterizzano (o dovrebbero caratterizzare, comunque ne costituiscono gli ideali espressi) i regimi democratici (ma, naturalmente, bisognerebbe chiedersi altresì se l'accettazione dell'equilibrio del terrore e la preparazione alla guerra nucleare, non necessariamente ad iniziare ma a combatterla e sopravviverle siano compatibili con quegli stessi valori democratici, o non rischino invece di incrinarli pericolosamente).

Sicuramente, i critici di Sharp si attaccheranno a queste obiezioni. La seconda appare particolarmente debole, poiché tutti i grandi teorici della democrazia hanno espresso una forte preferenza per un sistema che riuscisse ad ingabbiare le spinte distruttive della guerra e hanno cercato di individuare le condizioni per un mondo senza guerre, ma non senza conflitti (da Immanuel Kant ad Hans Kelsen, per scegliere due nomi emblematici — ma la tematica merita, ovviamente, più di un approfondimento). Tuttavia, auspicabilità e coerenza democratica non significano automaticamente fattibilità.

In particolare, i critici di Sharp avranno buon gioco a rilevare che uno sforzo così imponente di riorganizzazione sociale e politica richiede una coesione psicologica, una comunanza di interessi, una solidarietà collettiva quali raramente è dato di riscontrare in nessun popolo. Prima o poi, in ogni tempo e luogo di resistenza al nemico invasore e occupante, appaiono (certo, con motivazioni anche convincenti del tipo «meno peggio») i Quisling, i Pétain, i collaborazionisti. E questa comparsa, inevitabile secondo i critici e gli scettici, condanna all'impraticabilità, quindi al fallimento, ogni ipotesi di difesa a base civile che, per avere successo, deve fondarsi saldamente sulla compattezza del tessuto sociale.

Non v'è alcuna sicurezza, peraltro, che un corpo di specialisti, le forze armate tradizionali, siano in grado di difendere il territorio e la comunità meglio di una popolazione appositamente preparata (meglio vuol dire: con maggiori capacità di successo, con minori costi di vite umane e in termini economici, senza defezioni). Anzi, secondo alcuni, le nuove strategie nucleari adottate in sede NATO e dai *policy makers* statunitensi tendono tutte a ridurre l'importanza delle forze convenzionali, poiché è diminuito il grado di affidamento delle truppe, la loro volontà di combattere, la loro disponibilità a resistere. Concludendo su questo punto, il dubbio della praticabilità dell'alternativa suggerita da Sharp rimane d'obbligo. Ma questo non autorizza in alcun modo a credere che la strada della difesa militare sia facilmente percorribile (è solo la più nota, anche nei suoi inconvenienti).

4. Questa osservazione conduce necessariamente a soffermarsi sui passaggi intermedi che, secondo Sharp, devono essere compiuti nella transizione dalla difesa militare alla difesa a base civile. Quello che con brutto termine viene definito *transarmo*. Al di là degli aspetti più specificamente tecnici, di ricerca e di applicazione delle politiche di transarmo, i punti maggiormente criticabili dell'analisi di Sharp in materia riguardano da un lato la valutazione dei costi, dall'altro la sua timidezza sugli esiti. Se i costi di una politica di transarmo si sommano a quelli di una politica militare tradizionale, allora *policy makers*

e opinione pubblica non potranno che essere perplessi e quindi la spinta verso una difesa a base civile sarà contenuta e limitata a pochi gruppi, sicuramente non genererà l'entusiasmo necessario a quell'imponente sforzo di riorganizzazione politica, sociale e culturale che appare indispensabile.

Se poi gli esiti possono consistere, come afferma Sharp, nella coesistenza per un periodo più o meno lungo, di entrambi i sistemi, questo sembra segnalare una mancanza di convinzione proprio nello strumento proposto. La riflessione è certamente utile nella fase di ricerca e di sviluppo delle tecniche di difesa a base civile. Ma essa deve caratterizzarsi non come complementare alle forme di difesa militare convenzionale, ma come *sostitutiva*. Deve costituire lo sbocco finale di un processo dichiarato, esplicito, trasparente, individuato come degno di essere perseguito, come sicuramente valido. È auspicabile che Sharp e i suoi collaboratori approfondiscano ulteriormente questo aspetto e lo facciano con maggior convinzione nella difesa a base civile di quella che traspone dalle pagine in cui si accetta questa coabitazione fra due forme di difesa, che può generare tensioni interne alla società assolutamente negative per la creazione di quell'atmosfera che consente l'emergere e il consolidarsi di una unità di intenti.

Supponendo superati i problemi tecnici e politici posti dalla conversione alla difesa a base civile da parte di una società (ma, anche in questo caso, concretamente, bisognerà pure tenere conto dell'appartenenza di numerosi paesi europei alla NATO e dei rapporti non solo militari, ma anche economici che legano l'Europa agli Stati Uniti: insomma, abbiamo a che fare con un «sistema» che se può essere destabilizzato, deve anche essere riequilibrato, (e rapidamente), si apre la tematica relativa al «successo» che può essere conseguito dalla difesa a base civile.

5. Gli obiettivi e quindi gli indicatori del successo possono essere di almeno tre tipi. In primo luogo, l'abbandono delle forme di difesa militare e convenzionale può consentire la *sopravvivenza* dei cittadini del paese attaccato, ma probabilmente non della forma di governo da loro prescelta («meglio rossi che morti» mantiene un suo significato). In questo caso, però, la difesa a base civile deve manifestarsi rendendo costosissima, materialmente e psicologicamente, l'occupazione del paese e tenendo vive le possibilità di ritorno all'*autogoverno*. Questo è, in effetti e in secondo luogo, l'obiettivo che la difesa a base civile deve perseguire. L'invasione e l'occupazione da parte del nemico (da qualsiasi parte provenga) falliscono quando non riescono a creare governi fantoccio e sono costretti a ritrarsi. In questo caso, la difesa a base civile ha vinto la sua sfida. Ma Sharp sembra avere in mente un obiettivo ancora più ambizioso.

La difesa a base civile potrebbe non solo avere sconfitto l'invasione e reso impossibile l'occupazione del paese, ma potrebbe, attraverso le varie forme di resistenza e di contrattacco (che, come Sharp opportunamente sottolinea, sono non violente ma non sono affatto svirilizzate, al contrario implicano conflitto, quel conflitto di idee, di posizioni, di prospettive che, dialetticamente, genera mutamento e progresso) introdurre i germi del cambiamento negli aggressori. Addirittura, la difesa a base civile, potrebbe indurre il nemico a pen-

sare in termini di «mai più» (quantomeno nei confronti di quelle società che adottano forme di difesa a base civile). È persino ipotizzabile che il contrasto fra l'invasore-occupante e i resistenti nonviolenti approdi, se lo scontro è di grandi dimensioni e di forte intensità, al rovesciamento delle autorità del paese invasore, ad una sua crisi di regime, ad una vera e propria *disgregazione* (che sarebbe l'obiettivo massimo).

Spinte fino alle loro logiche conseguenze, le implicazioni possibili del successo della difesa a base civile appaiono sicuramente troppo ottimistiche (ma, secondo alcuni critici di Sharp, non in linea con una prospettiva di vero pacifismo: infatti, se si propongono di costringere il «diverso» a cambiare piuttosto di accettarlo finiscono per introdurre un pericoloso elemento di costrizione). Invece, appare più corretto e più produttivo concludere questa presentazione di un libro importante e stimolante, di una tematica di grande rilievo e degna della massima attenzione, di una riflessione *in progress*, su una nota problematica.

E se il «nemico» non volesse invadere un paese, occuparne il territorio, sfruttarne le risorse, ma desiderasse, invece, intimidirne la popolazione, influenzarne i governanti, mutarne le politiche o addirittura distruggere il suo avversario? La difesa a base civile sarebbe impotente di fronte alle minacce di distruzione. D'altro canto, appare improbabile che di fronte a un nemico così bellico e con queste motivazioni, altre forme di difesa, militari convenzionali e nucleari, potrebbero avere successo — se il successo viene misurato in base non alla sola sopravvivenza, ma anche alla continuata capacità di plasmare i propri destini collettivi. Se il nemico attaccante è disposto a rischiare la propria distruzione, è evidente che non verrebbe dissuaso neppure dagli armamenti nucleari. Ma, forse, potrebbe trovare meno incentivi, motivazioni più deboli ad agire contro uno stato, contro una collettività chiaramente orientati solo alla difesa del proprio modo di vita. Poiché, però, questo può rimanere un *wishful thinking*, un pio desiderio, continua ad essere opportuno pensare ed agire combinando weberianamente l'etica della convinzione con l'etica della responsabilità, che è la direzione lungo la quale, certo non senza ostacoli e contraddizioni, si muove la riflessione sulla difesa a base civile. Il programma di lavoro è imponente; la sua ricompensa promettente.

PREFAZIONE

Verso un'Europa inconquistabile offre un approccio innovativo ai problemi di sicurezza dell'Europa occidentale. In esso vengono delineate le caratteristiche principali della politica di difesa a base civile [*civilian-based defense, NdT*] e viene mostrata la sua rilevanza per i paesi dell'Europa occidentale.

In questo libro si sostiene che questa politica non convenzionale merita una piena e pubblica considerazione, e merita la ricerca e l'esame strategico per determinare se, come viene indicato, essa possa fornire una deterrenza e una dissuasione verso attacchi da parte dell'Unione Sovietica, o da qualsiasi altra fonte, sia interna che esterna, e se possa difendere con successo da questi attacchi, nel caso che essi nondimeno accadano.

Se tutto quanto auspicato fosse vero, allora i problemi di sicurezza europea sarebbero drasticamente alterati, il coinvolgimento americano (sia dal punto di vista militare che finanziario) diverrebbe in larga misura superfluo, e i pericoli di guerra nucleare in Europa sarebbero eliminati. Una politica di difesa alternativa all'attuale è richiesta tanto per provvedere ad una efficace deterrenza e difesa, per far fronte a minacce presenti e future, quanto per far sì che gli europei possano eliminare la dipendenza da armamenti militari che costituiscono essi stessi una minaccia alla loro sopravvivenza. È quasi certamente impossibile privarci degli attuali sistemi militari se non possediamo mezzi alternativi per la deterrenza e la difesa dalle aggressioni.

Per i sostenitori delle attuali politiche nazionali e della NATO in Europa occidentale, questo vuol dire la capacità di fornire una deterrenza e una difesa che abbiano successo contro un possibile attacco da parte dell'Unione Sovietica.

Questo libro, in larga misura, rappresenta un tentativo di mirare ad una risposta alla questione se sia o no possibile una deterrenza e difesa mediante l'utilizzo di armi diverse sia dagli armamenti convenzionali sia da quelli nucleari.

I problemi di sicurezza dell'Europa occidentale, e i modi con cui risolverli, sono argomenti che dovrebbero essere affrontati dagli americani con più cautela di quanto avviene di regola, specialmente fra quei funzionari e strateghi americani che sostengono una politica basata sulla preparazione all'uso di

armi nucleari in Europa per «difendere» gli europei dall'aggressione sovietica.

Sono un americano e questo libro tratta di politica di sicurezza europea. Chiedo tuttavia al lettore europeo che valuti questo libro secondo i suoi meriti, e non in base alla mia cittadinanza. Questa mia richiesta non si basa semplicemente sulla libertà intellettuale, o sull'idea che talvolta un estraneo possa avere prospettive più nuove di chi resta profondamente immerso nella sua situazione. Il mio lungo studio sulla natura della lotta nonviolenta e sulle sue potenzialità per la difesa, i dieci anni di vita trascorsi fra la Gran Bretagna e la Norvegia, i miei studi di dottorato a Oxford e le mie visite alla maggior parte degli altri paesi dell'Europa occidentale possono, insieme, fornire una base, una sensibilità ed una prospettiva non disponibile a tutti. Il contenuto di questo libro deve essere valutato in base a quanto soddisfacentemente affronta i problemi di sicurezza dell'Europa occidentale, di fronte alla realtà della guerra moderna. Questo piccolo volume non può fornire un progetto per l'applicazione di questa politica a ciascun singolo paese europeo, e tanto meno per l'Europa occidentale nel suo complesso (il titolo del libro non è *L'Europa resa inconquistabile*). Lo sviluppo di scenari dettagliati e di piani per le molte possibili contingenze richiede la partecipazione di analisti, strateghi, scienziati sociali, e cittadini di diverse professioni e occupazioni, in ciascun paese che voglia adottare questa politica *in toto* oppure in parte. Sarà anche richiesta la partecipazione di persone in grado di esaminare la possibile applicazione di questa politica da parte di più paesi simultaneamente, o dalla NATO nel suo complesso.

Questo libro è stato concepito per stimolare ed aiutare questo lavoro futuro di ricerca e sviluppo, non per avanzare sopra tutto questo un diritto di prelazione.

Verso un'Europa inconquistabile è stato concepito per rendere la determina e la difesa a base civile una politica pensabile, che sia riconosciuta come degna di ulteriore ricerca, di studi politici e di valutazione. La difesa a base civile è una politica ancora in fase di sviluppo. Nella maggior parte dei paesi (se non in tutti) è probabile che una seria considerazione di questa politica sia stimolata dalla ricerca, dagli studi politici, e dalle analisi strategiche sulle sue potenzialità, più che dal lancio di una «campagna» che ne richieda l'immediata adozione. Non c'è alcun sostituto al duro, lento lavoro per l'espansione della nostra conoscenza e della nostra comprensione dei fenomeni relativi alla difesa a base civile, o alla ricerca delle risposte ai molti difficili problemi che l'applicazione di questa politica solleva.

Mentre quel lavoro procede, è anche assai importante che le persone di qualsiasi condizione sociale, in ogni società, apprendano di più sulle caratteristiche di questa politica. C'è bisogno che ciascuno di noi rifletta sul possibile ruolo della difesa a base civile nella dissuasione di attacchi di vario genere, e sulla sua capacità di fornire una difesa quando necessario. Questa politica è in grado di fornire una difesa efficace contro dittature aggressive, evitando al tempo stesso i pericoli dell'annientamento nucleare? Molto dipende da quante saranno le persone che seriamente cercano una risposta a questa domanda.

Questo lavoro non fu concepito in origine come un libro. Inizialmente pensavo semplicemente alla pubblicazione come opuscolo di un capitolo commissionato dall'Organizzazione educativa, scientifica e culturale delle Nazioni Unite, ma che ora non verrà pubblicato da quell'ente. Quella doveva essere una introduzione alla politica di difesa a base civile, deliberatamente priva di un contesto politico. Alcuni amici dell'Institute for World Order (ora World Policy Institute) lo accettarono, ma chiesero che per la loro edizione fosse ripristinato il contesto politico, e così accettai di aggiungere materiale sull'Europa occidentale. Tutto questo accadde tre anni fa, e l'opuscolo è da allora divenuto un libro. Nel frattempo l'argomento e il libro non ancora pubblicato hanno sollevato un certo interesse sia in Europa che in America. Una più piena comprensione di come la difesa a base civile possa sconfiggere potenti aggressori militari può essere conseguita mediante lo studio di come la lotta nonviolenta più in generale funzioni contro i sistemi repressivi. Per questo, il lettore può far riferimento in particolare al mio testo *La politica dell'azione nonviolenta* (*The Politics of Nonviolent Action*), in corso di traduzione in italiano, e a *Social Power and Political Freedom*, oltre al testo *Gandhi as a Political Strategist*.

Molte delle idee e delle argomentazioni sulle caratteristiche della difesa a base civile contenute in questo libro saranno sviluppate più esaurientemente nel mio *Post Military Defense*, che sarà pubblicato da Princeton University Press.

Per suggerimenti tanto di contenuto che editoriali, sono grato al mio assistente Robert Irwin a Sherle Schwenninger del World Policy Institute, a Charles H. Hamilton e a William B. Vogege. Sono anche riconoscente per i consigli editoriali verso Philip Bogdonoff, Gregory Bates e Carl Etnier (anche loro assistenti), Stephen Maikowski del World Policy Institute, e il dottor John Cheney della Taylor & Francis. Robert Irwin e Barbara Doughty hanno dato un aiuto per la preparazione del manoscritto definitivo. Nessuna fra queste persone, tuttavia, è responsabile per i miei errori di giudizio! Schuyler Engel ha dato un aiuto importante, e Jennifer Bing, Gregory Bates e Philip Bogdonoff hanno risolto vari problemi con ingegno e perseveranza. Steve Csipke ha redatto abilmente l'indice [dell'edizione americana, *NdT*]. La dottoressa Susan Abrams ha svolto un ruolo vitale nella promozione della prima edizione, e ha fornito una abile assistenza nella produzione della nuova edizione.

Sono grato anche a quelle persone e piccole fondazioni — che preferiscono restare anonime — che con il loro aiuto finanziario hanno permesso che il mio lavoro procedesse nel corso degli anni, anche se essi hanno spesso sperato che fonti più capaci si assumessero questo onere.

Il Center for International Affairs dell'Università di Harvard ha fornito un ambiente accademico alla mia ricerca e scrittura per la maggior parte degli anni dal 1965 in qua, e la Southeastern Massachusetts University è stata il mio luogo di insegnamento dal 1970 al 1986. Gli amministratori e le facoltà di entrambe queste istituzioni hanno fornito un incoraggiamento, oltre a diverse forme di assistenza, cose di cui sono loro riconoscente.

La nascita del Program on Nonviolent Sanctions in Conflict and Defense, all'interno del Center for International Affairs di Harvard, nel maggio 1983, ha reso possibile l'espansione del mio lavoro sulle alternative nonviolente, ed il completamento di questo libro. Inoltre, la Albert Einstein Institution, fondata di recente, e che rappresenta ora la mia principale affiliazione, ha dato un supporto al completamento del presente lavoro.

È gratificante che il responso iniziale dato al libro negli Stati Uniti abbia spinto la Ballinger Publishing Company ad approntare una nuova edizione americana, a pochi mesi dalla prima.

Ritengo che il lavoro così compiuto avrà raggiunto il suo obiettivo se provocherà un vasto riesame di ciò che è richiesto per impedire e sconfiggere attacchi alle società europee occidentali, in una età di dittature moderne e di armi di distruzione di massa.

Gene Sharp

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE OLANDESE

Verso un'Europa inconquistabile è stato pubblicato per la prima volta nel 1985. Il suo primo intento era di mostrare la rilevanza della difesa a base civile per fronteggiare i bisogni di sicurezza sia interni che esterni dei paesi dell'Europa occidentale. Il libro intendeva affrontare seriamente le preoccupazioni di coloro che ritenevano che l'Unione Sovietica rappresenta la minaccia esterna più grave alla sicurezza europea occidentale. E l'analisi concludeva che la difesa a base civile restava rilevante per far fronte ai bisogni di sicurezza dei paesi dell'Europa occidentale, anche considerando l'ipotesi peggiore, ossia una aggressione militare su larga scala dell'Europa occidentale da parte dell'Unione Sovietica.

Questa conclusione, secondo me, resta valida. Oggi i pianificatori militari in Europa occidentale e negli Stati Uniti operano ancora in base all'assunzione che l'Unione Sovietica continua a rappresentare la più grande minaccia alla sicurezza dell'Europa occidentale. *Verso un'Europa inconquistabile* affronta direttamente questa preoccupazione.

Tuttavia, sono successe molte cose in questi ultimi tre anni. L'Unione Sovietica sembra essere nel mezzo di una serie di cambiamenti che potrebbero essere i più grandi e significativi della sua storia. Questi cambiamenti includono tentativi di muoversi verso una specie di liberalizzazione e democratizzazione della società sovietica, anche se l'estensione di questi tentativi non può ancora essere prevista. Inoltre, l'Unione Sovietica ha sperimentato una virtuale esplosione di una protesta e resistenza nonviolenta su larga scala, come indicano gli eventi in Armenia.

È probabile che sia lo sviluppo della lotta nonviolenta sia il processo di allentamento del controllo sulla società sovietica riducano la realtà di una minaccia esterna militare proveniente dall'Unione Sovietica. Questa situazione potrebbe causare un ripensamento da parte di molte persone sull'opzione per la difesa a base civile. In questo «contesto di minaccia» del tutto nuovo e potenzialmente ridotto, molti potrebbero trovare più plausibile la difesa a base civile.

Un simile sviluppo sarebbe assai gradito. Tuttavia, sosterrei che qualun-

que sia il grado di minaccia che viene percepito come proveniente dall'Unione Sovietica, la difesa a base civile merita una accurata valutazione per il suo ruolo nel fronteggiare i bisogni di sicurezza dei paesi europei occidentali.

Esiste l'eventualità che questa nuova situazione nell'Unione Sovietica possa cambiare. È concepibile la possibilità che i conflitti interni facciano scattare un colpo di stato politico o militare che intenda fermare la democratizzazione e schiacciare i movimenti di resistenza. Oppure può essere utilizzata una qualche forma di avventura esterna per distrarre l'attenzione dai problemi interni e per unificare l'appoggio popolare verso un regime sovietico intento a rendere il suo governo più autoritario. Al presente nessuno può predire il corso probabile degli eventi.

In questa situazione imprevedibile, esiste un'altra possibilità. Come parte del dibattito sulla «ristrutturazione» della società sovietica, qualche pianificatore militare o politico in Unione Sovietica ha parlato dell'adozione di una posizione militare più difensiva nei confronti dell'Europa occidentale. In questo contesto, non si può che gradire l'eventualità che l'Unione Sovietica e le nazionalità che la costituiscono prendano in considerazione la difesa a base civile. Si dovrebbe precisare che esiste spesso un'intima relazione fra la struttura della politica di difesa di un paese e la sua struttura politica. Persino Stalin affermò questa relazione:

«Ciò di cui abbiamo bisogno per liberare lo stato dagli elementi burocratici [...] è un più alto grado di civilizzazione della gente, una situazione complementare sicura e pacifica tutto intorno a noi, di modo che non avremo bisogno di estesi quadri militari [...] che danno la loro impronta anche alle altre istituzioni di governo»¹.

La considerazione e l'adozione della difesa a base civile da parte dell'Unione Sovietica non fornirebbe solamente una politica di difesa potenzialmente efficace, ma offrirebbe alla sua gente una via per esercitare controlli popolari e democratici.

Persino se tutte le minacce militari esterne svanissero, la difesa a base civile svolgerebbe comunque un ruolo nei confronti di possibili minacce interne, come colpi di stato, usurpazioni dell'esecutivo, e stati d'emergenza motivati politicamente. Pertanto, anche in tempi di calo nella tensione internazionale, la riflessione sulla difesa a base civile dovrebbe essere perseguita seriamente e continuativamente.

¹ Cit. da I. Deutscher, *Stalin. A Political Biography*, Oxford University Press, Londra 1949, p. 263.

1

FRONTEGGIARE I BISOGNI DI DIFESA DELL'EUROPA

Il bisogno di capacità difensiva

La storia di questo secolo dimostra che i paesi europei hanno bisogno di mezzi efficaci per impedire e difendersi da attacchi esterni ed interni, e al fine di preservare la loro indipendenza, i sistemi politici che hanno scelto, i loro modi di vita e le loro libertà. Tanto i governi come le popolazioni dei paesi dell'Europa occidentale hanno di conseguenza cercato di garantirsi la sicurezza, attraverso sforzi sia autonomi, sia in azione congiunta mediante alleanze.

Nel corso dei decenni molte vite, tanta intelligenza, grandi energie e vaste risorse sono state spese per assicurare agli europei dei vari paesi la sicurezza dagli attacchi e per fornirli di una difesa efficace in tempo di crisi. Ciononostante, oggi, sia i sostenitori sia i critici delle attuali politiche di sicurezza per i paesi dell'Europa occidentale hanno buone ragioni per essere insoddisfatti. Da un lato, può essere argomentato in modo convincente che le attuali politiche sono inadeguate per assicurare i loro obiettivi contro la potenza militare dell'Unione Sovietica. In alcuni paesi, possibili minacce interne come colpi di stato od usurpazioni dell'esecutivo non sono nemmeno prese in considerazione. D'altro lato, è almeno ugualmente chiaro che le attuali politiche militari per fronteggiare le minacce esterne lasciano in molti europei la profonda paura che se e quando queste politiche fossero effettivamente applicate contro un vero attacco, l'Europa sarebbe devastata, e molti milioni di persone morirebbero in uno «scambio» nucleare che non ha nulla a che fare con la difesa. Le attuali politiche per la sicurezza militare lasciano in molte persone motivi profondi di insicurezza.

Il duplice pericolo di una inefficace deterrenza e difesa e quello dell'annichilazione della popolazione che deve essere difesa, dovrebbero farci cercare energeticamente una politica superiore, che possa aumentare la nostra sicurezza, e nello stesso tempo riduca drasticamente le possibili perdite umane. Escluse rare eccezioni, questa ricerca non è mai stata avviata, anzi, si pensa diffusamente che una simile politica alternativa non possa essere trovata. In effetti, si potrebbe argomentare che all'interno di un contesto di ipotesi militari non

esiste una simile politica. Fino ad oggi poche persone sono state in grado di pensare al di fuori di questo contesto.

Tuttavia, è in via di sviluppo una politica molto diversa che usa mezzi non militari per la deterrenza e per la difesa contro le aggressioni. Si sostiene che questa politica possa ridurre la probabilità di aggressioni, e nello stesso tempo aumentare l'effettiva capacità di difesa, senza richiedere un olocausto nucleare o convenzionale.

Questo libro tratta principalmente di questa politica, che ha nome «difesa a base civile» (*civilian-based defense*), e della sua rilevanza riguardo ai bisogni di sicurezza dei paesi dell'europa occidentale. In questa politica, l'intera popolazione e le istituzioni della società diventano le forze combattenti. Il loro armamento consiste in una larga varietà di forme di resistenza, psicologica, economica, sociale e politica; e di simili forme di contrattacco. Questa politica mira a fornire una deterrenza contro le aggressioni, a difendere da esse, attraverso una organizzazione preventiva che possa rendere ingovernabile la società, sia a possibili dittatori che ad aggressori esterni. Le istituzioni della società e la popolazione, debitamente addestrate, sarebbero preparate a negare agli aggressori i loro obiettivi, e a rendere impossibile il consolidamento del controllo politico. Questi obiettivi sarebbero raggiunti attraverso l'applicazione massiccia e selettiva della noncooperazione e della sfida. In aggiunta, quando possibile, il paese che si difende mirerebbe a creare al massimo problemi internazionali per gli aggressori e a sovvertire l'affidabilità delle loro truppe e dei loro funzionari.

Questa politica è chiaramente non ortodossa, almeno secondo i modelli militari contemporanei. Le soluzioni militari tuttavia mantengono la loro ortodossia politica solo a causa del fatto che le persone che si occupano dei problemi della sicurezza ignorano, respingono o sminuiscono la lunga esperienza europea di resistenza civile improvvisata che ha utilizzato simili metodi contro l'aggressione ed il dominio straniero e contro i colpi di mano interni.

La difesa a base civile si radica in quella esperienza, maturata sia in Europa che altrove. La completa documentazione di queste altre lotte per la difesa nazionale non è stata ancora compilata, e spesso da parte degli storici si è prestata scarsa attenzione a queste campagne non militari.

Menzioneremo quindi semplicemente alcuni dei casi di resistenza di questo genere più rilevanti, traendoli dall'esperienza del XIX e XX secolo. In seguito al fallimento di una sollevazione militare sotto Kossuth, gli ungheresi passarono a mezzi nonviolenti e resistettero al governo austriaco dal 1850 al 1867. Essi approntarono istituzioni indigene a livello economico, sociale e politico, ed applicarono molte forme di noncooperazione politica, incluso il rifiuto di pagare le tasse e di fare offerte all'asta per proprietà confiscate. Dal 1898 al 1905 i finlandesi, governati dall'impero zarista, resistettero alla russificazione e alla coscrizione militare nello sforzo di affermare e conservare la loro integrità nazionale.

Nel 1920, durante i primi mesi della nuova repubblica democratica di Weimar, i tedeschi utilizzarono la sfida popolare, lo sciopero generale e la non-cooperazione politica di massa per difendere la loro nuova democrazia libera-

le dal «putsch» antideocratico di Kapp. Nel 1923, solo pochi anni dopo le battaglie della prima guerra mondiale, i tedeschi lottarono contro l'occupazione franco-belga della Ruhr, con una strategia deliberatamente nonviolenta avviata dal governo, che si sviluppava in una noncooperazione economica e politica.

Durante la seconda guerra mondiale, in paesi occupati come l'Olanda, la Norvegia e la Danimarca, dei patrioti resistettero ai loro occupanti nazisti e ai collaborazionisti interni, mediante armi come i giornali clandestini, il rallentamento delle attività lavorative, gli scioperi generali, il rifiuto di collaborazione, il boicottaggio sociale delle truppe tedesche e dei collaborazionisti, e la noncooperazione con i controlli fascisti e gli sforzi di ristrutturare le istituzioni della loro società. Molti degli sforzi per salvare gli ebrei dall'olocausto in vari paesi (il Belgio, l'Olanda, la Norvegia, la Danimarca, la Francia, l'Italia e la Bulgaria) e persino in Berlino, assunsero forme nonviolentate, come ad esempio il rifiuto di registrarsi o di presentarsi per la deportazione, l'offerta di rifugio, l'organizzazione di vie di fuga, gli scioperi e le dimostrazioni pubbliche.

Nel 1961 il governo francese di Charles De Gaulle fu minacciato dal colpo di stato dei generali algerini. L'usurpazione fu dissolta senza guerra civile attraverso manifestazioni pubbliche contro la prospettiva del rovesciamento del governo di Parigi, grandi scioperi simbolici, e la massiccia noncooperazione dei soldati francesi contro i loro ufficiali ammutinati.

Quando l'Unione Sovietica guidò una invasione della Cecoslovacchia da parte del Patto di Varsavia, per bloccare gli sforzi di tale paese per creare un «socialismo dal volto umano», e per restaurare un governo di linea dura del Partito comunista, nonostante la mancanza di preparativi, la società intraprese una massiccia campagna di resistenza nonviolentata all'invasione e all'occupazione. Questa campagna incluse la sovversione delle truppe sovietiche, scioperi simbolici, sfida pubblica da parte di istituzioni del partito e del governo, giornali e trasmissioni radio che incitavano alla resistenza, rifiuto di collaborazione e manifestazioni di piazza. La resistenza durò otto mesi.

Una ricerca nella storia di questi e di altri paesi europei è probabile che riveli ulteriori esempi di lotte di difesa nazionale del tutto trascurati. Alla luce della gravità delle minacce alla sicurezza dell'Europa occidentale, come dei limiti e della capacità distruttiva delle opzioni militari, simili casi storici meritano una attenta considerazione come possibili prototipi di una politica di difesa alternativa.

Alcuni dei casi summenzionati terminarono in una sconfitta, altri con un successo, altri ancora ebbero risultati misti. Tutti erano di natura improvvisa. Questi difensori civili mancavano dei vantaggi di una preparazione preventiva e di forze addestrate alla lotta, cose che sono considerate essenziali nel caso di un combattimento militare. Gli espositori della difesa a base civile sostengono che l'efficacia della resistenza improvvisata può essere significativamente aumentata attraverso la preparazione e l'addestramento della popolazione, secondo le informazioni fornite da una ricerca di base, da ricerche volte a risolvere problemi specifici e da studi politico-strategici e di fattibilità.

Una ricerca di questo genere è già iniziata, su piccola scala, in alcuni paesi dell'Europa occidentale e negli Stati Uniti. Spesso l'interesse politico e dei governi ha oltrepassato il progresso stesso della ricerca. In Svezia, Svizzera, e Jugoslavia, questo tipo di resistenza è già riconosciuto come una piccola fetta del complessivo sistema di difesa. In Norvegia, Danimarca, Francia, Germania Occidentale, Olanda, Svezia e Finlandia sono già stati intrapresi studi governativi limitati o studi semi-ufficiali, sono state richieste relazioni di apposite commissioni o comitati, o sono state tenute udienze parlamentari su questo tipo di politica. Da qualche anno in Austria si è mostrato un interesse sia nell'ambito militare, sia in quello politico, sia in quello del movimento per la pace. In alcuni paesi, particolarmente in Olanda, vari partiti politici si sono già impegnati ad esplorare questa opzione per la difesa nazionale¹. Questa politica è già divenuta progetto pratico, ed è entrata nel regno di ciò che è «pensabile» nel campo delle politiche di sicurezza nazionale. Per lo più, la questione non è se questa politica abbia qualche rilevanza per le politiche di difesa dei diversi governi e delle diverse società europee, ma piuttosto la questione è divenuta in quale misura, quando e come questo tipo di resistenza debba essere incorporata all'interno delle politiche di difesa nazionali attualmente esistenti.

Questo libro ha come obiettivo di spiegare come e perché la difesa a base civile può funzionare contro gli aggressori, e di esplorare come essa possa essere applicata per prevenire e difendere da attacchi rivolti ai paesi dell'Europa occidentale in una maniera più adeguata rispetto alle attuali politiche. Questo volume suggerirà anche alcuni passi ulteriori in direzione dell'esame della praticabilità di questa politica rispetto ai bisogni di deterrenza e di difesa di questi diversi paesi. Questo libro è inteso a stimolare l'esplorazione, la considerazione e lo sviluppo di questa politica, al di là del suo attuale livello: non può essere considerato un sostituto di tutto il lavoro che è ancora da intraprendere per il suo stesso sviluppo. Non si troveranno perciò in esso progetti e piani pronti per l'uso in paesi particolari e in crisi particolari, né piani per tutto ciò che concerne la preparazione e l'addestramento necessari. Tutto questo dovrà necessariamente attendere il tipo di studi che stiamo sollecitando. È richiesto molto lavoro per adattare la politica generale ai bisogni e alle condizioni di ciascuna particolare società.

Per prima cosa esploriamo allora in breve i tipi di minacce alla sicurezza dei paesi dell'Europa occidentale per i quali è richiesta una politica di deterrenza e di difesa. Il pericolo di una invasione sovietica dei paesi dell'Europa occidentale, o la minaccia di una simile azione allo scopo di ottenere un cambiamento politico interno desiderato dall'Unione Sovietica, è largamente riconosciuto come la più seria minaccia alla sicurezza. In questo volume non ci

¹ Sia la misura della considerazione governativa della resistenza nonviolenta per la difesa nazionale, sia il grado con cui viene accettata come componente delle politiche esistenti sono generalmente molto più grandi di quanto solitamente si sappia. È in preparazione una serie di monografie e traduzioni di documenti già esistenti di governi di paesi europei. Coloro che desiderassero ricevere notizie dettagliate sulla loro disponibilità sono pregati di scrivere a: Europeans Monographs, Program on Nonviolent Sanctions, Center for International Affairs, Harvard University, 1737 Cambridge Street, Cambridge, Massachusetts 02138, USA.

discostiamo da questa valutazione. Tuttavia, questa non è l'unica minaccia alla sicurezza dei paesi dell'Europa occidentale, nemmeno al presente. Oltre alla considerazione principale della minaccia sovietica, sarà prestata attenzione anche ad altri tipi di minaccia. Questo include una possibile futura aggressione sia da fonti ancora sconosciute, che da usurpazioni interne, specialmente nella forma del colpo di stato. Perciò, anche se una focalizzazione esclusiva sulla minaccia sovietica semplificherebbe considerevolmente la discussione, ci sforzeremo di avanzare una valutazione più equilibrata dei problemi di sicurezza dell'Europa occidentale.

Non è necessario un pieno accordo con questa valutazione delle minacce alla sicurezza per arrivare a vedere la rilevanza della difesa a base civile per questi paesi. È vero che i pericoli sono talvolta esagerati, e talaltra immaginari, sia nel contesto dell'opinione pubblica che fra coloro che si occupano delle analisi dei problemi di sicurezza, sia infine fra i leader politici. È anche vero, peraltro, che spesso esistono pericoli reali, e che possono presentarsi altre minacce che poco tempo prima non ci si aspettava affatto. Possiamo identificare in modo diverso le fonti di minaccia per i paesi dell'Europa occidentale, possiamo anche avere una stima diversa della loro gravità. Resta possibile tuttavia concordare sul fatto che i popoli dell'Europa dovrebbero essere in grado di respingere gli attacchi, e di proteggere se stessi, il proprio modo di vita e le proprie libertà.

A volte si argomenta che il problema delle invasioni è stato reso obsoleto dalle armi nucleari. Questo, però, non è vero. Le invasioni avvengono ancora, sia in Europa che altrove. Le invasioni con mezzi militari convenzionali restano la classica minaccia per la quale si richiede una deterrenza ed una capacità difensiva. La principale preoccupazione di coloro che pianificano la difesa sia nella NATO che nei paesi europei non allineati è una invasione sovietica convenzionale, e l'occupazione di certi paesi dell'Europa occidentale. Quasi tutte le altre considerazioni militari, sono, da questo punto di vista, subordinate o derivate da questo assunto. Questo è vero specialmente per la strategia NATO del «primo uso» delle armi nucleari: essa è intesa ad opporsi a una possibile invasione sovietica convenzionale. Ecco perché l'ex consigliere per la sicurezza nazionale del presidente Reagan, William P. Clark, scrisse nel luglio del 1982:

Una garanzia di non primo uso delle armi nucleari avanzata dalla NATO potrebbe, in effetti, condurre i sovietici a pensare che l'Europa occidentale sia aperta ad una invasione convenzionale².

Senza dubbio non tutte le paure nei confronti dell'Unione Sovietica sono giustificate, ma alcune lo sono. Non è un segreto che le politiche e le azioni dell'Unione Sovietica hanno spesso mostrato di non attenersi al comportamento

² Come si desume dalla lettera di William P. Clark a Clare Booth Luce, in data 30 luglio 1982, concernente la prima stesura della lettera pastorale allora in preparazione da parte della Commissione pace e guerra della National Conference of Catholic Bishops. La lettera fu pubblicata parzialmente da R. Halloran, *Bishops Joining Nuclear Arms Debate*, «New York Times», 4 ottobre 1982.

internazionale più esemplare. I timori di una invasione sovietica possono talora essere esagerati, ma alcune attività militari sovietiche hanno giustamente sollevato preoccupazioni. L'Unione Sovietica ha usato la sua forza militare per obiettivi politici nei paesi dell'Europa orientale a partire dalla fine della seconda guerra mondiale: prima, per collocare al potere i partiti comunisti, e poi per scoraggiare e schiacciare la resistenza popolare contro questi sistemi. L'Unione Sovietica ha anche consolidato la sua presenza militare nell'Europa orientale ed ha guidato una alleanza militare con questi stati est-europei governati dai comunisti. Tutto questo ha fatto sì che molti considerino con circospezione gli obiettivi della politica sovietica.

I motivi di una invasione ed occupazione sovietica dei paesi dell'Europa occidentale potrebbero includere la collocazione di partiti comunisti locali al potere, l'assicurarsi basi militari o più sicure vie di commercio e rotte navali, raggiungere il controllo delle vaste risorse industriali dell'Europa occidentale, oppure il contrastare in questi paesi certi sviluppi politici o militari temuti.

Sia i paesi che confinano direttamente con l'Unione Sovietica, o con i paesi membri del Patto di Varsavia, sia gli altri paesi più ad ovest hanno perciò bisogno di una capacità di deterrenza contro una possibile aggressione sovietica, e di potersi difendere con successo da essa. Questo obiettivo è espresso nelle politiche di deterrenza e difesa dei paesi dell'Europa occidentale sia allineati che non. Nonostante esistano variazioni in ciascun paese europeo occidentale, quanto alla percezione della misura della minaccia sovietica, ciascuno di questi paesi ha dei legittimi bisogni di difesa.

Cionondimeno, alcune persone non credono che esista una seria minaccia sovietica nei confronti dell'Europa occidentale. Questo tipo di opinione assume due forme. Anzitutto si può sostenere validamente che l'Unione Sovietica ha già problemi troppo seri al suo interno e incontra difficoltà nel controllare i paesi dell'Europa orientale, per poter contemplare seriamente una invasione ed una occupazione di gran parte dell'Europa occidentale, anche ammettendo che la leadership sovietica si ponga realmente questo obiettivo. Altre persone spiegano le preparazioni e le azioni militari sovietiche come risposte preventive o difensive rispetto alla percezione delle capacità militari e delle minacce che vengono dagli Stati Uniti e dalla NATO.

Si può opinare che l'Unione Sovietica possa effettivamente invadere i paesi dell'Europa occidentale, oppure, al contrario, che una simile minaccia non esiste. Nell'un caso come nell'altro, ci sono ragioni per esplorare se esistano politiche percorribili che possano essere sviluppate per fornire deterrenza e difesa efficaci contro possibili minacce di invasione, da qualsiasi fonte esse provengano, ed anche da usurpazioni interne, e far questo con mezzi che possano ridurre le minacce alla sopravvivenza dell'Europa poste dalle attuali politiche nucleari.

Alcuni paesi europei non percepiscono l'Unione Sovietica come la minaccia primaria; tuttavia, essi hanno pure bisogni di difesa, che possono essere sollevati da minacce prevedibili e provenienti da altri paesi confinanti, da forze interne esistenti o da pericoli domestici o stranieri futuri non ancora identificati. Alcuni paesi possono, ad esempio, percepire una minaccia attiva da parte

di uno stato confinante. Per esempio, la Grecia, da tempo preoccupata delle intenzioni della Turchia, specialmente in relazione alla popolazione greca dell'isola di Cipro. I paesi europei, nel passato, hanno subito invasioni da una varietà di stati, inclusi attacchi inaspettati da stati che si supponevano «amici». Per esempio, pochi avrebbero previsto, nei primi anni Sessanta, che la Cecoslovacchia, con il suo rigido sistema comunista, sarebbe stata invasa dall'Unione Sovietica e dai suoi alleati del Patto di Varsavia prima della fine del decennio. L'incertezza sulla provenienza di futuri pericoli internazionali deve essere portata all'interno di qualsiasi calcolo circa i problemi e le politiche di difesa e di sicurezza.

Il riconoscimento dei pericoli di invasione e di usurpazione non deve necessariamente condurre alla disperazione, alla paranoia, o a reazioni di fuga. È importante ricordare che non tutti gli attacchi temuti o aspettati avvengono in realtà. Prima di tutto, dei fraintendimenti possono aver creato paure ingiustificate, e l'intento di attaccare può non essere mai esistito. Secondo, anche se un attacco può essere stato preso in considerazione, possono essere intervenuti vari cambiamenti, all'interno dello stato ostile o nella situazione internazionale, causando l'abbandono dei piani ostili. Infine, ed è quello che più conta qui, le politiche di deterrenza e di difesa della presunta vittima possono aver dissuaso o scoraggiato chi aveva intenzione di attaccare.

Alcune persone minimizzano il bisogno di sviluppare una politica percorribile per difendere effettivamente i paesi dell'Europa occidentale. Costoro ritengono che questa scelta sia stata superata dalla scelta politica dell'armamento nucleare da parte di entrambe le alleanze. Si crede spesso che si debba sottolineare la deterrenza nucleare, piuttosto che l'effettiva difesa in caso di invasione convenzionale. Queste persone sono spesso convinte che i piani che rendono virtualmente inevitabile l'escalation dagli sforzi di difesa ad una guerra nucleare siano vantaggiosi, visto che questo aumenta la deterrenza e sperano impedisca una invasione già in partenza. In questo libro, invece, sostieniamo l'opinione che è troppo pericoloso nonché non necessario legare gli armamenti nucleari alle misure di difesa volte a fornire una deterrenza contro una invasione.

Se dovessero avvenire delle invasioni in Europa, non è necessario che esse, o la difesa contro di esse conducano all'uso di armamenti nucleari. C'è ancora bisogno di una difesa fattibile che possa affrontare le invasioni convenzionali. È vero infatti che la scelta di politiche di sicurezza del tutto diverse per i paesi dell'Europa occidentale può rendere molto meno probabile una guerra nucleare.

Può essere controproducente per un invasore usare le armi nucleari se i difensori e i loro alleati non ne dispongono. L'aggressione internazionale solitamente si intraprende per raggiungere determinati obiettivi: di natura territoriale, politica, economica, ideologica e militare. Questi obiettivi si possono certo rendere irrealizzabili mediante l'uso delle armi nucleari, con la contaminazione radioattiva anticipata, e con la distruzione fisica e le perdite di vite umane previste nel paese aggredito. È alquanto difficile indottrinare i morti, e le fabbriche distrutte non producono più nulla. L'uso di armi nucleari contro un paese non nucleare contro il quale è in corso una invasione sarebbe perciò altamente

improbabile, a meno che quel paese sia parte di una alleanza nucleare e si pensi fornisca basi militari ai suoi alleati nuclearizzati.

L'uso di armi nucleari contro un paese aggredito è però molto più probabile se questo è membro di una alleanza nucleare, o possiede sul suo territorio basi nucleari. L'aggressore potrebbe allora usare le armi nucleari come:

1. attacco preventivo atto ad impedire una temuta ed imminente aggressione nucleare; oppure
2. come escalation di un conflitto militare convenzionale al fine di prevenire una disfatta.

La scelta di una politica di dissuasione e di difesa molto diversa e non nucleare può largamente precludere la possibilità di una guerra nucleare iniziata come attacco preventivo o raggiunta come escalation di una lotta di difesa. Un paese privo di armi nucleari, di basi nucleari, ed estraneo ad alleanze nucleari, è molto meno probabile che divenga la vittima di una mossa preventiva. L'escalation da una lotta difensiva ad una guerra nucleare è virtualmente impossibile se il paese aggredito non si basa sull'armamento convenzionale e sulla preparazione di una guerra nucleare o su alleanze di questo genere (questo argomento è ripreso più esaurientemente nel capitolo 6). Le possibili opzioni che escludano sia l'armamento nucleare sia quello convenzionale sono però inaccettabili per la maggior parte della gente, a meno che queste opzioni possiedano mezzi alternativi realistici di deterrenza e di difesa contro le invasioni.

È molto importante esplorare tutte le opzioni ragionevoli nel campo delle politiche di sicurezza, sia nel caso che ci preoccupiamo principalmente di avere una effettiva deterrenza e una effettiva capacità di sconfiggere le invasioni, sia che piuttosto ci preoccupiamo di ridurre drasticamente le possibilità di distruzione nucleare nel nostro paese. I colpi di mano interni sono un'altra minaccia alla sicurezza per la quale si richiede una capacità di deterrenza e di difesa. Questi attacchi interni solitamente prendono la forma di colpi di stato condotti da militari, dalle destre, dai neofascisti, da comunisti o da altri gruppi³. Questi colpi di stato possono avere una origine puramente interna, o possono avvenire su istigazione straniera di un gruppo interno. Questi attacchi interni possono anche prendere la forma di usurpazioni dell'esecutivo. Un presidente eletto o un primo ministro possono usurpare il potere, dichiarando lo stato di emergenza, cancellando le elezioni e sospendendo le libertà civili e le procedure costituzionali. Entrambi questi tipi di colpi di mano interni sono minacce serie alla sicurezza delle democrazie costituzionali, perché possono distruggere il sistema costituzionale stesso, portare al potere un regime dittatoriale, e talvolta anche provocare serie crisi internazionali ed interventi militari stranieri.

³ Cfr. D.J. Goodspeed, *The Coup d'Etat*, in A. Roberts (a cura di), *The Strategy of Civilian Defence*, Faber & Faber, London 1967 (ed. americana: *Civilian Resistance as a National Defense*, Stackpole Books, Harrisburg 1968), pp. 31-46; e A. Roberts, *Civil Resistance to Military Coups*, «Journal of Peace Research», XII (1975), 1, pp. 19-36. Per quanto riguarda le condizioni strutturali che rendono possibili i colpi, cfr. G. Sharp, *The Societal Imperative*, in *Social Power and Political Freedom*, Porter Sargent, Boston 1980, pp. 285- 308.

Dalla seconda guerra mondiale, colpi di stato sono avvenuti in Cecoslovacchia (1948), in Grecia (ripetutamente), a Cipro, in Francia (nel 1961, con la rivolta dei generali algerini) e in Spagna (1981). Alcuni di questi hanno avuto un impatto significativo sul quadro della sicurezza dell'Europa occidentale, sebbene non tutti ebbero successo. Il colpo di stato a Cipro, nel 1974, scatenò l'invasione turca e la seguente spartizione di Cipro, ed ebbe come risultato un difficile e annoso problema per la NATO. Durante gli anni Settanta si parlò ripetutamente di possibili colpi di stato militari in Italia. La maggior parte delle preoccupazioni dei democratici costituzionali riguardo alla partecipazione dei partiti comunisti a coalizioni di governo in Francia ed in Italia si fonda sulla paura che la base di potere conseguita dai comunisti nel governo possa essere utilizzata per facilitare un completo colpo di mano comunista, come avvenne in Cecoslovacchia nel 1948.

Nonostante sia dimostrata la pericolosità dei colpi di stato, le politiche di difesa della maggior parte dei paesi ignorano questo problema. Questo può essere principalmente perché le politiche di difesa nei paesi dell'Europa occidentale sono esclusivamente o principalmente di natura militare, e non c'è alcuna risposta di natura militare a colpi di stato o ad usurpazioni dell'esecutivo che sia priva del rischio di una guerra civile. E questo a causa del fatto che la difesa militare contro un colpo di stato militare richiederebbe che la popolazione, con o senza una parte delle forze militari stesse, combatta contro l'altra parte del proprio esercito che conduce il colpo di stato. Un colpo di stato condotto da un partito politico o da una cricca politica richiederebbe invece che le forze armate, se restano leali, e la popolazione, combattano contro quelle forze politiche e le loro unità paramilitari, o magari contro gli appoggi a loro eventualmente provenienti da parte delle forze di polizia o da settori delle forze armate.

Gli attacchi stranieri possono prendere forme diverse dalla invasione convenzionale e dall'appoggio a colpi di stato, ad esempio con bombardamenti convenzionali, o mediante l'uso di armi chimiche, biologiche o nucleari. Ciascuno di questi casi, come ogni altra forma di attacco possibile, merita una analisi dettagliata e separata delle sue caratteristiche, delle sue condizioni, della sua probabilità e delle possibili contromisure di natura difensiva. Queste forme di attacco militare sono molto più probabili in un conflitto in cui entrambe le parti siano preparate ad utilizzarle, sia come misura aggressiva (primo colpo), sia come ritorsione. Bombardamenti o attacchi di questa natura possono anche avvenire come conseguenza di una escalation non voluta durante una massiccia guerra convenzionale, o anche come misura deliberatamente usata per prevenire una sconfitta. I bombardamenti, gli attacchi biologici, chimici o nucleari, tuttavia, è forse molto meno probabile che avvengano fuori dal contesto di una guerra generale, ed è specialmente improbabile che essi avvengano di fronte ad una difesa di natura non militare usata in risposta ad una invasione convenzionale.

I problemi delle attuali politiche

Per molti anni è sembrato alla maggior parte delle persone che le politiche di sicurezza e di difesa dei paesi dell'Europa occidentale fossero stabili e funzionassero bene. Nessuna guerra era scoppiata fra il blocco dell'Est e quello dell'Ovest. Per un certo tempo sembrava che una serie di vecchi pericoli si stesse infatti riducendo — con la diminuzione della tensione fra le due Germanie, la distensione, gli accordi di Helsinki, la sistemazione di alcuni confini. Nonostante i pericoli e i costi delle politiche consolidate, pochi erano in grado di trovare ragioni per guardare in altre direzioni, per cercare nuove politiche di deterrenza e di difesa: si viveva in un clima di nuovo ottimismo.

Le premesse per questo ottimismo sono svanite. La crescita della tensione politica fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica è solo una parte della svolta avvenuta. L'escalation della produzione militare da entrambi i lati è più seria. In questa situazione, alcuni si sono convinti che le politiche attuali dell'Occidente sono troppo deboli, ed altri che i pericoli di guerra nucleare sono troppo gravi.

Negli ultimi anni sono avvenuti significativi cambiamenti negli atteggiamenti dell'opinione pubblica nei confronti delle politiche di sicurezza occidentali. Anzitutto, sono molte di più le persone consapevoli dei pericoli causati agli europei dalla collocazione di armi nucleari americane e sovietiche e dai sistemi che li recano al loro bersaglio [*delivery systems*, ossia missili balistici e da crociera, aerei, proiettili d'artiglieria ecc., *NdT*]. La gente si preoccupa, giustamente, delle conseguenze della presenza di questi armamenti nucleari in caso di guerra. In questa situazione, molti europei sono divenuti scettici circa la presenza di una minaccia sovietica, oppure dell'impegno di amicizia americana nei confronti dell'Europa, o di entrambe le cose. Queste persone sono convinte, inoltre, che sia gli Stati Uniti che l'Unione Sovietica possono essere pronti a distruggere l'Europa per poter conseguire i loro obiettivi. Potrebbero ad esempio voler combattere una guerra nucleare una volta che essi credano di poterla limitare alla sola Europa. Questa prospettiva non aiuta certo gli europei a convincersi che le politiche attuali sono soddisfacenti.

In secondo luogo, le moderne tecnologie militari sono estremamente costose, specie nell'armamento convenzionale. Questo causa alle economie uno stress aggiuntivo, tanto più grave in periodi di serie difficoltà economiche. Di conseguenza, i bisogni politici ed economici domestici, e i problemi dei singoli paesi, possono essere percepiti come legittimi concorrenti delle spese militari; possono addirittura ricevere una priorità su bisogni di difesa dichiarati o sugli obblighi derivanti dalle alleanze.

In terzo luogo, sembra si sia diffusa gradualmente la consapevolezza che tutta la potenza militare degli Stati Uniti e dell'Alleanza atlantica è priva di utilità per assistere le popolazioni dell'Europa orientale nell'eliminare i loro governi comunisti appoggiati dai sovietici. Questa è una incapacità notevole, data la posizione politica della NATO, e la retorica politica che spesso si accompagna alle richieste di incremento degli stanziamenti per fronteggiare i bisogni di sicurezza dell'Europa occidentale.

Così, col tempo, sono cominciati a venire a galla parecchi problemi fondamentali delle politiche di sicurezza adottate. Nella sezione seguente ci soffermeremo principalmente su due di questi: i pericoli di una guerra nucleare e i limiti intrinseci ai mezzi militari nell'assicurare una effettiva liberazione. Il primo di questi problemi deve essere affrontato tenendo presente l'obiettivo di base, che consiste nell'aumentare la sicurezza delle popolazioni dell'Europa occidentale.

La teoria della deterrenza nucleare ha avuto un fascino notevole. Tutti i paesi preferiscono non essere affatto aggrediti, evitando così il bisogno di affrontare una effettiva lotta di difesa, e inoltre l'aiuto di un potente alleato è spesso rassicurante. Mentre l'uso effettivo delle armi nucleari sarebbe disastroso, si è creduto che il loro ruolo come minaccia avrebbe impedito sia l'aggressione che la guerra. Si è creduto anche, di conseguenza, che fossero vantaggiosi tutti i passi fatti nella direzione di legare strettamente l'aggressione internazionale alla possibilità o probabilità di risposte nucleari, e questo perché ciò avrebbe fornito un valido deterrente contro l'aggressione stessa, o se no l'avrebbe sconfitta.

Coloro che formulano le politiche della NATO ed i loro sostenitori minimizzano il pericolo delle armi nucleari, e si concentrano soprattutto sul presupposto conseguimento del loro obiettivo — fornire una deterrenza contro gli attacchi internazionali —, e sul loro presupposto potenziale positivo — fermare una invasione convenzionale sovietica. Viene sostenuto che queste armi, qualora fossero utilizzate in modo ridotto contro forze sovietiche in avanzamento, creerebbero un fossato nucleare che impedirebbe la scalata sovietica alle mura del castello dei paesi occidentali. La concentrazione su questa interpretazione ottimistica finisce per far sì che si eviti di affrontare i pericoli della deterrenza nucleare per la effettiva difesa dell'Europa. Così facendo si ignorano le debolezze intrinseche a questa politica, i cambiamenti destabilizzanti nelle forze militari, lo sviluppo costante di armi sempre più nuove e raffinate, di mezzi per portare le testate nucleari al loro bersaglio e di sistemi anti-arma, e, in guerra, all'altissima probabilità che si finisca nell'annientamento. Tutto questo aumenta fortemente la distruttività della guerra futura, impedisce una efficace stabilizzazione ed un effettivo controllo degli armamenti.

Piuttosto che concentrarci principalmente sul punto di vista che guarda con ottimismo alle attuali politiche di sicurezza, dobbiamo affrontare i problemi fondamentali insiti nelle politiche di sicurezza e difesa dell'Europa occidentale. Questi problemi sono rivelati da una serie di domande di base. La NATO può proteggere davvero l'Europa, e, se sì, come? Quali sono gli obiettivi della politica militare della NATO? Ovviamente, uno di essi è la deterrenza di un attacco sovietico: ma quali sono i mezzi e quali i rischi? Un altro è la difesa: ma la difesa è compatibile con i mezzi prescelti per la deterrenza? La deterrenza funziona sempre? È accettabile la dipendenza da altri paesi per la propria difesa, alla luce dell'esperienza passata e delle incertezze del futuro?

La strategia globale della NATO si basa sull'assunto che i paesi dell'Europa occidentale non potrebbero difendersi con successo, né singolarmente né collettivamente, senza l'assistenza nucleare fornita dagli Stati Uniti, di fronte

ad una invasione convenzionale in cui l'Unione Sovietica mobilitasse appieno il suo potenziale bellico. Questo assunto, se vero, porta all'accettazione della dipendenza dagli Stati Uniti. Un ulteriore aspetto della tesi è che si ritiene che anche con l'aiuto degli Stati Uniti, le misure di difesa militare convenzionale per l'Europa probabilmente fallirebbero. Questa è stata la tesi su cui si è basata la politica sia della NATO che degli Stati Uniti (sebbene ci sia qualcuno che ne pone in dubbio la validità). L'alleanza NATO ritiene dunque che siano necessarie le armi nucleari degli Stati Uniti per fornire una deterrenza o per sconfiggere un possibile attacco.

Questa tesi di base ha puntellato per decenni i piani degli Stati Uniti e della NATO, dal tempo della dottrina della «ritorsione massiccia» di John Foster Dulles fino alle armi nucleari tattiche odierne, le bombe al neutrone, i missili Pershing II e i missili da crociera («*cruise*»). Questa tesi crea immediatamente una dipendenza dalle armi nucleari. Essa sposta l'attenzione dalla capacità di difendersi (e di fornire una deterrenza mediante chiara capacità di difendersi con successo), verso la capacità di deterrenza conseguita mediante la possibilità di infliggere una distruzione massiccia. Sembra proprio che all'interno della NATO non ci sia stata alcuna ricerca di altri mezzi di deterrenza e difesa, al di fuori delle opzioni militari convenzionali e nucleari.

In realtà, si è pensato che una simile ricerca non fosse necessaria, e si riteneva che la forte possibilità di una guerra nucleare come conseguenza della resistenza ad una invasione fosse una buona cosa. Questo punto di vista è stato sostenuto all'inizio del 1982 dal generale Bernard Rogers, comandante supremo delle forze NATO in Europa. Egli indicava che in termini militari convenzionali le forze del Patto di Varsavia erano superiori a quelle della NATO:

L'equilibrio statico approssimato delle forze in alcune aree chiave è di 2:1 contro la NATO nelle divisioni, 2,5:1 contro la NATO nei carri da teatro, e di 3:1 contro la NATO nei pezzi di artiglieria.

Egli sosteneva inoltre che la tendenza andava «nella direzione di un allargamento della sperequazione attuale delle forze», producendo così una differenza «che diventa maggiore ogni anno». Di conseguenza, egli sosteneva una crescita della capacità di deterrenza nucleare e convenzionale, connettendole strettamente fra loro:

La base della pianificazione militare della NATO è la sicurezza, ottenuta mediante una deterrenza credibile. Devono esserci legami chiaramente percepiti tra le tre branche delle forze della NATO, quella convenzionale, quella di teatro, e quella nucleare strategica, affinché si mantenga un rischio incalcolabile per qualsiasi aggressore. Se dovesse avvenire una aggressione, l'Alleanza condurrebbe una difesa avanzata del territorio della NATO, rispondendo come necessario con la difesa diretta, l'escalation deliberata e un lancio nucleare generale (*general nuclear release*), per mantenere il livello di violenza coerente con l'obiettivo di conservare l'integrità territoriale di tutti i membri della NATO. La NATO cerca così di indurre il nemico a prendere la decisione *politica* di cessare l'aggressione e di ritirar-

si, anche se egli possiede ancora le capacità militari per continuare⁴ [sottolineature nell'originale, NdT].

Questo intreccio deliberato fra la risposta convenzionale e quella nucleare, fra le strategie di deterrenza nucleare e quelle di combattimento, e fra la «difesa diretta» convenzionale e «l'escalation deliberata e il generale ricorso al nucleare» crea una situazione particolare. L'aspettarsi che questa strategia possa mantenere nel combattimento «l'integrità territoriale di tutti i membri della NATO» è del tutto discutibile, specie se la intendiamo nel senso di una difesa vera e propria delle popolazioni di questi paesi.

È chiaro che la più grande debolezza di questa politica di deterrenza nucleare è che essa può fallire, producendo una catastrofe. Nessun sistema di deterrenza può mai essere garantito in assoluto. Nel 1959 Bernard Brodie, uno dei maggiori fra i primi analisti nucleari, scrisse che la strategia di deterrenza «dovrebbe sempre prevedere la possibilità di un fallimento della deterrenza stessa»⁵. Scrisse Glenn Snyder, un altro analista di quel periodo:

Naturalmente, l'obiettivo primario quando si ha a che fare con la minaccia di un attacco globale è di fornire una deterrenza contro di esso. Ma non possiamo mai riporre una fiducia assoluta nella deterrenza...⁶

È perciò necessario che le conseguenze del fallimento di un qualsiasi sistema di deterrenza non siano catastrofiche. Devono essere pronti ed operativi mezzi di ripiego in grado di difendere la società aggredita. Mentre si può sostenere che la potenza nucleare può ridurre significativamente le possibilità che un paese venga aggredito, tuttavia quella possibilità non è del tutto eliminata, e può anzi essere aumentata. Un attacco può comunque avvenire, sia deliberatamente (come colpo preventivo o come risultato di un conflitto in escalation), sia in conseguenza di eventi accidentali o non voluti. Nel caso di un uso delle armi nucleari su larga scala, il fallimento della deterrenza sarebbe catastrofico, e non ci potrebbero essere misure adeguate di rimedio o di effettiva difesa. Questo è vero in particolare per paesi densamente popolati come quelli dell'Europa occidentale.

I piani della NATO includono l'uso di vari tipi di armi nucleari ridotte nella stessa Europa contro le forze sovietiche di invasione. Questo è indicativo del fatto che i pianificatori della NATO sono ormai così coinvolti dai mezzi tecnici resisi disponibili sul piano militare da aver del tutto perso di vista l'obiettivo, che consiste nella difesa degli europei e delle loro società. Un vasto uso delle armi nucleari in Europa distruggerebbe proprio quella popolazione che si suppone di «difendere». Molte persone nei paesi della NATO temono che un simile uso delle armi nucleari inizierebbe un duello radioattivo — il che

⁴ B. Rogers, *For The Common Defense*, «Harvard International Review», IV (1982), 7 (maggio-giugno), p. 8.

⁵ B. Brodie, *Strategy in the Missile Age*, The Rand Corporation, Santa Monica, Cal., R-335, 15 gennaio 1959, p. 292.

⁶ G. Snyder, *Deterrence and Defense*, Princeton University Press, Princeton, N.Y. 1961, p. 63.

è qualcosa di ben diverso dalla difesa — limitato solo dai confini dell'Atlantico e della Vistola. Gli strateghi della NATO possono sostenere che l'uso pianificato delle forze nucleari contro le forze sovietiche è inteso a rafforzare la deterrenza al fine di impedire in partenza che una invasione abbia luogo. Tuttavia, dal momento che la deterrenza può fallire, se le armi nucleari fossero usate realmente contro una invasione, esse distruggerebbero la popolazione che la politica nucleare intendeva proteggere. Questa congettura mette in discussione il buon senso (e forse la stessa credibilità) di una simile politica, anche per la sola deterrenza.

Le strategie attuali della NATO, che dipendono dalla minaccia e dall'uso di armi nucleari, sono minate anche da molti altri gravi problemi. Si è largamente assunto, ad esempio, che un paese che possiede armi nucleari, o fornisce basi sul suo territorio per quelle di un suo alleato, possa conseguire con ciò una maggiore immunità da attacco nucleare. Ma può essere vero il contrario, come si è detto più sopra. Un paese che direttamente possiede armi nucleari, o fornisce basi per esse, o anche solamente appartiene ad una alleanza nucleare (causando così il sospetto che possieda basi regolari o di emergenza), rende virtualmente inevitabile che altre potenze nucleari, potenzialmente ostili, lo prendano come bersaglio. E questo avviene indipendentemente dalle sue effettive intenzioni, perché ognuna di quelle misure sarà considerata estremamente pericolosa da potenziali avversari.

Un simile paese sarà visto come un potenziale aggressore, o come complice di un attacco nucleare, sia esso di natura preventiva o come conseguenza di una guerra convenzionale. Le potenze che si sentiranno minacciate risponderanno prendendo come obiettivo il potenziale aggressore. L'adozione di armi nucleari da parte di una qualsiasi nazione, o l'accoglienza di basi nucleari, aumenta perciò immensamente i pericoli che essa deve affrontare. Le potenze nucleari temono un attacco di gran lunga più dei paesi che non possiedono armi o basi nucleari. Questo spiega, in parte, perché molti europei si oppongono alla installazione sul loro territorio di armi nucleari.

La scelta NATO di basarsi sull'armamento nucleare per garantire la sicurezza dell'Europa occidentale contribuisce a creare una seria instabilità. Questa politica e le sue premesse creano pressioni molto forti ed apparentemente incontrollabili ad eguagliare, contrastare e oltrepassare la tecnologia dell'altro blocco. E questo si complica nella misura in cui aumenta il numero delle potenze nucleari, ma sarebbe già una cosa molto seria se gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica fossero gli unici esempi del genere. Quale che sia l'obiettivo originario, sia il perfezionamento delle tecnologie esistenti, sia lo sviluppo di nuove non fanno che accrescere l'insicurezza. Le ricerche ed i programmi di sviluppo in questo campo, e le misure per «modernizzare» l'armamento esistente, per rendere la deterrenza «più credibile», sono una parte di questo processo. Non esiste alcun termine ultimo a queste pressioni, almeno se restiamo all'interno del sistema delle ipotesi militari.

Un altro problema della politica di deterrenza nucleare è che il possesso di armi nucleari da parte di uno stato qualsiasi contribuisce alla loro proliferazione anche presso altri, indipendentemente da quello che tale stato faccia per

impedire la loro diffusione. Questo è vero specialmente riguardo al continuato possesso e sviluppo su scala massiccia di armamenti nucleari da parte delle superpotenze. Il possesso di questo armamento mostra come questi governi credano nella sua utilità per i loro propositi — la deterrenza, la minaccia, l'attacco, la ritorsione, la difesa, il prestigio, l'influenza, il potere contrattuale. Anche i leader di altri stati sono mossi da questi stessi motivi. Le politiche nucleari che le due superpotenze continuano a seguire minano la credibilità delle prediche politiche moralistiche e delle pressioni diplomatiche che i loro funzionari impiegano per sostenere la non proliferazione. Sebbene oggi la proliferazione sia significativamente più probabile fuori dall'Europa, tali sviluppi contribuiranno ad aumentare l'instabilità internazionale e i pericoli di una guerra nucleare, che potrebbe anche coinvolgere direttamente l'Europa.

Quella della deterrenza nucleare è una impostazione che soffre di un altro grave problema politico. Essa è del tutto priva di qualsiasi mezzo atto a minare alle fondamenta un sistema dittoriale straniero ostile — uno che opprima la popolazione domestica e possa anche minacciare una aggressione internazionale. In effetti, la stabilità politica si rivela come uno dei principali fattori che contribuisce ad impedire la guerra nucleare. La politica di deterrenza nucleare contribuisce perciò al mantenimento dello status quo politico. Essa manca totalmente della capacità d'essere di qualche aiuto nel minare una tirannia, come di abolire la minaccia straniera alla libertà e alla sopravvivenza del proprio paese. Per esempio, la combinazione del carattere estremamente distruttivo delle armi moderne e delle strutture di alleanza nell'Europa orientale come in quella occidentale sostiene in realtà l'egemonia sovietica. Questa combinazione abbandona l'Europa orientale al controllo sovietico, e fa aumentare le ragioni dei sovietici per reprimere i movimenti di liberazione all'interno dei paesi membri del Patto di Varsavia. A questi non può essere permessa la defezione dall'alleanza.

Il vasto potere militare della NATO non può nemmeno essere usato per assistere le popolazioni dell'Europa orientale. L'assetto militare e delle alleanze proibiscono l'assistenza militare occidentale ai movimenti di liberazione dell'Est, anche in tempi di vasta sollevazione popolare e di resistenza contro i regimi comunisti o gli interventi sovietici (come è successo nella Germania Orientale nel 1953, in Ungheria nel 1956, in Cecoslovacchia nel 1968 o in Polonia a partire dal 1980). E questo perché l'assistenza militare rischierebbe di avviare una massiccia guerra convenzionale ed anche nucleare. Le attuali politiche militari non presentano alcuna capacità di assistere i processi di autoliberazione delle popolazioni dell'Europa orientale. E questa debolezza non viene compensata da alcuna capacità di ridurre le tensioni internazionali e di instaurare una maggior fiducia e sicurezza.

Inoltre, le relazioni all'interno dell'alleanza NATO non sono del tutto soddisfacenti per i suoi stessi membri. Sui tempi lunghi, la dipendenza dai paesi dell'Europa occidentale dagli Stati Uniti per la loro deterrenza e difesa collettive, e in alcuni casi anche per le loro politiche difensive individuali, tende ad essere vista da tutte le parti in causa come insoddisfacente. Possono accumularsi risentimenti reciproci, e i paesi europei possono cercare strade alternati-

ve. La Francia, ad esempio, ha sviluppato la sua propria forza nucleare, a fianco di quella convenzionale, e si è ritirata dalle attività della NATO. Nonostante il comportamento passato dell'Unione Sovietica, alcuni paesi dell'Europa occidentale potrebbero cercare una più stretta relazione diplomatica ed economica con essa, indebolendo al contempo la loro dipendenza dalla NATO o anche ritirandosi dall'alleanza. In altri casi, la dipendenza dagli Stati Uniti — in combinazione con la sfiducia nelle sue intenzioni, nei suoi giudizi e nelle sue capacità — può contribuire alla crescita di forti pressioni popolari a rompere con la NATO ancor prima di aver sviluppato praticabili politiche di difesa alternative.

Le relazioni di dipendenza in questione inoltre hanno un costo elevato per gli Stati Uniti. Questi ultimi hanno fornito costantemente la percentuale più alta del bilancio totale della NATO — tra il 57 ed il 62% nel periodo 1969-1979. Gli Stati Uniti hanno anche avuto la percentuale più alta delle spese militari in relazione al prodotto interno lordo di qualsiasi altro membro della NATO: il 6,28% durante il decennio 1969-1978, mentre per i membri europei della NATO durante lo stesso periodo variava fra il 3,6% e il 3,9%. Le spese degli Stati Uniti naturalmente includono i costi non relativi alla NATO⁷.

Stime del costo annuale agli Stati Uniti del solo impegno NATO fatte nel 1979 variavano fra i 20 ed i 50 miliardi di dollari⁸. Il 20 luglio del 1984 il «New York Times» riportò costi di gran lunga superiori. Richard Halloran riferì che valutazioni confidenziali delle spese militari fatte separatamente dal Dipartimento della difesa statunitense e dall'Ufficio di ragioneria generale (General Accounting Office), una agenzia investigativa del Congresso, rilevarono che più della metà del bilancio militare statunitense viene speso per fornire la sicurezza e la difesa dell'Europa occidentale. La valutazione del Pentagono — *Spese degli Stati Uniti a sostegno della NATO (United States Expenditures in Support of NATO)* — mostrò che per l'anno fiscale 1985, iniziato il primo ottobre 1984, il 58% del bilancio militare degli Stati Uniti era stato assegnato alla difesa di altri membri della NATO.

L'articolo del «New York Times» citò quella relazione, dicendo che «il costo totale delle forze statunitensi di stanza in Europa, e di tutte le forze degli Stati Uniti che ci siamo impegnati a contribuire come rinforzo nel corso di un conflitto» ammontavano a 177 miliardi di dollari, ossia più di tre volte e mezzo della più alta delle stime del 1979. E questo corrispondeva ad oltre il 58% della richiesta iniziale del presidente Reagan per il bilancio militare, che era di 306 miliardi di dollari (la relazione diceva anche che questo totale potrebbe essere fuorviante, e che varie voci non dovrebbero essere effettivamente incluse).

La relazione dell'Ufficio di ragioneria generale usava dati relativi all'anno fiscale 1982. In essa si nota che quell'anno il 56% delle spese militari statu-

⁷ Queste affermazioni si basano sulla ricerca di William B. Vogele, che ha usato dati del Dipartimento della difesa: Senate Armed Services Committee, *Department of Defense Authorizations for Appropriations for Fiscal Year 1982*, pp. 61-68, 101; e Arms Control and Disarmament Agency, *World Military Expenditures and Arms Transfers 1969-1978* (1980).

⁸ The Boston Study Group, *The Price of Defense: A New Strategy for Military Spending*, Times Books, New York 1979, p. 157.

nitensi furono utilizzate per le forze degli Stati Uniti in Europa o per quelle stanzionate negli Stati Uniti ma disponibili per un eventuale uso in Europa in caso di guerra. Sulla base di calcoli lievemente differenti (che includono i rinforzi ed un'aliquota per le forze nucleari strategiche), la relazione del GAO diceva che nel 1982 122 miliardi di dollari del bilancio militare degli Stati Uniti erano assegnati alla NATO. Halloran citava dati dell'Istituto internazionale di studi strategici di Londra, che in sostanza riportavano che nel 1983 gli americani hanno pagato il 10% del loro reddito pro capite in spese militari, mentre la proporzione per gli europei si limitava a solo un terzo⁹.

Spese così immense devono avere ovviamente un impatto economico, sociale e politico sulle altre politiche degli Stati Uniti. Per non dire delle conseguenze di simili spese sul debito nazionale del paese. Per esempio la stima del Pentagono che il costo dell'appoggio degli Stati Uniti alla NATO ammonti a 177 miliardi di dollari nell'anno fiscale 1985 dovrebbe essere confrontata con la proiezione dell'Ufficio amministrazione e bilancio (Office of Management and Budget), che stima il deficit di bilancio per l'anno fiscale 1985 a 172 miliardi e 400 milioni di dollari. La proiezione dell'Ufficio bilancio del Congresso era di un deficit di 178 miliardi di dollari¹⁰. Per l'anno fiscale 1986 si prevedeva per il bilancio federale un deficit di 180 miliardi di dollari¹¹. Questo significa che pressappoco tutto il deficit di bilancio degli Stati Uniti in questi anni non esisterebbe se i membri europei della NATO fossero autosufficienti nelle loro politiche di difesa.

Le pressioni degli Stati Uniti sui suoi alleati affinché aumentino la percentuale dei loro contributi alle spese militari e alle forze della NATO hanno prodotto in passato risentimenti ed hanno esacerbato le tensioni esistenti all'interno dell'alleanza. Questo è successo, almeno in parte, perché le forze e l'armamento militare sono intrinsecamente assai costosi, e perché l'accettazione di piena responsabilità per essi da parte dei paesi europei avrebbe conseguenze significative a livello sociale, economico e politico, sollevando in molti casi problemi non voluti.

Le attuali politiche di sicurezza dei paesi dell'Europa occidentale presentano due ulteriori grosse difficoltà. Anzitutto, la paura di un annichilimento nucleare, che è maggiore di quella di una occupazione sovietica, unitamente al fatto che non sembra esistere una terza via, potrebbero condurre pressoché qualunque paese della NATO a capitolare in caso di una crisi estrema, più o meno come fece la Danimarca nel 1940 di fronte ad una sicura disfatta militare. Questa prospettiva indebolisce seriamente la credibilità della deterrenza nucleare. La capitolazione non è, naturalmente, la sola opzione in un simile caso: la resistenza paramilitare e quella non militare resterebbero alternative pos-

⁹ R. Halloran, *Europe Called Main U.S. Arms Cost*, «New York Times», 20 luglio 1984, p. 2.

¹⁰ Office of Management and Budget, *O.M.B. Midsession Review of the 1985 Budget*, 15 agosto 1984; e il Congressional Budget Office Release del 6 agosto 1984. Entrambi questi documenti sono citati grazie alla cortesia di James Berchtold, dell'ufficio del senatore Mark Hatfield.

¹¹ L. Silk, *Reagan Budget Tightens Lid on Social Spending*, «The New York Times», 3 febbraio 1985, sez. 4, p. 1.

sibili. Nonostante questo, non esistono piani significativi — né della NATO complessivamente, né dei singoli paesi membri — per continuare lo sforzo difensivo contro l'occupazione straniera, con la guerriglia o con la lotta non-violenta.

La resa del governo senza che siano stati fatti preparativi per altri tipi di resistenza lascerebbe la popolazione senza alcuna direttiva per continuare la lotta di difesa. Alla gente mancherebbero anche risorse basilari, manuali sui modi per resistere alla occupazione straniera, mezzi di comunicazione pronti all'uso, e risorse finanziarie. La mancanza di preparazione per aiutare ad assicurare una continua e forte resistenza popolare renderebbe più probabile la sottomissione ad un governo di occupazione. E la prospettiva di un facile regime di occupazione potrebbe in se stessa contribuire, in certe situazioni, a far prendere la decisione di invadere.

In secondo luogo, i pericoli delle armi nucleari, ben conosciuti, hanno già alimentato una significativa protesta popolare, e movimenti di resistenza contro di esse, contro le politiche di cui fanno parte, e contro la stessa alleanza NATO. Questo fu messo in luce dalle dimostrazioni di massa avvenute in vari paesi europei all'inizio degli anni Ottanta. Questi movimenti di opposizione possono condurre a decisioni di governo che indeboliscano la preparazione militare e le politiche di alleanza, senza sostituirle con modi alternativi e fattibili per far fronte ai veri bisogni di difesa e alle minacce alla sicurezza con mezzi meno pericolosi. Una simile accusa talvolta viene indirizzata ai movimenti per la pace inglesi degli anni Trenta.

I problemi basilari della strategia di deterrenza nucleare della NATO che abbiamo sollevato fin qui sono problemi di vecchia data. Sono le sostanziali debolezze di questa politica che sottendono il disagio, l'ansia e l'aperta ostilità emersi in vari paesi europei occidentali fra persone di orientamenti ideologici molto diversi. Aggiustamenti relativamente di second'ordine in questa politica non potranno correggere le sue intrinseche debolezze.

Una soluzione militare convenzionale?

Constatata l'estrema pericolosità della deterrenza e della difesa con armi nucleari, molte persone hanno cercato modi di ridurre il pericolo. Una di queste proposte sostiene che la NATO dia l'avvio ad un forte aumento delle sue capacità militari convenzionali. Il ragionamento procede così: se i mezzi militari convenzionali potessero divenire più potenti, e giocare un ruolo significativamente più vasto nella deterrenza e nella difesa contro un attacco sovietico militare convenzionale, allora il bisogno di ricorrere deliberatamente alle armi nucleari potrebbe essere ridotto.

Già ora, non tutti sono convinti che le forze militari convenzionali della NATO siano chiaramente inferiori a quelle dell'Unione Sovietica tanto quanto ha sostenuto il generale Rogers. Ad esempio John J. Mearsheimer ha sostenuto che «la NATO si trova in un'condizione relativamente buona sul piano convenzionale», e che «l'equilibrio delle forze convenzionali non è neanche lon-

tanamente così sfavorevole come invece spesso lo si dipinge»¹². Del resto la sua posizione non è del tutto estrema:

Certamente la NATO non ha la capacità di *vincere* una guerra convenzionale sul continente contro i sovietici. La NATO ha tuttavia l'occorrente per *negare* ai sovietici una vittoria rapida, e poi trasformare il conflitto in una lunga guerra di attrito, in cui la superiorità della NATO in fatto di popolazione e prodotto nazionale lordo non sarebbe di buon augurio per i sovietici¹³ [sottolineature nell'originale, *NdT*].

In termini di difesa delle popolazioni dell'Europa occidentale, questa prospettiva non è una previsione ottimistica. Essa offre solo una lontana possibilità di vittoria, una prospettiva di distruzione massiccia e di morte per mezzi militari convenzionali — alcuni analisti suggeriscono che questo livello di distruzione si avvicinerebbe ai livelli nucleari¹⁴ — e il rischio costante di una escalation alla guerra nucleare.

Altri, come «The Economist» di Londra, hanno sostenuto che sebbene le attuali forze militari convenzionali della NATO non possano sconfiggere un'avanzata convenzionale sovietica verso ovest, esse lo potrebbero fare con forti aumenti negli armamenti, nelle truppe, nelle capacità di mobilitazione, nelle preparazioni dell'industria bellica, e nelle forze antisommergibili. E anche in questo caso gli analisti prevedono una guerra lunga, che non elimina la possibilità di una escalation al nucleare¹⁵. (E se anche non si verificasse una tale escalation, bisogna ricordarsi che per distruggere vaste aree dell'Europa, era sufficiente perfino la tecnologia militare disponibile negli anni Quaranta.) Anche se si giudicasse desiderabile un aumento nell'armamento convenzionale della NATO, ci sarebbero serie difficoltà politiche per poter raggiungere questo obiettivo, sia nell'Europa occidentale che negli Stati Uniti; difficoltà connesse agli alti costi economici e politici. Senza una alternativa percepita come tale, questo vincolo politico finisce con l'appoggiare l'attuale fiducia della NATO nelle armi nucleari.

Qualsiasi cosa possa essere sostenuta dai portavoce ufficiali, le giustificazioni delle armi nucleari come elementi essenziali delle risposte strategiche della NATO ad attacchi convenzionali sono radicate senza ombra di dubbio nella percezione che le forze convenzionali, se usate da sole, soffrano di debolezza nel garantire la deterrenza e la difesa nell'Europa occidentale. Queste inadeguatezze sono alla base del rifiuto degli Stati Uniti di prendere un impegno di «non usare per primi» (*no first use*) le armi nucleari in un conflitto europeo.

¹² J.J. Mearsheimer, *Why the Soviets Can't Win Quickly in Central Europe*, «International Security», VII (1982), 1 (estate), pp. 36. Cfr. la nota 3 per quanto riguarda l'argomento che la NATO oggi ha l'abilità di difendersi da un attacco convenzionale sovietico.

¹³ Ivi, pp. 3-4. Cfr. la nota 4 per la discussione delle ragioni per cui l'Unione Sovietica vorrebbe evitare una guerra di logoramento.

¹⁴ Cfr., ad esempio, M. Klare, *The Conventional Buildup*, «Inquiry», giugno 1983, pp. 15-17.

¹⁵ Cfr., ad esempio, *Do You Sincerely Want to Be Non-nuclear?*, «The Economist», 31 luglio 1982, pp. 30-32.

Appelli e proposte volte all'adozione di un politica di «non usare per primi» le armi nucleari sono seriamente indeboliti a meno che essi non convincano la gente ed i politici che esistono alternative che sono in grado di garantire la deterrenza e possono sconfiggere una invasione sovietica convenzionale. (McGeorge Bundy, George Kennan, Robert McNamara e Gerard Smith nel numero di «Foreign Affairs» della primavera del 1982 avanzarono perciò la proposta di un previo rafforzamento delle forze convenzionali della NATO in Europa)¹⁶. L'esagerata risposta dell'allora segretario di stato Alexander Haig a quell'articolo non deve farci dimenticare la necessità di una sostanziale capacità alternativa di deterrenza e difesa. Haig dichiarò:

Quelli in Occidente che invocano l'adozione di una politica di «no first use» raramente proseguono e propongono agli Stati Uniti di riintrodurre il servizio di leva, di triplicare le dimensioni delle sue forze armate, e di mettere la loro economia in assetto di guerra. Eppure in assenza di queste misure, un impegno di «no first use» effettivamente priverebbe l'Occidente di ogni mezzo atto a bilanciare il vantaggio sovietico nel convenzionale e nella posizione geopolitica in Europa¹⁷.

Alcuni analisti preoccupati, consapevoli dei pericoli sia dell'uso delle armi nucleari per respingere una invasione convenzionale sovietica, sia della debolezza di fronte alla minaccia sovietica, hanno proposto un forte incremento della capacità convenzionale della NATO. Questa fu la posizione raggiunta da uno studio sulla sicurezza dell'Europa, dal titolo *Strengthening Conventional Deterrence in Europe: Proposals for the 1980s* (Rafforzare la deterrenza convenzionale in Europa: proposte per gli anni Ottanta), preparato da una commissione di 26 americani ed europei, sotto il patrocinio dell'Accademia americana delle scienze e delle arti. Si tratta di uno studio importante, in cui si cerca sinceramente di affrontare problemi difficili, e che merita quindi una attenzione in dettaglio, in base alla quale valutare l'adeguatezza delle sue conclusioni.

Scopo di questo studio era di esaminare come la NATO potrebbe migliorare la sua capacità militare convenzionale per aumentare la deterrenza contro una aggressione sovietica e tuttavia attenuare la sua dipendenza da un possibile uso precoce delle armi nucleari. In questo studio si assumeva che la NATO avrebbe continuato a necessitare di armi nucleari per stadi possibili più avanzati di un conflitto, oltre che per la deterrenza. Mentre si constatava che «la sfida dell'Unione Sovietica alla NATO e alle sue popolazioni è attualmente soprattutto politica», non si prendeva affatto in considerazione la possibilità di dare una risposta con mezzi politici a questa sfida politica¹⁸. I mezzi presi in considerazione erano esclusivamente quelli militari.

Qualsiasi sforzo per ridurre le possibilità di una guerra nucleare è ammi-

¹⁶ B. McGeorge - G.F. Kennan - R.S. McNamara - G. Smith, *Nuclear Weapons and the Atlantic Alliance*, «Foreign Affairs», LX (1982), 4 (primavera), pp. 753-768.

¹⁷ A. Haig, *Peace and Deterrence* (discorso alla Georgetown University, Center for Strategic and International Studies, 6 aprile 1982), United States Department of State, Bureau of Public Affairs, Washington D.C., current policy nr. 383, p. 2.

¹⁸ European Security Study, *Strengthening Conventional Deterrence in Europe: Proposals for the 1980s*, St. Martin's Press, New York 1983, p. 8.

revole, e forse le raccomandazioni emerse in questo studio sulla sicurezza europea contribuiscono in qualche misura a questa riduzione. Tuttavia le conclusioni dello studio non sono molto rassicuranti. In esso non viene offerto un riesame fondamentale dei modi per fornire sicurezza all'Europa occidentale.

Lo studio raccomanda uno sviluppo adeguato della capacità militare convenzionale per la deterrenza e la sconfitta di una invasione sovietica convenzionale. Questo dovrebbe avvenire soprattutto attraverso lo sviluppo e l'adozione di nuove tecnologie d'armamento convenzionale e di nuovi e più precisi sistemi per portare le testate al loro bersaglio e mediante il miglioramento dei modi di utilizzo delle forze convenzionali esistenti e di quelle già ordinate all'industria.

Di conseguenza — secondo lo studio — la NATO dovrebbe essere in grado di ridurre o eliminare l'uso delle armi nucleari per «missioni tattiche in appoggio difesa avanzata della NATO», o per distruggere la forza aerea del Patto di Varsavia. Potrebbe anche «ridurre la sua dipendenza da un possibile uso precoce delle armi nucleari per sconfiggere le forze del Patto di Varsavia» qualora esse tentino di penetrare oltre le linee di difesa avanzata della NATO. Tutto questo dovrebbe essere raggiunto con un costo probabile di 20 miliardi di dollari. Sebbene la svolta proposta nei sistemi d'arma potrebbe «alzare la soglia nucleare», tuttavia seri pericoli rimarrebbero. Le raccomandazioni dello studio non forniscono una soluzione al problema base della sicurezza dell'Europa occidentale, ossia al fatto che i mezzi adottati per fornire quella sicurezza possono contribuire direttamente alla distruzione massiccia di quelle stesse società. Gli autori riferiscono che le tecnologie militari convenzionali sia attualmente in uso che di prossima adozione potrebbero produrre una guerra significativamente più distruttiva della seconda guerra mondiale. Nello studio si sottolinea che in quella situazione le stesse forze convenzionali della NATO «e le infrastrutture della NATO dovrebbero essere sufficientemente elastiche, ri-dondanti e capaci di sopravvivere ad un attacco da poter sostenere lo shock della guerra moderna, che raggiungerebbe un livello sinora non provato in Europa, e per mantenere la capacità di svolgere le operazioni essenziali», in particolare per esplicare cinque specifiche missioni militari¹⁹. In altre parole il compito delle forze armate è dunque di difendere se stesse perché possano continuare le operazioni di combattimento.

Non si fa alcuna menzione, tuttavia, degli effetti di una siffatta guerra sulla popolazione civile e sulla società che dovrebbe essere «difesa». E questo è un serio motivo di disappunto. Gli stessi autori, più sopra, avevano affermato il principio che «tutte le forme di forza militare [...] devono essere disegnate e dislocate in modo da fornire una vera deterrenza ed una vera difesa»²⁰. Tenendo presente la notevole competenza del gruppo di studio che ha elaborato tale documento, è decisamente improbabile che esistesse un vuoto nella loro memoria, o nella loro capacità analitica. È perciò molto più probabile che costoro non abbiano potuto trovare mezzi che siano in grado di «fornire una ve-

¹⁹ *Ivi*, p. 19.

²⁰ *Ivi*, p. 8.

ra deterrenza ed una vera difesa» all'interno delle varie «forme di forza militare».

E questa, tuttavia, non è la sola debolezza di questo studio. Anche prendendo le posizioni degli autori per il loro valore apparente, se tutte le loro proposte fossero realizzate, il pericolo di una guerra nucleare rimarrebbe comunque:

In aggiunta, data l'esistenza delle armi nucleari, riconosciamo che qualsiasi conflitto armato in Europa porta con sé il rischio di divenire nucleare²¹.

Siamo perciò giustificati se intendiamo continuare la ricerca di una politica che abbia minori probabilità di contribuire alla sconfitta dei suoi stessi obiettivi, una politica che non abbia come risultato l'annientamento al posto della difesa. Questa ricerca deve essere perseguita con nuovo slancio e vigore. Il notevole riconoscimento dei problemi connessi alle attuali politiche di sicurezza e di difesa può condurre ad una atmosfera di fermento intellettuale, che può sbocciare in un nuovo modo di pensare. È tempo di cominciare a pensare in questo nuovo modo poiché può contribuire alla scoperta o allo sviluppo di soluzioni alternative ai problemi di sicurezza dell'Europa occidentale.

Il bisogno di un modo di pensare innovativo

Qualcuno potrà forse dubitare che tutti i problemi attribuiti più sopra alle attuali politiche della NATO esistano o siano così gravi. Altri ammettono che questi problemi esistono, ma subito aggiungono che sono come minimo egualati, in gravità, dai nuovi problemi che sorgerebbero se la NATO abbandonasse la sua capacità nucleare. Comunque, pochissime persone sosterrebbero che le politiche attuali per garantire la sicurezza e la protezione dell'Europa occidentale sono così perfette che altre opzioni non debbano nemmeno essere studiate. Queste persone sanno bene che resistere anche alla semplice esplorazione di nuove opzioni per la sicurezza significa consentire di vivere per sempre con i rischi di guerra nucleare, o con i pericoli di una dominazione sovietica in Europa.

Lo studio di possibili nuove politiche si giustifica inoltre con il bisogno di andare incontro ai problemi che si porranno alla sicurezza negli anni a venire. È evidente che questi problemi futuri potranno assumere forme nuove, che non possono essere previste con precisione. I cambiamenti avvenuti nel passato nella tecnologia militare, nei mezzi di comunicazione, nella manipolazione psicologica e nel controllo politico non favoriscono una visione ottimistica delle future minacce interne ed esterne alla libertà politica. Questo è vero soprattutto nel contesto della tendenza anche dei governi non malintenzionati ad essere controllati da piccole élites piuttosto che da una cittadinanza partecipe — e queste tendenze stanno accelerando. Ci sono anche segnali che indicano come l'aumento dell'interdipendenza economica e dell'integrazione politica possa-

²¹ *Ivi*, p. 9.

no fornire nuovi mezzi di controllo e di dominio, e un più vasto potere militare. Perciò, è importante esplorare nuovi mezzi che possano fornire una difesa efficace contro vecchi e nuovi tipi di attacco e di dominio.

Nonostante la gravità dei problemi di sicurezza attuali e di quelli futuri, è notevole riscontrare quanto poco ci si è dedicati alla ricerca di un nuovo modo di vedere le cose. Due dei fattori che aiutano a spiegare questa scarsa innovatività di pensiero in questo campo sono stati discussi sopra, nel paragrafo che trattava dei problemi delle attuali politiche. I sostenitori di queste politiche di sicurezza si sono concentrati sui loro supposti esiti positivi, mentre coloro che adottano una posizione critica hanno in genere trascurato problemi reali della sicurezza e della difesa.

Un'altra importante ragione è che non esistono strategie militari che possono assicurare la protezione della popolazione civile all'interno del paese. Ci si basa ancora su un mito: le forze militari possono realmente difendere la nazione alle frontiere, impedendo con certezza l'intrusione delle armi del nemico e delle sue forze, sia per terra che per aria. È da un bel pezzo che questa possibilità è stata resa vana, con l'avvento dell'aeroplano e, in misura minore, del carro armato, e più recentemente con l'avvento della bomba atomica e del missile a lunga gittata. Queste armi possono scavalcare le frontiere o infrangerle, rendendo impossibile una efficace difesa delle frontiere stesse. Il riconoscimento di quel drastico cambiamento dovrebbe aver condotto all'esplorazione di altre maniere per impedire attacchi distruttivi contro la popolazione civile, e per renderli inappropriati o perfino controproducenti rispetto agli obiettivi che l'aggressore si pone, a livello politico, economico, ideologico ecc.

Tuttavia i politici — incapaci di fornire una vera difesa — hanno proseguito nella ricerca di forme ancora più distruttive di tecnologia militare offensiva. Questa ricerca trovava una giustificazione nella vecchia dottrina che sostiene che l'offesa è la miglior forma di difesa. La dottrina che sosteneva che i forti, coloro i quali sono capaci di difendersi, è meno probabile che vengano aggrediti rispetto a i deboli si è trasformata nella ben diversa dottrina della deterrenza nucleare. In quest'ultima la capacità di difendersi finalizzata alla deterrenza è stata rimpiazzata da una potenzialità di distruzione massiccia priva di qualsiasi vera capacità difensiva.

Altri fattori hanno anche spinto a spostare l'attenzione dal significato della difesa e dalla sua centralità. Fra questi l'utilizzo delle forze militari per propositi offensivi, per stabilire o rafforzare un controllo e un dominio politico domestico, e per conseguire o fare uso di una «influenza» internazionale. Nessuno di questi propositi è necessariamente legato alla difesa effettiva, definita in senso stretto — protezione, preservazione, e allontanamento dei pericoli. Questi altri usi della forza militare hanno tuttavia fornito differenti giustificazioni a sostegno dei sistemi militari, e hanno distratto l'attenzione dall'obiettivo vitale della difesa.

Infine può aiutarci a comprendere la mancanza di innovazioni fondamentali nel campo delle politiche di sicurezza dell'Europa una confusione transoceânica massiccia e di lunga data nei concetti basilari usati nel pensiero strategico. Concetti ben distinti come «difesa», «deterrenza», «sicurezza», e sistema mi-

litare, sono stati usati con imprecisione e sono anche stati considerati sinonimi. Il vecchio «Dipartimento della guerra» degli Stati Uniti è divenuto il «Dipartimento della difesa», e ciò proprio al tempo in cui la difesa è divenuta impossibile mediante mezzi militari. È stata data troppo poca attenzione alla considerazione di come particolari armamenti o strategie progettate possano contribuire in modo causale alla effettiva sicurezza e difesa della gente il cui paese può essere aggredito, — ossia al concetto tradizionale di difesa nazionale. Persino i gruppi per la pace, a loro stesso danno, hanno accettato passivamente questo gergo politico che distorce i concetti, e si sono opposti alle «spese per la difesa» e ai «preparativi per la difesa» in base a motivi antimilitaristi e per la loro contrarietà alla guerra — mentre praticamente nessuno vuole essere privo di difesa. Questa confusione concettuale ha avuto come conseguenza una incapacità di pensare chiaramente, e persino di vedere il bisogno di prendere in considerazione politiche alternative.

Chiarificazione dei concetti basilari

«Difesa», «armamento militare», «deterrenza», e «capacità distruttiva» non sono affatto termini identici, possono anzi essere tra loro incompatibili. Vediamo di chiarire per prima la distinzione fra «difesa» e «militare». Il termine «difesa» raramente è usato con attenzione. Il *Dizionario dei termini militari e affini* del Dipartimento della difesa, pubblicato dallo Stato maggiore della difesa (*Joint Chiefs of Staff*), per esempio, non contiene neppure una definizione di «difesa» o di «difesa nazionale»²².

Il termine «difesa» è usato qui nel senso di protezione o preservazione dell'indipendenza di un paese, del suo diritto di scegliere il proprio modo di vita, le proprie istituzioni, i propri modelli di legittimità, e la protezione della vita della propria popolazione, della sua libertà e delle sue opportunità di sviluppo futuro. Questo termine può anche essere definito come «azione strumentalmente efficace per difendere» — cioè, una azione che preserva, allontana, protegge dal danno derivante da un attacco ostile o minimizza il nocumeento derivante da esso²³. Azioni come un bombardamento, o l'invasione di un altro

²² Joint Chiefs of Staff, *Department of Defense Dictionary of Military and Associated Terms*, JCS Pub. 1., n. ed., 1 aprile 1984 (U.S. Government Printing Office, Washington D.C.). In questo dizionario, comunque, si trovano voci come «sicurezza» (*security*) e «sicurezza nazionale» (*national security*). In parte tali definizioni si avvicinano al significato del termine «difesa» (*defense*), ma non sono affatto la medesima cosa.

²³ Questa definizione è compatibile con quelle di Clausewitz, Liddel Hart e Snyder: K. von Clausewitz, *On War*, tr. ingl. di J.J. Graham, Kegan Paul, Trench, Trubner & Co., London, e E.P. Dutton, New York 1918, vol. II, pp. 133-134; B.H. Liddel Hart, *Defense of the West*, William Morrow, New York 1950, p. 85; e Snyder, *op. cit.*, pp. 3-4.

«The need to choose between deterrence and defense is largely the result of the development of nuclear and thermo nuclear weapons and long-range airpower. Prior to these developments, the three primary functions of military force — to *punish* the enemy, to *deny* him territory (or to take it back from him), and to *mitigate damage* to oneself — were embodied, more or less, in

paese, o l'organizzazione di un colpo di stato contro il suo governo, non sarebbero «difesa», ma «attacco», e costituirebbero una aggressione internazionale.

In tutta la storia i mezzi militari (*military means*) sono sempre stati riconosciuti come i metodi predominanti usati per fornire una difesa. Tuttavia, la difesa e i mezzi militari non sono la stessa cosa. In certe situazioni i mezzi militari sono stati incapaci di garantire una vera difesa, in quanto distinta dall'attacco o dalla ritorsione. Questo può essere successo perché i mezzi militari erano troppo deboli per respingere l'attacco, o perché erano troppo forti e potevano condurre solamente alla reciproca distruzione, o anche perché era impossibile con qualsiasi mezzo impedire l'intrusione delle armi dell'aggressore o delle sue unità militari. L'azione militare da parte del paese aggredito può portare alla sconfitta o al bombardamento dell'aggressore; ma la tecnologia moderna rende impossibile proteggere dalla distruzione la popolazione del paese aggredito, il suo sistema, le sue città e il suo territorio. D'altro canto, come verrà mostrato in capitoli successivi, la difesa è stata fornita talvolta da forme di lotta improvvise di natura non militare.

I termini «difesa» e «militare» perciò differiscono sia concettualmente che nella pratica. La difesa denota l'obiettivo delineato sopra, o i mezzi che effettivamente producono tale risultato. La capacità militare è semplicemente un insieme di mezzi, fra vari, che può essere inteso a conseguire l'obiettivo della difesa; può accadere talvolta che questi mezzi diano prova di essere incapaci di raggiungere tale obiettivo (indipendentemente da qualsiasi altra cosa siano in grado di fare).

Naturalmente è desiderabile non venire aggrediti già in partenza. Per impedire un attacco, possono essere applicate varie misure e forme di influenza che abbiano come scopo il dissuadere gli aggressori. La «dissuasione» qui è intesa come il risultato di atti o processi che inducano un oppositore a non attuare una azione ostile contemplata. L'argomentazione razionale, l'appello morale, una maggiore cooperazione, una migliore comprensione reciproca, la distrazione, l'adozione di una politica non-offensiva, e la deterrenza: tutte queste misure possono essere usate per ottenere la dissuasione.

Le discussioni attualmente in corso di solito ignorano i mezzi di dissuasione che non si identifichino con la deterrenza, e talvolta, addirittura, si assume non solo che la deterrenza deve essere militare, ma anche nucleare. Il termine «deterrenza», invece, indica un concetto più vasto della deterrenza militare o nucleare. Si tratta infatti di un particolare tipo di processo dissuasivo in cui si convince un potenziale aggressore a non commettere un atto ostile o aggressivo perché ad esso seguirebbero certe conseguenze che egli preferirebbe evitare. I mezzi violenti non sono gli unici a poter produrre questa capacità

the same weapons. Deterrence was accomplished (to the extent that military capabilities were the instruments of deterrence) either by convincing the prospective aggressor that his territorial aim was likely to be frustrated, or by posing for him a prospect of intolerable costs, or both, but both of these deterrent functions were performed by the *same* forces. Moreover, these same forces were also the instruments of defense if deterrence failed»: Snyder, *op. cit.*, p. 8; il corsivo nell'originale.

punitiva. Essa può infatti essere raggiunta anche mediante la capacità di negare al potenziale attaccante qualcosa di cui egli ha bisogno, o seriamente desidera, o anche producendo altre conseguenze che per lui siano inaccettabili. Per esempio, il probabile taglio dei necessari rifornimenti di energia, materie prime, o di mercati, o la negazione di obiettivi politici, economici, o di altro genere potrebbero forzare un potenziale invasore a riconsiderare l'aggressione contemplata.

Le politiche della NATO, e quelle di singoli paesi in Europa occidentale, sono basate sull'assunto che è possibile fornire una deterrenza contro una invasione militare convenzionale solo mediante una forte preparazione militare convenzionale, con le armi di distruzione di massa, o con una combinazione di questi due sistemi. Ma queste non sono affatto le uniche possibilità.

Talvolta, la deterrenza contro l'aggressione potrebbe essere fornita dalla capacità organizzata in anticipo della popolazione di resistere (con mezzi violenti o nonviolenti) durante l'occupazione militare che solitamente segue ad una invasione. La prospettiva di una lotta senza fine nel paese occupato — con alti costi politici ed economici, e senza vantaggi compensativi — potrebbe produrre una efficace deterrenza. Quest'ultima potrebbe anche essere fornita dalla prospettiva di una significativa opposizione — o anche ribellione — in patria, e di una disaffezione — o anche ammutinamento — fra le truppe di occupazione. Queste conseguenze sono improbabili nella maggior parte dei casi di fronte ad una difesa militare, perché l'uccisione dei giovani del paese invaso solleva la maggior parte della popolazione di questo paese aggressore in appoggio alle sue forze militari. Tuttavia di fronte alla lotta con mezzi nonviolentini, nella quale le vite umane non sono minacciate, è più facile per la popolazione del paese aggressore vedere il suo proprio regime come oppressivo, e la sua aggressione e repressione come ingiustificata.

La deterrenza può anche essere raggiunta da una minaccia credibile da parte di terzi, con la necessaria misura di solidarietà per imporre intollerabili sanzioni economiche nel caso di un attacco. Queste sanzioni economiche potrebbero assumere la forma di uno specifico embargo (petrolio, ad esempio), o quella di un'azione di più vasto raggio che renda impossibile la continuazione dei normali rapporti finanziari e dei normali scambi commerciali. La difesa, la dissuasione, e persino la deterrenza, quindi non sono necessariamente legate ai mezzi militari, e tanto meno alle armi nucleari.

Fuori dal contesto nucleare, la deterrenza e la difesa sono state fornite largamente dalle stesse capacità. La capacità di difendersi con successo fornisce anche una deterrenza contro gli attacchi. La separazione fra la deterrenza e la difesa è stata dovuta in larga misura allo sviluppo delle armi di distruzione di massa²⁴. Le nuove armi sono capaci di infliggere una immensa distruzione, ma non sono in grado di difendere effettivamente.

I termini «sicurezza» e «sicurezza nazionale» sono pure molto usati nelle discussioni americane sulla deterrenza e sulla difesa, e sui pericoli di aggressio-

²⁴ Come ha sostenuto Snyder, le armi nucleari hanno separato le funzioni della punizione e del diniego, ed hanno enormemente ampliato la capacità punitiva: Snyder, *op. cit.*, p. 42.

ne o attacchi internazionali. Questi termini possono offuscare importanti questioni se vengono usati senza attenzione. Questi termini sono a volta usati, ad esempio, negli sforzi per giustificare determinati tipi di armamenti, di strategie, o politiche, e persino per la soppressione di informazione e la violazione di libertà civili, senza più precise spiegazioni o valutazioni sul perché simili misure siano richieste. Dal momento che nessuno caldeggiava attivamente l'«insicurezza nazionale», l'istanza delle misure di sicurezza molto spesso passa senza una più approfondita valutazione. La natura del presunto pericolo, e l'adeguatezza e appropriatezza dei rimedi proposti passano così senza alcuna verifica.

Il termine «sicurezza» (*security*), è usato qui per indicare la condizione di incolumità (*safety*) da un attacco militare: la «sicurezza nazionale» è perciò la condizione in cui un paese o una nazione sono liberi dal pericolo di un attacco militare.

La sicurezza nazionale come viene vista in questo volume, pertanto, non si identifica, come avviene in certi circoli politici degli Stati Uniti, con l'abilità di assicurarsi da altre parti del mondo determinate risorse desiderate, alle proprie condizioni. E neppure significa la capacità di controllo delle politiche economiche, dei sistemi politici e delle azioni militari di altri paesi, e l'intervenire militarmente in giro per il mondo. In verità, queste intenzioni sono relative più al dominio che alla sicurezza. Sui lunghi tempi, è probabile che questi scopi producano delle reazioni ostili nei confronti del paese che ha tentato di giocare questo ruolo mondiale, e quindi, talvolta, siano fattori di insicurezza per quel paese.

Il pretesto della «sicurezza nazionale», se adottato per giustificare una repressione interna e la violazione delle libertà civili, è del tutto in contraddizione con l'uso qui raccomandato. Al contrario, simili misure sono attacchi politici alla sicurezza della nazione, in un sistema democratico costituzionale.

La sicurezza nazionale può esserci perché non esistono pericoli, ma questa situazione è rara nel mondo moderno. È più probabile che sia il risultato della dissuasione di potenziali attaccanti. Per esempio, la sicurezza può derivare da una deterrenza di qualche tipo; pur restando ostile, in questo caso il potenziale aggressore desidera evitare le conseguenze dell'aggressione. La situazione attuale — in cui sia gli Stati Uniti che l'Unione Sovietica sono preparati a lanciare in pochi minuti l'uno contro l'altro la distruzione e la morte di massa, senza alcuna possibilità di un protezione efficace nel paese aggredito — non può essere descritta come «sicurezza nazionale». È invece l'insicurezza nazionale ed internazionale.

Quando la sicurezza nazionale è violata da un attacco effettivo mediante armi convenzionali, sono richiesti mezzi efficaci per difendersi dall'attacco, e per proteggere la cittadinanza nel miglior modo possibile. L'obiettivo della difesa consiste perciò nel por termine all'assalto e nel restaurare l'indipendenza d'azione della società e le sue condizioni di sicurezza.

La scelta dei mezzi attraverso i quali realizzare tutto questo è assai importante. Sebbene certi mezzi voluti per la difesa possano invece minacciare una distruzione massiccia, altre forme possono fornire la massima capacità difensiva con il minimo danno al paese e alla sua popolazione. In aggiunta ai mezzi

di difesa, altri mezzi e politiche possono contribuire alla sicurezza nazionale, aiutando a dissuadere i potenziali attaccanti, oppure aumentando la coesione interna della società, il che farebbe crescere le motivazioni alla difesa e quindi la capacità difensiva.

Alla ricerca di una nuova politica

Dal momento che la deterrenza di qualsiasi tipo può fallire, e l'uso delle armi nucleari conduce alla catastrofe, i popoli d'Europa hanno bisogno di un altro sistema di difesa e deterrenza, che sia meno pericoloso, tale che permetta di continuare la loro indipendenza e i loro modi di vita. La difesa dei paesi europei può e dovrebbe essere primariamente loro propria responsabilità. Perciò, essi dovrebbero cercare con tenacia di sviluppare mezzi alternativi di deterrenza e difesa, mediante i quali, in caso di attacco, essi possano da sé non solo evitare la capitolazione, ma anche l'olocausto, sia esso dovuto ad armi convenzionali o a ordigni nucleari.

Nella ricerca di politiche efficaci per la deterrenza e la difesa dell'Europa occidentale non siamo limitati dalle politiche attuali, e neppure da quelle militari in genere. C'è una vasta gamma di possibili opzioni che potrebbero essere proposte per andare più adeguatamente incontro ai bisogni di sicurezza dell'Europa occidentale, sia come integrazione rispetto alle capacità attuali, sia in alternativa ad esse. Queste opzioni includono l'accumulo di diversi tipi di armi nucleari e di sistemi per portare le testate al loro bersaglio, il riesame delle politiche di guerra chimica, alla luce degli sviluppi sovietici in questo campo; le proposte di riduzione bilanciata e reciproca delle forze; la riproposizione della dottrina della ritorsione massiccia; le capacità di difesa territoriale, che si basano in parte sulla preparazione, da parte degli abitanti delle aree che si vuole proteggere, della guerriglia e del sabotaggio, o che si basano sulle armi guidate di precisione; la forte crescita delle capacità militari convenzionali; e infine la difesa a base civile. Queste proposte differiscono sotto molti aspetti soprattutto nella misura in cui sono intese ad essere preventive o effettivamente difensive, e per il grado in cui esse rischiano la distruzione massiccia e l'uccisione dei popoli dell'Europa. Quello che ci preme in questo lavoro è di fornire una deterrenza e una difesa ai paesi dell'Europa occidentale con mezzi che producano la massima sicurezza e la minima distruzione o perdita di vite, e che abbiano anche conseguenze benefiche e di lunga durata per i popoli dell'Europa. La maggior parte delle proposte summenzionate sono pertanto inadatte, e parecchie di esse addirittura aggraverebbero la situazione. Invece, noi abbiamo bisogno di esaminare se esistono o possano essere sviluppate politiche di difesa e di sicurezza che possano fornire efficacemente sia una capacità di deterrenza ed altre forme di dissuasione, sia le capacità di una difesa effettiva. E questo senza prima accettare la dottrina che sostiene che l'offesa è superiore alla difesa, gli assunti della deterrenza o anche lo stesso contesto della tecnologia militare.

Abbiamo anche bisogno di esaminare le politiche disponibili che siano in-

tese a fornire una capacità difensiva, e attraverso di essa una potenzialità di deterrenza. I tre assetti difensivi basilari sono: la forza militare convenzionale a scopo puramente difensivo, la capacità di fare la guerriglia per la difesa, e la difesa a base civile. Questi tre assetti possono essere applicati singolarmente o in reciproche combinazioni²⁵. Noi ci occuperemo solamente della difesa a base civile. Sebbene sia la meno studiata fra le alternative, essa può rivelarsi come quella in grado di fornire le più importanti e benefiche conseguenze per i problemi di sicurezza dell'Europa occidentale.

²⁵ Le tre posizioni difensive di base applicate singolarmente o in varie combinazioni, hanno prodotto parecchie opzioni: 1) la difesa militare convenzionale; 2) la difesa militare convenzionale combinata con la difesa mediante guerriglia; 3) la difesa mediante guerriglia; 4) la difesa militare convenzionale combinata con la guerriglia e la difesa a base civile; 5) la difesa militare convenzionale combinata con la difesa a base civile; 6) la guerriglia difensiva combinata con la difesa a base civile; 7) la difesa a base civile. Per una discussione della quarta opzione, cfr. D. Fischer, *Invulnerability Without Threat: The Swiss Concept of General Defense*, «Journal of Peace Research», XIX (1982), 3, pp. 205-225. Questo articolo è stato ristampato in B.H. Weston (a cura di), *Toward Nuclear Disarmament and Global Security: A Search for Alternatives*, Westview Press, Boulder, Col. 1984, pp. 504-532. Altri, alla ricerca di alternative alle attuali politiche di difesa, hanno limitato le loro considerazioni alle opzioni militari; cfr., ad esempio, B.V.A. Roling, *Feasibility of Inoffensive Deterrence*, «Bulletin of Peace Proposals», IX (1978), 4, pp. 339-347; e F. Barnaby - E. Boeker, *Defence Without Offence; Nonnuclear Defence for Europe*, «Bradford University Peace Studies Series», Housmans Bookshop, London 1982. Una discussione sulla opzione cinque si trova in A. Boserup - A. Mack, *War Without Weapons; Nonviolence in National Defense*, Francis Pinter, London 1974 - Schocken, New York 1975, pp. 140-147; e A. Roberts, *Total Defence and Civil Resistance; Problems of Sweden's Security Policy*, Forsvaretsforskningsanstalt, FOA P Rapport, C8335/M, Stockholm 1972, pp. 171-179, e (in svedese) *Totalforsvar och civil motstand*, Centralförbundet Folk och Forsvar, Stockholm 1972, pp. 227-236.

UNA DIFESA A BASE CIVILE PER L'EUROPA OCCIDENTALE?

Prototipi di lotte improvvise contro colpi di stato

In diversi casi, la lotta civile condotta con la noncooperazione e la sfida è stata improvvisata contro colpi di stato e aggressioni straniere, come si è detto nel primo capitolo. Descriveremo ora in breve quattro di questi casi. I primi due sono casi di resistenza contro colpi di stato, in Germania nel 1920 ed in Francia nel 1961. I due successivi casi sono di resistenza all'invasione e all'occupazione straniera: la resistenza tedesca nella Ruhr, nel 1923, e la difesa cecoslovacca nel 1968-69.

Questi casi di atteggiamento sabotativo e di noncooperazione popolare ed istituzionale hanno le loro debolezze, il che non è affatto sorprendente se si considera la completa assenza di preparativi e addestramento. Tuttavia le lotte dimostrano che la difesa nazionale mediante questi mezzi non ortodossi ha radici fondate nell'esperienza politica, ed illustrano alcuni modi in cui questa politica può essere applicata contro effettivi attacchi.

I due casi di resistenza contro colpi di stato sono molto diversi l'uno dall'altro. Entrambi mostrano però che un governo legittimato può essere salvato dall'azione della gente comune, dei funzionari amministrativi, o dei soldati co-scritti, che agiscono in maniera nonviolenta per preservare il governo legale.

Germania, 1920

Nel 1920 la nuova Repubblica di Weimar, che stava già affrontando problemi molto seri, fu attaccata da un colpo di stato organizzato dal dottor Wolfgang Kapp e dal tenente generale Walter von Lüttwitz, con l'appoggio del generale Ludendorff. Mentre la maggior parte dell'esercito tedesco rimase «neutrale» — non partecipando né opponendosi al colpo — molti ex soldati delle brigate baltiche, organizzati in unità «Freikorps», occuparono Berlino il 12 marzo. Il governo democratico legale del presidente Ebert fuggì giungendo alla fine a Stoccarda.

Mentre i kappisti a Berlino proclamavano un nuovo governo, quello legale in fuga proclamò che era dovere di tutti i cittadini di ubbidire solo ad esso. Fu ordinato alle regioni (*Länder*) di rifiutare ogni cooperazione con coloro che avevano attaccato la repubblica.

Dopo che a Berlino scoppì uno sciopero di lavoratori contro il colpo di stato, i capi socialdemocratici del partito e del governo chiamarono ad uno sciopero generale. Impiegati statali e burocrati governativi conservatori rifiutarono la cooperazione con gli usurpatori. Uomini qualificati respinsero cariche loro offerte nel nuovo regime che si stava imponendo arrogantemente. Su tutta la linea la gente negò autorità agli usurpatori e si rifiutò di assisterli. Il 15 marzo il governo legale rifiutò di scendere a compromessi con gli usurpati e il potere dei kappisti si disintegrò ulteriormente. Aerei fecero discendere sulla capitale una pioggia di volantini, dal titolo *Il crollo della dittatura militare*: essi chiamavano alla resistenza. Alcuni lavoratori in sciopero furono uccisi da colpi d'arma da fuoco. Il 17 marzo la polizia di sicurezza di Berlino esigette la dimissione di Kapp.

Lo stesso giorno, Kapp si dimise e fuggì in Svezia. Quella notte molti dei suoi aiutanti lasciarono Berlino in abiti civili, ed il generale Lüttwitz si dimise. Nel contesto della noncooperazione prevalentemente nonviolenta, si erano verificati alcuni episodi sanguinosi. Le brigate baltiche allora ubbidirono al governo legale e marciarono fuori da Berlino, ferendo ed uccidendo mentre se ne andavano alcuni civili che non dimostravano nei loro confronti alcuna simpatia. Il colpo di stato era stato sconfitto dall'azione congiunta dei lavoratori, degli impiegati statali, dei burocrati, e del complesso della popolazione, tutti avendo agito nella loro veste di cittadini. Essi avevano rifiutato agli usurpati il contributo necessario a rendere effettiva la loro asserzione di potere.

Le cose però non andavano ancora del tutto bene. Il governo dovette poi affrontare un attacco proveniente da una fonte diversa, quando una sollevazione violenta di un esercito «rosso» in Renania costò la vita a molte persone. Ma la Repubblica di Weimar aveva opposto resistenza, con successo, al primo attacco frontale che le era stato mosso¹.

Francia, 1961

Il caso francese è insolito, in quanto il colpo di stato iniziò con l'azione degli ufficiali militari francesi in Algeria, che allora era sotto il governo francese, in un tentativo di bloccare l'intenzione del governo di concedere l'indi-

¹ Le presenti note sulla resistenza al «putsch» di Kapp si basano su: W.H. Crook, *The General Strike*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1931, pp. 496-527; D. Goodspeed, *The Conspirators*, Viking, New York 1962, pp. 108-188; E. Eyck, *A History of the Weimar Republic*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1962, vol. I, pp. 129-160; K. Roloff (pseud. K. Ehrlich), *Den Ikkevoldelige Modstand: den Kvalte Kapp-Kuppet*, in K. Ehrlich - N. Lindberg - G. Jacobsen, *Kamp Uden Vaaben: Ikke-Vold som Kampmiddel mod Krig og Undertrykkelse*, Leven & Munksgaard, Einar Munksgaard, Copenhagen 1937, pp. 194-213; e J. Wheeler-Bennett, *The Nemesis of Power*, St. Martin's Press, New York 1953, pp. 63-82. Cfr. anche G. Sharp, *The Politics of Nonviolent Action*, Porter Sargent, Boston 1973, parte I, pp. 40-41, 79-81 (tr. it.: *Politica dell'azione nonviolenta*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1985, vol. I, pp. 87-88, 141-143).

pendenza all'Algeria. L'esercito francese aveva combattuto per diversi anni la guerriglia algerina. Perché il colpo di stato potesse aver successo, ci sarebbe voluto un colpo di stato parallelo nella stessa Francia, oppure le forze francesi ribelli in Algeria avrebbero dovuto invadere la Francia e rovesciare il governo di De Gaulle.

Nella notte tra il 21 e il 22 di aprile 1961, il primo reggimento paracadutisti della Legione straniera si impadronì di Algeri, mentre altre unità militari conquistarono punti chiave nelle vicinanze. Non ci fu alcuna seria opposizione. Almeno tre generali francesi in Algeria che erano rimasti fedeli al governo legale — incluso il comandante supremo — furono arrestati. Questo fu il punto culminante del conflitto tra l'esercito francese in Algeria ed il governo civile francese a Parigi. Il presidente De Gaulle dieci giorni prima aveva reso noto che stava abbandonando il tentativo di mantenere francese l'Algeria.

Il 22 aprile il «Comando militare» ribelle dichiarò lo stato d'assedio in Algeria. Annunciò che stava assumendo tutti i poteri del governo civile, e che avrebbe spezzato qualsiasi resistenza. Quattro colonnelli avevano organizzato la cospirazione, ma questa dichiarazione fu pubblicata sotto il nome di quattro generali recentemente andati in pensione: Challe, Jouhard, Zeller e Salan. Il giorno dopo il colpo di stato fu appoggiato dal generale Nicot (facente funzioni di capo di stato maggiore dell'aeronautica francese), dal generale Bogot (comandante dell'aeronautica ad Algeri), e da altri tre generali. Gli usurpati conquistarono il controllo dei giornali e della radio, il che dava loro il monopolio delle comunicazioni nell'Algeria francese.

Il governo francese era nei guai. Mezzo milione di soldati francesi erano in Algeria, e in Francia restavano pochissime unità operative. Due divisioni francesi che stanziavano in Germania erano di dubbia affidabilità. Era anche in dubbio la lealtà della paramilitare Gendarmerie nationale e delle Compagnies républicaines de sécurité. Un colpo di stato parallelo poteva essere tentato contro il governo a Parigi o l'aeronautica avrebbe potuto trasportare truppe ribelli per invadere la Francia e scacciare il governo di De Gaulle.

Domenica 23 aprile i partiti politici ed i sindacati in Francia tennero riunioni di massa, invitando allo sciopero generale simbolico di un'ora il giorno dopo, per dimostrare che si sarebbero opposti al colpo di stato. Quella notte De Gaulle parlò via radio alla nazione, esortando alla sfida e alla disobbedienza contro i ribelli: «In nome della Francia, ordino che tutti i mezzi — ripeto: tutti i mezzi — siano impiegati per sbarrare la strada in ogni luogo a questi uomini, finché saranno sconfitti. Vieto ad ogni francese, ed in primo luogo ad ogni soldato, di eseguire i loro ordini».

La stessa notte, il primo ministro, M. Debré, parlò pure per radio, avvertì circa i preparativi per un attacco aviotrasportato, e chiuse completamente l'aereoporto di Parigi. Sottolineando «tutti i mezzi» — il che ovviamente includeva l'azione militare —, Debré riponeva la sua fiducia nei mezzi non militari, mentre richiedeva l'azione popolare per persuadere i soldati che potessero essere fatti atterrare di tornare ad essere fedeli al governo legittimo: «Non appena le sirene suonano, andate là [agli aeroporti], a piedi o in macchina, per convincere i soldati in errore del loro enorme sbaglio».

La trasmissione radio di De Gaulle dalla Francia, fu sentita in Algeria, su radio a transistor, sia dalla popolazione che da membri delle forze armate, parecchi dei quali erano soldati coscritti. Copie del discorso furono allora duplicate e ampiamente diffuse. De Gaulle dava al suo discorso il merito di avere prodotto — con la persuasione — una noncooperazione ed una disubbidienza diffusa contri i ribelli: «Da allora in poi la rivolta incontrò una resistenza passiva sul luogo, che divenne di ora in ora più esplicita».

Il 24 aprile, alle 5 del pomeriggio, dieci milioni di lavoratori parteciparono allo sciopero generale simbolico. De Gaulle utilizzò i poteri di emergenza secondo la Costituzione. Molti simpatizzanti di destra furono arrestati. Ai campi d'aviazione veicoli furono preparati per essere messi sulle piste in modo da impedirne l'uso nel caso in cui degli aeroplani avessero tentato di atterrare. Furono piazzate guardie presso gli edifici pubblici, fu imposto all'Algeria un embargo finanziario e sulle spedizioni. Quella notte il generale Crepin annunciò che le forze francesi in Germania erano fedeli al governo, e la mattina seguente esse furono comandate a Parigi.

Truppe francesi in Algeria si comportarono fedelmente a sostegno del governo per minare i ribelli. Quando fu martedì due terzi degli aerei di trasporto disponibili, e molti aerei da caccia, erano stati fatti volare fuori dall'Algeria, rendendoli inutilizzabili per un'invasione della Francia. Altri piloti finsero di avere incidenti meccanici o che i campi d'aviazione fossero bloccati. Soldati dell'esercito stettero semplicemente nelle loro caserme. Ci furono molti casi di inefficienza deliberata: ordini di ufficiali ribelli furono smarriti; sparivano schedari; ci furono ritardi nelle comunicazioni e nei trasporti. I coscritti generalmente riconobbero il potere della loro noncooperazione in sostegno del governo legale.

I capi del colpo di stato dovettero usare molte delle forze loro disponibili per tentare di mantenere il controllo e l'ordine fra le truppe francesi nella stessa Algeria. Molti ufficiali rimasero neutrali e indecisi aspettando di vedere come sarebbe finita la contesa.

I civili francesi in Algeria, inclusa la polizia di Algeri, dapprima appoggiarono il colpo di stato. Ma gli impiegati dell'amministrazione centrale e i funzionari di quelle locali in Algeria spesso resistettero, nascondendo documenti e ritirandosi personalmente in modo da non farsi vedere sostenitori del colpo di stato. Martedì 25 sera la polizia di Algeri tornò ad appoggiare il governo De Gaulle. Si svilupparono discordie interne tra i capi della rivolta: alcuni chiedevano misure violente. Martedì notte, in un'altra trasmissione radiofonica, De Gaulle ordinò alle truppe leali di sparare sui ribelli. Non ce n'era tuttavia bisogno. Il colpo di stato era già stato fatalmente minato.

I capi della rivolta si risolvettero a liquidare il loro stesso tentato colpo di stato. La notte tra il 25 e il 26 di aprile il primo reggimento paracadutisti della Legione straniera si ritirò da Algeri, ed i ribelli abbandonarono gli edifici pubblici. Il generale Challe si arrese, e gli altri tre generali in pensione che cappellavano la rivolta si nascosero.

Ci furono alcune perdite umane, probabilmente tre uccisi e diversi feriti in Algeria e a Parigi. L'attacco era stato definitivamente sconfitto mediante

la sfida e lo sbandamento. De Gaulle rimase presidente, e l'Algeria divenne indipendente nel 1962².

Casi tipici di lotta improvvisata contro invasioni

Germania, 1923

La lotta tedesca nella Ruhr contro l'occupazione franco-belga nel 1923 fu probabilmente il primo caso nella storia in cui la resistenza nonviolenta fu la politica ufficiale del governo contro una invasione straniera.

La lotta nella Ruhr è particolarmente complessa, e copre un periodo che va dall'11 gennaio al 26 settembre 1923. Qui non è possibile far altro che menzionare alcune delle sue caratteristiche principali. L'invasione mirò ad assicurare i pagamenti previsti in riparazione (in seguito alla prima guerra mondiale), a dispetto delle estreme difficoltà finanziarie della Germania, e per ottenerne altri obiettivi politici (come la separazione della Renania dalla Germania).

L'occupazione fu fronteggiata mediante una politica di noncooperazione da parte della Germania, politica che era stata decisa solo pochi giorni prima dell'effettiva invasione. Non c'erano stati preparativi, ma la resistenza sarebbe stata finanziata dal governo. I sindacati avevano fortemente premuto affinché si adottasse questa politica. Uno dei loro portavoce aveva sostenuto che «se i funzionari amministrativi ed i lavoratori smettono di lavorare ogni volta che compaiono gli invasori, e i datori di lavoro rifiutano di eseguire le richieste delle commissioni franco-belghe, dovrebbe essere possibile privare le commissioni e le forze militari dei mezzi atti a compiere le loro funzioni».

L'effettiva noncooperazione con le forze di invasione si sviluppò gradualmente. I mezzi inclusero il rifiuto di obbedire agli ordini delle forze d'occupazione; atti nonviolenti di sfida; il rifiuto dei proprietari delle miniere di servire gli invasori; dimostrazioni di massa presso i tribunali durante i processi contro i resistenti; il rifiuto da parte dei poliziotti tedeschi di salutare i funzionari stranieri; il rifiuto dei lavoratori tedeschi di far funzionare le ferrovie per i francesi; lo smantellamento di attrezzature ferroviarie; il rifiuto dei negozianti di vendere merce ai soldati stranieri; il rifiuto della gente, anche quando affamata, di usare le mense da campo organizzate dall'invasore; la pubblicazione di giornali come atto di sfida, a dispetto delle molte proibizioni; l'attacchinaggio di proclami e di manifesti di resistenza; il rifiuto di estrarre il carbone; e altri metodi.

La repressione fu severa. Essa incluse la dichiarazione di uno stato d'as-

² La presente relazione sulla resistenza al colpo di stato nell'Algeria francese si basa su quella di Roberts, *Civil Resistance to Military Coups*, cit., pp. 23-30. Tutte le citazioni provengono da questa fonte.

sedio; l'espulsione dei resistenti nella Germania non occupata; le corti marziali; la tolleranza di bande di delinquenti e di rapinatori; processi e sentenze di detenzione per periodi lunghi; fucilazioni; uccisioni; pubbliche fustigazioni; confisca di denaro e di proprietà privata; incarcерazione senza processo; controllo della stampa; alloggio delle truppe in case e scuole; carte d'identità; una moltitudine di regolamenti; ed altre misure simili. La diffusa carenza di cibo, dovuta sia alla resistenza che alle misure repressive, produsse una grave fame.

La resistenza fu resa più complicata da distruzioni che comportarono la morte di membri del personale d'occupazione. Il sabotaggio fu associato alla presenza di spie e informatori, persone sospette di essere informatori vennero assassinate. Le distruzioni tesero anche a ridurre lo spostamento della solidarietà verso la Germania. Il ministro prussiano degli interni Severing, i sindacati, e la popolazione dell'area occupata per lo più disapprovarono il sabotaggio ad opera di estranei, che compromise l'unità iniziale della resistenza. Il sabotaggio condusse anche a severe rappresaglie e punizioni, sia ufficiali che spontanee, da parte di soldati d'occupazione adirati. Una di queste misure fu il divieto di circolazione su strada. La diffusa disoccupazione e la fame erano problemi seri, come lo era l'incredibile e continua inflazione. L'unità, e in larga misura anche la volontà di resistenza, infine vennero spezzate.

Il 26 settembre il governo tedesco ordinò che cessasse la campagna di non-cooperazione, ma le sofferenze della popolazione aumentarono. Ebbero luogo complessi negoziati. Alla fine la Germania stabilizzò la propria valuta, mentre affrontava una serie di insurrezioni comuniste e dell'estrema destra, e vari tentativi di colpi di stato in alcuni Länder.

I belgi protestarono ampiamente contro le azioni del loro governo. Alcuni francesi si fecero avvocati della causa tedesca. Verso la fine del 1923 Poincaré ammise all'Assemblea nazionale francese che la sua politica aveva fallito. La Germania non poteva dichiararsi vincitrice, ma finalmente gli invasori si ritirarono. La Renania non fu separata dal resto della Germania. Gli invasori non avevano raggiunto né i loro obiettivi economici, né quelli politici.

La Gran Bretagna e gli Stati Uniti intervennero, ed assicurarono una ri-strutturazione del trattamento delle riparazioni. Il piano Dawes fu sviluppato per sistemare la questione delle riparazioni, quella dei costi dell'occupazione e quella della solvibilità finanziaria tedesca, e diede un prestito alla Germania — tutto in base all'assunto dell'unità della Germania stessa.

Le forze di occupazione furono tutte ritirate entro il giugno del 1925³.

Cecoslovacchia, 1968-1969

Il caso cecoslovacco è uno particolarmente insolito, e costituisce forse il tentativo più significativo fino ad oggi di improvvisare la lotta civile per ragioni di difesa nazionale. Alla fine, il tentativo fu sconfitto, ma non in modo rapido. Per otto mesi i cechi e gli slovacchi impedirono ai russi di raggiungere

³ La descrizione della lotta della Ruhr si basa su quella di W. Sternstein, *The «Ruhrkampf» of 1923*, in Roberts (a cura di), *The Strategy of Civilian Defense*, cit., pp. 106-113.

il loro obiettivo politico — stabilire un regime obbediente ai desideri sovietici. È stato riferito che i russi all'inizio si erano aspettati una resistenza militare, ed avevano stimato di poterla frantumare per installare un regime fantoccio e poi ritirarsi, il tutto nel giro di pochi giorni.

I capi sovietici pensarono che l'invasione da parte di più di mezzo milione di saldati del Patto di Varsavia avrebbe schiacciato l'esercito cecoslovacco, ed avrebbe lasciato la popolazione sconfitta e confusa. L'invasione avrebbe reso possibile un colpo di stato per rimpiazzare il regime riformista di Dubcek. Di conseguenza, il più presto possibile parecchi dei più importanti capi cecoslovacchi furono rapiti dal KGB, inclusi Alexander Dubcek, primo segretario del Partito comunista; il primo ministro Oldrich Cernik; il presidente dell'Assemblea nazionale Josef Smrkovsky; ed il presidente del Fronte nazionale František Kriegel. Il presidente della Repubblica, Ludvik Svoboda, fu messo agli arresti domiciliari.

Non ci fu tuttavia sconfitta cecoslovacca, perché gli alti funzionari cecoslovacchi avevano dato alle truppe ordini d'emergenza, di restare nelle loro caserme. Fu invece intrapreso un tipo di resistenza molto differente. Come risultato del particolare carattere della resistenza cecoslovacca i funzionari sovietici subirono seri problemi di morale all'interno delle truppe d'invasione.

La resistenza a diversi punti di importanza strategica del sistema politico impedì lo stabilirsi di un governo collaborazionista. La resistenza cominciò nelle prime ore dell'invasione, quando gli impiegati dell'azienda di informazione del governo si rifiutarono di emettere un comunicato stampa che affermava che alcuni capi di partito e di governo cecoslovacchi avevano richiesto l'invasione. Il presidente Svoboda rifiutò di firmare un documento che gli era stato presentato dalla fazione stalinista. Una rete radiofonica clandestina chiamò alla resistenza pacifica, informò sulle attività di resistenza, e convocò parecchi corpi ufficiali che si opposero all'invasione.

Capi ed organi del governo e del partito denunciarono l'invasione. L'Assemblea nazionale chiese la liberazione dei capi arrestati, e l'immediato ritiro delle truppe straniere. Durante la prima settimana i radiodiffusori della rete clandestina contribuirono alla creazione di molte forme di resistenza, e ne influenzarono fortemente altre. Gli stessi mezzi furono usati per convocare il XIV Congresso straordinario del Partito, per richiamare a scioperi generali di un'ora, per richiedere ai lavoratori della ferrovia di rallentare i trasporti delle attrezzature russe per braccare i trasmettitori radio clandestini e di quelle per disturbare totalmente le trasmissioni, e per scoraggiare la collaborazione. Questi programmi discussero poi anche la futilità della resistenza violenta, e la saggezza della lotta nonviolenta. Era impossibile per i russi trovare un numero sufficiente di collaboratori per costituire il loro governo fantoccio.

Anche se totalmente vittoriosi sul piano militare, i russi scoprirono che non potevano controllare il paese. Di fronte ad una resistenza civile unificata, e alla crescente demoralizzazione delle loro truppe, i capi sovietici fecero portare in aereo a Mosca il presidente Svoboda per negoziati, ma una volta giuntovi, questi insistette affinché a tali negoziati assistessero i capi cecoslovacchi arrestati. In seguito fu raggiunto un compromesso — che probabilmente fu

un grave errore strategico — che legittimizzava la presenza delle truppe sovietiche e sacrificava alcune delle riforme cecoslovacche. Molte delle riforme di base furono tuttavia mantenute, ed i capi del governo furono restituiti a Praga e alle loro posizioni ufficiali. Tuttavia la popolazione vide nel compromesso una sconfitta, e per una settimana non volle accettarlo.

Nonostante le debolezze e i compromessi, il regime di riforma e molte delle sue misure di liberalizzazione furono mantenute da agosto fino all'aprile seguente, quando alcune rivolte anti-russe procurarono il pretesto per una intensificata pressione sovietica. Questa volta la leadership cecoslovacca capitolò, estromettendo il gruppo riformista di Dubcek dalle sue posizioni di partito e di governo, e rimpiazzandolo con il regime integralista di Husak.

I russi erano stati forzati a passare dai loro iniziali mezzi militari a graduali pressioni e manipolazioni politiche, e dovettero subire un rinvio di otto mesi prima di veder realizzato il loro obiettivo di base. Contro probabilità così schiaccianti, se fosse stata la resistenza militare cecoslovacca a fermare così a lungo il completo controllo russo, la lotta sarebbe ora classificata accanto alla battaglia delle Termopili.

La natura e i meriti della difesa cecoslovacca sono già stati dimenticati da molti, e, quando vengono ricordati, solitamente lo sono in modo distorto. Alla fine la resistenza fallì, ma essa impedì il controllo sovietico completo dall'agosto 1968 fino all'aprile 1969. Una cosa simile sarebbe stata impossibile con mezzi militari. La resistenza inoltre, secondo certe fonti, causò problemi di morale così seri tra le truppe russe, che i contingenti d'invasione originari dovettero essere portati fuori dal paese in pochi giorni, e trasferiti non nella Russia europea, dove avrebbero potuto riferire ciò che stava succedendo, ma in Siberia.

Tutto ciò che avvenne fu fatto senza alcun addestramento né la minima preparazione e tanto meno con piani d'emergenza. Questa esperienza suggerisce, pur nella sconfitta finale (che fu il risultato della capitolazione dei funzionari cecoslovacchi, non una sconfitta della resistenza), che questa tecnica possiede un potenziale di forza anche superiore a quello dei mezzi militari⁴.

Questi ed altri casi improvvisati di resistenza nonviolenta meritano una attenta ricerca, studio ed analisi. Non tutti questi esperimenti hanno avuto successo (né hanno avuto successo tutte le lotte di difesa organizzate con mezzi militari). Questi modelli dimostrano — per il semplice fatto che sono accaduti — che la lotta nonviolenta per scopi di difesa è possibile, e può essere uno strumento potente.

⁴ Il racconto della resistenza cecoslovacca si basa su R. Littell (a cura di), *The Czech Black Book*, Praeger, New York 1969; R. Remington (a cura di), *Winter in Prague*, MIT Press, Cambridge, Mass. 1969; e Ph. Windsor - A. Roberts, *Czechoslovakia 1968*, Columbia University Press, New York 1969. Cfr. anche V. Horsky, *Prag 1968: Systemveranderung und Systemverteidigung*, Stuttgart, Ernst Klett Verlag - Kosel Verlag, Munich 1975.

Una politica di deterrenza e di difesa

La difesa a base civile (*civilian-based defense*) è una politica di difesa alternativa che si basa su questa esperienza passata di improvvisazione, la quale viene perfezionata deliberatamente mediante la ricerca, gli studi politico-strategici e di fattibilità, la pianificazione delle emergenze, la preparazione e l'addestramento. Questa politica è studiata per la deterrenza e la sconfitta non solo delle invasioni e le occupazioni militari straniere, ma anche dei colpi di mano interni. Questa politica può essere applicata:

1. come supplemento ai mezzi militari;
2. in alternativa ad essi ma solo in circostanze speciali (come ad esempio contro un colpo di stato, oppure quando le forze armate siano state sconfitte);
3. come politica di difesa sostitutiva permanente e completa.

La deterrenza e la difesa devono essere ottenute mediante forme di lotta civili-sociali, economiche, politiche e psicologiche. Tra le armi di questa politica si contano molti tipi di noncooperazione politica, di scioperi, di boicottaggi economici, di proteste simboliche, di disobbedienza civile, di boicottaggi sociali, e di metodi più estremi di intervento e volti a rendere impossibile la continuazione delle normali attività politiche, economiche e sociali. Queste armi sono utilizzate per intraprendere una diffusa noncooperazione, e per offrire una massiccia sfida pubblica. Le finalità di questa azione consistono nel negare all'aggressore i suoi obiettivi, e nel rendergli politicamente indigeribile e ingovernabile la società. Così diviene impossibile il consolidamento di un governo straniero, di un governo fantoccio, o di un governo di usurpatori. Inoltre, i difensori civili mirano a sovvertire la fedeltà delle truppe e dei funzionari dell'aggressore, per renderli inaffidabili nell'eseguire gli ordini e nella repressione, e perfino per indurli all'ammutinamento.

La deterrenza contro invasioni ed usurpazioni interne si ottiene mediante una forte capacità difensiva. Si opera una deterrenza contro potenziali attaccanti quando essi vedono che si cercherà di ostacolarli nel raggiungimento dei loro obiettivi, che si impedirà loro un consolidamento politico, e che come conseguenza di queste lotte, saranno imposti loro costi inaccettabili, a livello politico, economico ed internazionale.

Il termine «difesa a base civile» indica quindi la difesa condotta dalla popolazione civile mediante mezzi di lotta civili. Questa politica difensiva è stata anche chiamata «difesa civile» (*civilian defense*), «difesa sociale», «difesa non militare», «difesa nonviolenta», «difesa popolare nonviolenta», e infine «difesa mediante resistenza civile» (*defense by civil resistance*).

Le misure di difesa a base civile sono messe in atto dalla totalità della popolazione, da gruppi particolari, e dalle istituzioni della società. I gruppi e le istituzioni più coinvolti saranno quelli più colpiti, secondo gli obiettivi dell'attaccante — economici, ideologici, politici, o d'altro genere —, e che sono quindi meglio predisposti a resistergli.

In questo tipo di conflitto i difensori cercano deliberatamente di combattere usando una tecnica di lotta con la quale gli aggressori militari non posso-

no trattare facilmente. Si tratta di una situazione di conflitto asimmetrica, una situazione cioè in cui le due parti adottano mezzi di combattimento contrari. Dal momento che è sciocco scegliere di combattere contro le armi migliori del nemico, per avere una possibilità di successo, i difensori devono attenersi al proprio sistema di armi nonviolente a cui hanno scelto di affidarsi (questo è discusso di nuovo brevemente nel capitolo 6).

È possibile avere una difesa e una deterrenza praticabili per mezzo di questa politica a base civile perché in politica la violenza non è la fonte del potere. Al contrario, esso si basa sulla cooperazione da parte della gente e delle istituzioni umane, cooperazione che può essere rifiutata. Fu Auguste Comte, agli inizi del XIX secolo, a sostenere che la teoria allora popolare, la quale attribuiva ai governanti una quantità di potere permanente e immutabile non era affatto corretta. Egli insistette sul contrario, ossia che il potere di un governante è variabile, e dipende dalla misura in cui la società gli concede quel potere⁵. Il barone di Montesquieu osservò che «quelli che governano hanno un potere che, in qualche misura, ha bisogno di un fresco vigore ogni giorno...»⁶. Persino le sanzioni — le punizioni — come fonte di potere dipendono dalla società. La capacità di imporre sanzioni si basa sulla cooperazione, non solo, ma l'efficacia di sanzioni, minacciate o applicate, dipende dalla risposta del soggetto contro cui esse sono dirette.

La difesa a base civile, e la lotta nonviolenta in generale, possono esercitare un grande potere, anche contro governi spietati e regimi militari, perché esse attaccano la caratteristica più vulnerabile di tutte le istituzioni ed i governi gerarchici: la loro dipendenza dalla sottomissione e dalla cooperazione dei governati.

Coloro che comandano i governi ed i sistemi politici non sono onnipotenti, né posseggono un potere che si autorigenera. Tutti i governanti, per quanto riguarda le fonti del loro potere, dipendono dalla cooperazione della popolazione e dalle istituzioni della società che vorrebbero governare. Autorità, risorse economiche, abilità e conoscenze, fattori intangibili (come l'atteggiamento verso l'obbedienza), amministrazione, e anche sanzioni: la disponibilità di tutte queste fonti del potere dipende dalla cooperazione e dall'obbedienza di molti gruppi ed istituzioni, di personale specializzato, e della popolazione in genere. La restrizione o il ritiro della cooperazione e dell'obbedienza ridurrà o troncherà direttamente o indirettamente la disponibilità di queste fonti di potere.

Se la noncooperazione e la disobbedienza contro un governante indesiderato possono essere applicate e mantenute — di solito di fronte alla repressione intesa a forzare la ripresa della cooperazione e dell'obbedienza — allora la capacità di quel regime di governare e di mantenere la sua posizione è minacciata. Se, a dispetto di quella repressione, le fonti del potere possono essere ristrette, o rifiutate, o recise, per un periodo sufficiente, il risultato può essere la paralisi politica del regime. In situazioni acute il potere del governante mo-

⁵ A. Comte, *The Positive Philosophy of Auguste Comte*, rid. e tr. ingl. di H. Martineau, intr. di F. Harrison, George Bell & Sons, London 1896, vol. II, pp. 222-223.

⁶ Ch.L. de Secondat barone di Montesquieu, *The Spirit of the Laws*, tr. ingl. di Th. Nugent, intr. di F. Neumann, Hafner, New York 1949, vol. I, p. 313.

rirà progressivamente — lentamente o rapidamente — per inedia politica⁷. Questo è ciò che successe alla Russia imperiale nel febbraio del 1917 e nelle Filippine del 1986.

Questo discernimento cruciale circa la natura e la vulnerabilità del potere politico, oltre all'esperienza diffusa di lotta nonviolenta, di cui si dà una lista nella tabella 1, indicano chiaramente che abbiamo a che fare con un tipo di lotta che non soffre alcuna restrizione da parte di frontiere culturali o nazionali⁸. La difesa a base civile è, perciò, potenzialmente pertinente ai problemi dell'aggressione internazionale e dell'usurpazione interna in ogni parte del mondo.

I molti casi improvvisati di lotta nonviolenta contro l'oppressione e l'aggressione possono essere visti come applicazioni del cruciale discernimento citato poco più sopra circa la natura del potere. Sfortunatamente, aggressori e governanti sofisticati sono stati spesso molto più consapevoli della loro dipendenza dalla gente e dalla società di quanto lo siano stati quelli che erano loro soggetti, e le vittime delle loro aggressioni. La gente ha spesso pensato di essere indifesa di fronte a governanti minacciosi e brutali, il cui potere era in realtà fragile e vulnerabile.

Tabella 1. Casi di lotta civile improvvisata⁹

*Casi di insurrezione e rivoluzione nonviolenta,
contro governi dittatoriali domestici*

Rivoluzione russa, 1905

Rivoluzione persiana, 1905-06

Rivoluzione russa, febbraio 1917

Serrata economica e noncooperazione politica in El Salvador contro il regime di Hernández Martínez, 1944

Serrata economica e noncooperazione politica in Guatemala contro il regime di Ubico, 1944

Sollevazione nella Germania Orientale, giugno 1953

Sciopero generale e serrata economica contro l'«uomo forte» del regime haitiano, generale Migliore, 1956

Rivoluzione ungherese, 1956-57

I buddhisti sudvietnamiti, minano alle basi il regime di Ngo Dinh Diem, 1963

Insurrezione civile sudanese contro il regime del generale Abboud, 1964

Sollevazione civile in Thailandia, ottobre 1973

Rivoluzione iraniana contro lo scià, 1978-79

Movimento di democratizzazione polacco di Solidarnosc, 1980

⁷ Per una più completa presentazione di questa teoria del potere, cfr. G. Sharp, *The Nature and Control of Political Power*, in *The Politics of Nonviolent Action*, cit., parte I, pp. 7-62 (tr. it., vol. I, pp. 49-94); e *Social Power and Political Freedom*, Porter Sargent, Boston 1980, pp. 21-67.

⁸ Cfr. id. *Nonviolent Action: An Active Technique of Struggle*, in *The Politics of Nonviolent Action*, cit., parte I, pp. 61-105 (tr. it., vol. I, pp. 12-160); e *ivi*, passim.

⁹ La maggior parte di questi esempi anteriori al 1972 sono descritti, più o meno brevemente, con la citazione introduttiva delle fonti, in id., *The Politics of Nonviolent Action*, cit.

Sollevazione civile a Haiti contro «Baby Doc» Duvalier, 1986
Insurrezione nonviolenta nelle Filippine contro il presidente Marcos, 1986

*Casi di resistenza nazionale
contro una dominazione straniera consolidata*

Alcuni dei principali aspetti della resistenza olandese al governo spagnolo, 1565-76
Campagne di noncooperazione coloniale americane contro le leggi, le tasse ed il governo inglese, 1765-75
Resistenza nonviolenta ungherese contro il governo austriaco, 1850-67
Resistenza finlandese al governo russo, 1898-05
Protesta e noncooperazione nonviolenta degli egiziani contro il governo inglese, 1919-22
Protesta nazionale coreana contro il governo giapponese, 1919-22
Resistenza delle Samoa occidentali al governo neozelandese, 1919-36
Lotta per l'indipendenza indiana, in particolare le campagne del 1930-31, 1932-34, 1940-41, 1942

*Casi di noncooperazione contro colpi di stato
o altre forme di usurpazione interna*

Sciopero generale tedesco e noncooperazione politica contro il «putsch» di Kapp, 1920
Sciopero generale in Haiti contro il presidente Pierre-Louis, 1957
Resistenza popolare francese, appello del governo alla sfida e noncooperazione dei soldati contro il «putsch» dei generali di Algeri, 1961
Noncooperazione per sconfiggere un colpo di stato militare in Bolivia, 1978
Noncooperazione polacca contro il regime del generale Jaruzelski, 1981-?

*Casi di resistenza contro invasioni straniere,
occupazioni e governi fantoccio*

Resistenza nonviolenta promossa dal governo tedesco contro l'occupazione franco-belga della Ruhr, 1923
Alcuni dei principali aspetti della resistenza olandese, inclusi parecchi scioperi importanti, contro l'occupazione tedesca, 1940-1945
Alcuni dei principali aspetti della resistenza danese, incluso lo sciopero generale a Copenaghen del 1944, contro l'occupazione tedesca, 1940-45
Alcuni dei principali aspetti della resistenza norvegese al regime Quisling e alla occupazione tedesca, 1940-45
Noncooperazione e sfida per salvare gli ebrei in paesi occupati dai nazisti, 1940-45, specialmente in Bulgaria, Danimarca, Norvegia, Olanda, Belgio, Francia ed Italia
Resistenza cecoslovacca all'invasione ed occupazione sovietica e del Patto di Varsavia, 1968-69

Risorse per lo sviluppo della difesa a base civile

La difesa a base civile diviene possibile quando la gente si rende conto del potere che essa e le sue istituzioni possono esercitare contro potenziali aggressori, e quando la popolazione si prepara ad applicare con efficacia quel potere. La difesa a base civile non è semplicemente una resistenza spontanea o improvvisata, come sono stati quasi tutti i casi di lotta nonviolenta del pas-

sato. Al contrario, questa politica dev'essere intrapresa sulla base di preparativi, piani e addestramento fatti in anticipo. La ricerca e gli studi politici preventivi aiuteranno nel pianificare la difesa. Questo ne aumenterà l'efficacia nel paralizzare le politiche degli aggressori, e nello sconfiggere la loro repressione, specialmente contro regimi spietati. È più probabile che le strategie di difesa a base civile abbiano successo se si basano su una comprensione sia dei requisiti per una efficace lotta nonviolenta, sia dei metodi atti ad aggravare le debolezze del sistema degli attaccanti, nei suoi diversi aspetti (politici, sociali ed economici), così come nell'amministrazione o nel sistema di governo d'occupazione.

In breve la difesa a base civile mira a fornire una deterrenza e una difesa contro gli attacchi, rendendo una società ingovernabile a chi si proponesse di opprimerla, e nel contempo garantendo una capacità di autogoverno ordinato anche di fronte a minacce estreme e ad una effettiva aggressione. Nella misura in cui la gente trova che questa politica è efficace per la difesa, e quindi anche per la deterrenza, per la società diviene possibile ridurre la fiducia riposta nei mezzi militari, ed eventualmente procedere ad una loro eliminazione. Quelli che propongono questa politica esortano ad una accurata indagine e ad un rigoroso esame delle sue potenzialità.

La difesa a base civile è nonviolenta, ma non si identifica con il pacifismo. Questa politica può essere applicata con efficacia da persone che in passato hanno sostenuto o usato la violenza, e che può darsi lo facciano anche nel futuro, in altre circostanze. Questa politica di difesa richiede semplicemente che essi si attengano a mezzi di lotta nonviolenta come parte di una strategia globale durante il conflitto in questione. Alcuni pacifisti darebbero il loro appoggio alla difesa a base civile, mentre altri non lo farebbero. La stragrande maggioranza delle principali campagne di lotta nonviolenta del passato sono state intraprese da masse di persone che non erano affatto pacifiste. Perciò intere società potrebbero passare da mezzi di difesa militare a mezzi civili, senza cambiamenti profondi in milioni di individui. Una tale transizione potrebbe avvenire con meno difficoltà ed in minor tempo di quanto non pensi la maggior parte delle persone.

A un primo sguardo, la difesa a base civile può apparire ad alcuni come una proposta irragionevole. Si potrebbe pensare che la sicurezza nazionale sarebbe messa a repentaglio con la rinuncia a un sistema di difesa a base militare per un sistema di sicurezza alternativo che non è mai stato provato e collaudato. Questo punto di vista tuttavia trascura il fatto che la stessa cosa vale anche per molti sistemi d'arma militari, che non hanno precedenti e mai sono stati provati in combattimento. D'altro canto, la lotta nonviolenta — che è il fondamento della difesa a base civile — ha una lunga storia. Le sue conseguenze dunque, possono essere non solo meno distruttive di quelle dei nuovi sistemi d'armamento militare, ma possono anche essere molto più calcolabili.

Per molti decenni, le preparazioni militari sono state caratterizzate non solo dal raffinamento dei vecchi tipi d'armamento, ma anche dallo sviluppo di armi nuove, compresi anche tipi completamente nuovi che non sono mai esistiti prima. Negli ultimi decenni vaste risorse economiche ed intellettuali sono state dedicate allo sviluppo e alla produzione di armi senza precedenti. Piut-

tosto che uno svantaggio, la loro novità è solitamente stata valutata come una qualità positiva. I governi sono stati non solo disposti ma impazienti di applicare queste nuove armi in guerra, come avvenne per i tedeschi circa l'uso di razzi contro l'Inghilterra durante la seconda guerra mondiale, o l'uso americano delle bombe atomiche contro il Giappone nel 1945, o l'uso di diverse nuove armi durante la guerra delle Falklands nel 1982.

La difesa a base civile non è una proiezione così estrema oltre l'esperienza, come fu invece la proposta al presidente Roosevelt nel 1939 di esplorare lo sviluppo di un tipo completamente nuovo di esplosivo basato sulla fissione nucleare. Nel caso della difesa a base civile, c'è stata tutta una serie di esperimenti improvvisati di lotta nonviolenta contro il dominio esterno ed interno, e a fine di difesa nazionale citati in questo e nel precedente capitolo.

Tutte le nuove armi militari, e tutte le politiche e le strategie basate su armamenti innovativi (incluse quelle della NATO), mancano di una verifica storica della loro abilità ad eseguire gli obiettivi designati. Gli scenari per la difesa NATO dell'Europa occidentale, mediante l'uso di armi nucleari da teatro in Europa, contro una possibile avanzata sovietica verso ovest sono basati soprattutto su assunzioni non sperimentate, su congetture e su supposizioni: non su una esperienza attentamente vagliata. L'unica esperienza di uso in guerra di armi atomiche — a Hiroshima e Nagasaki — è largamente ignorata, ed esclusa dai calcoli strategici europei. Le conseguenze umane dei bombardamenti atomici sul Giappone suggeriscono che i piani per l'uso delle armi nucleari in Europa per difendere le popolazioni dell'Europa occidentale non sono basati su una seria valutazione dei suoi risultati probabili. I sostenitori delle attuali politiche della NATO non si trovano quindi in una posizione dalla quale possono respingere categoricamente la difesa a base civile basandosi sul fatto che non c'è esperienza storica di una sua applicazione pianificata da parte di una popolazione completamente addestrata.

La difesa a base civile solo ora si sta sviluppando come una politica organica da essere intrapresa da una intera popolazione addestrata. Si tratta di una proiezione da passate esperienze improvvise ed una possibile politica di difesa futura che sarebbe invece preparata. La difesa a base civile si radica nella tecnica generale di «azione nonviolenta», così come essa è stata usata largamente in forme improvvise nel passato¹⁰. L'azione nonviolenta potrebbe an-

¹⁰ Sulla natura, la teoria del potere, i metodi e le dinamiche dell'azione nonviolenta, cfr. *ivi*. La tecnica dell'azione nonviolenta sulla quale la difesa a base civile si fonda può risultare relativamente poco familiare a molti lettori. Questa tecnica è stata storicamente svalutata e politicamente fraintesa. I brevi passi che si possono trovare in questo capitolo a spiegazione della sua dinamica o come citazione di casi storici rilevanti sono ovviamente inadeguati per aver ragione della passata negligenza. Perciò, il lettore deve riferirsi a varie sezioni del mio testo già variamente citato *The Politics of Nonviolent Action* [di cui sono già stati pubblicati i primi due volumi, corrispondenti alle prime due parti dell'edizione americana, ed è in corso di pubblicazione il terzo ed ultimo presso le Edizioni Gruppo Abele di Torino, NdT]. In questo testo può trovarsi una estesa descrizione storica del potenziale di forza (*power potential*) della lotta nonviolenta, così come una serie di dettagliate analisi sulle quali si basano molte asserzioni del presente volume. Finora non è stata scritta nessuna storia complessiva della lotta nonviolenta. Vari casi sono descritti nelle fonti seguenti: Ehrlich - Lindberg - Jacobsen, *op. cit.*; B. de Ligt, *The Conquest of Violence: An Essay on War and Revolution*, E.P. Dutton, New York 1938 - Routledge, London 1937 - Garland

che essere chiamata «lotta da parte di civili» (*civilian struggle*). Questa tecnica è stata molto più importante nel corso della storia di quanto finora sia stato riconosciuto. Alcuni dei casi più significativi, organizzati in quattro gruppi, sono indicati nella tabella 1. Si noti che questo tipo di conflitto è stato usato non solo nella resistenza e nella rivoluzione contro l'oppressione, ma anche in diverse lotte di difesa nazionale.

Questo tipo di combattimento è stato quasi sempre lanciato senza una decisione preventiva, senza progettazioni, preparazioni e addestramento. Eccetto per una limitata esperienza precedente ed una improvvisazione ristretta basati su casi avvenuti altrove e peraltro largamente sconosciuti, sia i leader che i partecipanti nelle lotte nonviolente hanno sempre dovuto agire senza le risorse più basilari che invece sono disponibili da migliaia di anni ai militari professionisti. Queste risorse includono la conoscenza approfondita della tecnica usata, principi strategici, un'organizzazione preventiva, lo sviluppo dell'armamento e le istruzioni sulle abilità e competenze necessarie. Ci sono state, naturalmente, delle sconfitte: la resistenza nazionale coreana ai giapponesi nel 1919-22, ad esempio. In altri casi i risultati sono stati misti, come nella lotta tedesca nella Ruhr nel 1923. Ci sono state anche vittorie complete, come l'espulsione del dittatore militare del El Salvador nel 1944 e la sconfitta del progetto Quisling per uno stato corporativo in Norvegia durante l'occupazione nazista.

Come per molti secoli lo sforzo deliberato ha aumentato la capacità di combattimento del conflitto militare, così la ricerca, le analisi strategiche, la preparazione e l'addestramento dovrebbero moltiplicare la nostra capacità di conseguire obiettivi mediante la lotta nonviolenta in generale, e specificamente la capacità di fornire una deterrenza ed una difesa mediante sanzioni a base civile.

L'esame della nuova politica

La difesa a base civile può essere sviluppata per rispondere più adeguatamente ai bisogni di difesa e sicurezza dei paesi dell'Europa occidentale? Può far questo comportando un minor numero di gravi problemi rispetto a quelli delle politiche attuali? La risposta a questa domanda probabilmente modellerà in larga misura il futuro dell'Europa, ed influenzera' il sistema internazionale nei decenni a venire.

Publishing, New York-London 1972; C.M. Case, *Nonviolent Coercion: A Study of Methods of Social Pressure*, Century Co., New York 1923 - Allen & Unwin, London 1923 - Garland Publishing, New York-London 1972, pp. 28-396; Roberts (a cura di), *Civilian Resistance as a National Defense*, cit.; G. Sharp, *The Political Equivalent of War: Civilian-Based Defense*, in *Social Power and Political Freedom*, cit., pp. 19-261; id., *The Politics of Nonviolent Action*, cit. Per una breve bibliografia delle descrizioni di casi storici di lotta nonviolenta, cfr. id., *For Further Reading*, in *Exploring Nonviolent Alternatives*, Porter Sargent, Boston 1970, pp. 133-139. Una bibliografia più estesa, classificata e con commento, relativa a testi importanti in inglese è in preparazione presso il Program on Nonviolent Sanctions, Center for International Affairs, 1737 Cambridge Street, Cambridge, Massachusetts 02138, USA.

Negli ultimi anni l'opzione di una difesa a base civile ha ricevuto una attenzione crescente da parte del pubblico dei paesi dell'Europa occidentale. In alcuni casi, essa ha cominciato ad essere presa in considerazione, sia pure in modo limitato da parte di alcuni governi, per esempio in Svezia ed in Olanda. La misura in cui questa politica sarà esplorata ed adottata sarà determinata in gran parte da quanto la si stimerà efficace rispetto ad altre opzioni. Sembra probabile che la difesa a base civile possa rispondere ai bisogni di deterrenza e di difesa dei paesi dell'Europa occidentale più adeguatamente delle politiche attuali, riducendo al contempo in modo significativo i pericoli di distruzione delle loro società e l'annientamento delle loro popolazioni. Se questo è vero, la difesa a base civile, mediante la sua capacità di deterrenza e difesa contro una possibile invasione sovietica, potrebbe fornire una alternativa alla guerra nucleare.

In diversi paesi sia alcuni studiosi che altri, hanno iniziato a investigare l'utilità di forme di lotta non militari, come un possibile supplemento ai mezzi militari, o come alternativa completa per fornire deterrenza e difesa contro l'aggressione¹¹. Tuttavia questo lavoro, per quanto possa far colpo, resta rudimentale rispetto ai risultati di secoli di studio dedicati alla strategia e tattica militare convenzionale. A questo stadio infantile del suo sviluppo, la difesa a base civile presenta certamente problemi che richiedono una considerazione attenta. Questi problemi dovranno essere confrontati con quelli delle attuali politiche di difesa. Non esiste una politica perfetta. Nessuna politica, sia essa militare o civile, è priva dei suoi rischi e costi, né è possibile garantire le conseguenze di una qualsiasi politica.

Ciononostante, i rischi ed i costi inerenti alle strategie di sicurezza militari a base civile per l'Europa occidentale non sono uguali. Le capacità di ogni politica, e le sue possibili conseguenze, possono essere valutate e comparate, con un ragionevole grado di validità. Una valutazione dettagliata della difesa a base civile richiederà ricerca, analisi, studi di fattibilità, preparazioni, addestramento, e, infine, come avviene per ogni tipo di politica, anche la sua applicazione in una crisi. È possibile tuttavia cominciare qui ad esplorare la rilevanza della politica di difesa a base civile per l'Europa occidentale.

Essa deve andare incontro ai bisogni di specifici paesi dell'Europa occidentale; e la loro reciproca diversità deve essere riconosciuta. Quando parliamo di «Europa» e di «europei» perdiamo gran parte della nostra precisione. Le nazioni europee hanno una civilizzazione comune, e i loro sistemi politici sono spesso molto simili. Tuttavia, ciascun paese differisce in cultura e geografia, e solitamente nella lingua e nel clima. Essi variano significativamente anche in condizioni sociali, economiche e politiche; e, infine, sono differenti anche negli specifici bisogni di sicurezza e di difesa, includendo anche la diver-

¹¹ Cfr. le varie pubblicazioni sul tema, nella bibliografia del presente volume, da Australia, Austria, Gran Bretagna, Danimarca, Finlandia, Germania, India, Giappone, Olanda, Norvegia, Svezia, Stati Uniti d'America. La letteratura su questa politica varia, e sottolinea ora i problemi della difesa, ora quelli del cambiamento sociale, oppure quelli della guerra e della pace, o infine si basa su considerazioni normative.

sa misura in cui le minacce di sicurezza nazionale provengono da paesi stranieri o da gruppi interni.

I paesi neutrali e non allineati — Finlandia, Austria, Irlanda, Svizzera, Svezia e Jugoslavia — sono così diversi l'uno dall'altro che possono venir raggruppati solamente per la considerazione dei problemi e bisogni di natura più generale. Sono necessari studi singoli per ciascuno di questi paesi, studi che considerino la loro possibile recettività della difesa a base civile, e sulla capacità di questa politica di rispondere ai bisogni di sicurezza percepiti dalle popolazioni. Ciascuno dei membri minori della NATO — Norvegia, Danimarca, Islanda, Olanda, Spagna, Portogallo, Belgio, Lussemburgo, Grecia e Turchia — e ciascuno dei principali membri europei — Germania Occidentale, Gran Bretagna, Italia, e Francia (nella sua relazione speciale) — richiede una considerazione specifica e individuale. Le situazioni dei membri nordamericani — Canada e Stati Uniti — sono ancora più diverse.

In tutte queste società i motivi per adottare ed applicare la difesa a base civile sarebbero gli stessi che si sono avuti per lungo tempo nel caso dei mezzi militari: l'amore per il proprio paese, la convinzione del diritto di un popolo di scegliere il suo proprio sistema politico e di governo; l'opposizione alle aggressioni internazionali alle usurpazioni interne e al dominio straniero; la fede in un dovere religioso o morale di proteggere la propria patria e la propria società; la convinzione che per quanto imperfetta sia la propria società, la sua difesa contro le aggressioni straniere e le usurpazioni interne è un prerequisito richiesto per costruirne una migliore; e la concordanza di vedute sul fatto che, per quanto le persone possano essere in disaccordo fra di loro, a nessuno stato esterno o combriccola interna sarà permesso di dominarle.

Sia le posizioni «massimaliste» che quelle «minimaliste» possono essere pertinenti nel considerare il ruolo che le misure di difesa a base civile potrebbero avere all'interno della politica di difesa complessiva di un dato paese. Consideriamo prima questa politica da un punto di vista minimalista.

Un paese potrebbe aggiungere una modesta componente a base civile alla sua politica di difesa, a fianco di quella militare, con lo scopo di:

1. aumentare l'effetto di deterrenza della sua politica complessiva, facendo preparativi visibili per continuare la difesa anche dopo una occupazione;
2. fornire una deterrenza ed una difesa contro colpi di stato o altre usurpazioni, interne o istigate dall'esterno;
3. ammansire un forte movimento per la pace o contro gli armamenti nucleari;
4. sottolineare l'intento strettamente difensivo della politica totale;
5. andare incontro alla richiesta di un partito politico minore necessario per un governo di coalizione; o
6. per ridurre i pericoli di un escalation alla guerra nucleare, fornendo una difesa attiva alternativa, quando i mezzi militari convenzionali appaiono, o hanno dato prova di essere inadeguati.

Non solo la distruzione nucleare, ma anche la resa potrebbero essere evitate, aggiungendo semplicemente alle attuali politiche uno o più «strati» addi-

zionali di mezzi non ortodossi di difesa. In casi di crisi estrema, quel paese o quella alleanza potrebbero così mutare la loro strategia dalle opzioni nucleari a questi sistemi di difesa non convenzionali. La difesa a base civile potrebbe essere usata dopo una sconfitta militare convenzionale, per evitare la resa (ciò comporta naturalmente lo svantaggio che il paese avrebbe già sofferto gravi perdite e una massiccia distruzione). La componente civile potrebbe anche rimpiazzare quella militare prima, in un momento di grande pericolo — come quando è chiaro che basarsi ulteriormente su mezzi militari potrebbe portare alla guerra nucleare. In ogni caso l'obiettivo sarebbe allora di negare agli invasori i loro obiettivi, e di impedire che essi stabiliscano un controllo politico effettivo, perlopiù come avviene nella normale lotta di difesa a base civile. In questi casi, tuttavia, mancherebbero alcuni dei vantaggi psicologici che invece possiede un paese che non è stato in precedenza un nemico o una minaccia militare.

Si sollevano spesso domande circa la combinazione permanente della difesa a base civile con una o entrambe le altre impostazioni difensive di base: i mezzi militari convenzionali difensivi e la guerriglia. La risposta a questi quesiti dipende in larga misura dalla comprensione delle capacità, dei requisiti, dei mezzi operativi (o meccanismi) sia della difesa a base civile che della lotta militare (o paramilitare).

Nella maggior parte dei paesi è probabile che si inizi semplicemente mediante l'aggiunta di un componente di difesa a base civile alla predominante impostazione militare, come già sta accadendo. Più avanti, in una serie di passi limitati, potrebbero espandere il ruolo dell'opzione non militare fino a che divenga una prospettiva seria il basarsi completamente sulla difesa a base civile. La considerazione della difesa a base civile come una completa politica sostitutiva richiederebbe la sua comparazione con altre possibili politiche che mirino alla sicurezza e alla difesa dei paesi dell'Europa occidentale. Anche se l'intento è quello di passare completamente alla difesa a base civile, si pensa che il processo di cambiamento dal presente sistema militare a quello alternativo — chiamato «transarmo» (*transarmament*) — richieda un considerevole lasso di tempo, come si discute nel capitolo 3. Durante questo periodo la capacità di difesa a base civile verrebbe incrementata mentre la capacità militare verrebbe mantenuta per qualche tempo.

La posizione massimalista presenta un fine più ambizioso: sviluppo finale della difesa a base civile in una completa politica di sicurezza alternativa. Essa mirerebbe a procurare autosufficienza nella deterrenza e nella difesa, ridurre significativamente i pericoli nucleari, e intensificare sia la sicurezza che la libertà politica. Perché una società che per lungo tempo si è affidata ai mezzi militari dovrebbe scegliere di passare completamente, mediante il transarmo, alla difesa a base civile? I seguenti fattori è probabile che siano inclusi nell'esame di una tale possibilità:

1. il riconoscimento dei limiti dei mezzi militari di fronte alla superiorità militare dei possibili aggressori;
2. l'aspettativa di maggiori probabilità di successo nell'uso di questa politica alternativa contro specifiche minacce;

3. il desiderio di una maggiore autosufficienza nella difesa e nella politica estera;

4. i calcoli di una distruzione significativamente inferiore, e di minori perdite umane, nel paese che si difende;

5. la percezione dei grandi vantaggi economici che deriverebbero dai costi economici molto più bassi della nuova politica di difesa, e della riconversione della produzione industriale, dalle armi improduttive a prodotti che invece aumentino i beni capitali o rispondano ai bisogni sociali;

6. il calcolo che la difesa a base civile aumenterà direttamente e indirettamente la futura sicurezza generale del paese;

7. la conclusione che gli effetti di questa politica sulla natura della società stessa sono più benefici di quelli delle opzioni militari; e infine

8. l'adesione all'idea che la difesa a base civile fornisce una via d'uscita dallo sviluppo a spirale della tecnologia militare e della corsa all'armamento nucleare, verso la riduzione e l'eliminazione delle armi di distruzione di massa.

È necessario prestare molta attenzione ad ognuno di questi fattori in un possibile passaggio alla difesa a base civile.

Il riconoscimento dei vantaggi pratici della nuova politica è essenziale per una seria considerazione di essa come un'alternativa alle politiche militari. Una volta che la difesa a base civile è accettata come avente dei vantaggi pratici nell'impedire gli attacchi e nel difendere contro di essi, la sua natura nonviolenta è probabile che ne ispiri l'approvazione, in quanto eticamente, moralmente o religiosamente superiore alle opzioni che infliggono distruzione e morte. Una approvazione della nuova politica che si basi esclusivamente sulla sua superiorità etica ai mezzi militari, prima che sia riconosciuta la superiorità pratica della difesa a base civile, è improbabile che conduca ad una sua accettazione generalizzata.

La considerazione e l'adozione della difesa a base civile sono facilitate dal fatto che essa non richiede affatto alle persone di accettare una nuova dottrina politica, un nuovo programma di partito o una nuova religione, e tanto meno la fede nella «nonviolenza» come principio morale o religioso¹². La gente può conservare i suoi punti di vista e le idee a cui ha scelto di aderire, nonché le sue opinioni circa la giustezza o la necessità delle guerre del passato, e tuttavia può accettare la nuova politica come la più saggia e la più efficace nella situazione presente. Nel corso del tempo, essi potrebbero modificare o cambiare la loro visione del mondo (come potrebbero non farlo). Tuttavia, un tale cambiamento non è assolutamente un precondizione per accettare la fattibilità della nuova politica. Bisogna trattare con attenzione quelle persone o quei gruppi che sostengono, al contrario, che la difesa a base civile si lega ad una particolare dottrina o un particolare «ismo». Essi possono essere interessati principalmente alla promozione delle loro idee piuttosto che allo sviluppo di una nuo-

¹² Per quanto concerne i sistemi di credenza (*belief systems*) che rigettano la violenza, cfr. G. Sharp, *Types of Principled Nonviolence*, in *Gandhi as a Political Strategist, with Essays on Ethics and Politics*, Porter Sargent, Boston 1979, pp. 201-234.

va opzione difensiva, che deve essere valutata spassionatamente da gente di tutte le convinzioni.

Quanto questa politica naturalmente richiede, piuttosto, è che la gente si interessi in modo genuino alla difesa e alla sicurezza della propria società, invece che ad altri scopi per i quali sono stati usati nel passato mezzi militari. Esempi di quest'ultimo genere sono fornire una potenza d'attacco, difendere un impero, o conseguire uno stato di «grande potenza» — termine che suona superiore a quella che è la condizione reale.

Riassumendo, se esaminiamo la forza potenziale della lotta nonviolenta contro l'occupazione straniera e contro colpi di stato, alla luce delle inadeguatezze delle attuali politiche e delle grandi capacità militari disponibili all'Unione Sovietica, troviamo solide ragioni per i paesi dell'Europa occidentale di esplorare seriamente questa opzione. Come minimo, questi paesi potrebbero migliorare decisamente la loro posizione di sicurezza aggiungendo una componente di difesa a base civile alle loro attuali politiche di difesa e di deterrenza, e, se essi già posseggono una simile componente di resistenza nonviolenta, allora potrebbero ricavare un vantaggio dal renderla più esplicita e più adeguatamente preparata.

3

IL TRANSARMO

Il processo di transarmo

Il transarmo è il processo di cambiamento da un sistema militare ad un sistema di difesa a base civile. Il processo di transarmo nella maggior parte dei casi avverrebbe nel corso di qualche anno. Durante questo periodo di tempo la capacità di difesa a base civile verrebbe introdotta come una componente della politica globale di difesa, e verrebbe poi gradualmente rinforzata ed estesa. A stadi appropriati le componenti militari sarebbero ridotte e rimpiazzate. In alcuni casi, una società potrebbe non transarmarsi completamente, ma conservare invece sia le componenti militari sia quelle a base civile, in qualche combinazione. Il transarmo comporta sempre la sostituzione di un mezzo atto a procurare la difesa e la deterrenza con un altro, e non, come nel disarmo, semplicemente la riduzione o l'abbandono della capacità militare¹.

La difesa a base civile differisce dai casi passati di lotta nonviolenta per la difesa nazionale in quanto essa è una politica scelta e preparata deliberatamente, non più improvvisata nel corso di una crisi. L'improvvisazione è probabile che continui, naturalmente, in altri paesi che non hanno avuto l'opportunità o la previdenza di prepararsi. In verità, è probabile che mentre la conoscenza generale della lotta nonviolenta si diffonde, più società improvvisino la resistenza civile contro invasioni straniere ed usurpazioni interne, come fece la Cecoslovacchia nel 1968.

Il salto non è lungo dai casi passati e dai casi di improvvisazione che ancora avvengono ai preparativi e l'addestramento per la deterrenza e la difesa contro futuri attacchi — ma si tratta di un salto necessario. Mentre la spontaneità ha spesso le sue qualità positive, essa ha pure grosse debolezze. Nelle crisi, quando sono richieste spesso decisioni rapide, è solitamente più facile ripetere risposte familiari già date a situazioni passate — anche nel caso che quelle azioni abbiano fallito —, piuttosto che innovare con una brillante mossa strate-

¹ Per una ulteriore discussione sul transarmo, cfr. A. Roberts, *Transarmament to Civilian Defense*, in Roberts (a cura di), *The Strategy of Civilian Defense*, cit., pp. 291-301; e Sharp, *The Political Equivalent of War*, cit., pp. 250-254.

gica. Le lotte improvvise mancano spesso di previdenza e del necessario lavoro di preparazione. È meglio effettuare dei cambiamenti nella difesa quando è disponibile il tempo per la valutazione, la decisione, la progettazione, le preparazioni e l'addestramento. Tutto questo aumenterà l'efficacia della nuova politica. La ricerca, gli studi di politica, lo sviluppo, e la valutazione dei mezzi di preparazione e di addestramento, tutte cose necessarie, possono essere condotte inizialmente da istituzioni private, da enti governativi e militari in singoli paesi, da gruppi di paesi o soci di trattato (come per la NATO), da organizzazioni regionali o da agenzie dell'ONU.

A causa della natura della lotta nonviolenta, nella difesa a base civile è possibile evitare per lo meno molta della segretezza associata ai metodi militari². (Il ruolo della segretezza in preparazioni specifiche e durante lotte di difesa, ad esempio in riguardo alla leadership e ai mezzi di comunicazione, è un argomento a parte.) Questo rende possibile la condivisione diffusa della conoscenza generale e dell'informazione tra i paesi che studiano questa politica e quelli che l'hanno introdotta. I risultati della ricerca, le analisi politiche, i piani e l'esperienza nelle preparazioni e nell'addestramento, e i discernimenti cruciali circa la natura e gli scopi dei potenziali attaccanti: tutto questo può essere condiviso con beneficio. Così anche degli studi di strategia, le risposte a tipi particolari di attacco, i mezzi per aumentare l'efficacia, i metodi per mantenere la resistenza di fronte alla repressione, ed i modi per andare incontro ai bisogni basilari della società nelle crisi.

La cooperazione e l'assistenza internazionale possono perciò essere di aiuto sia nel primo periodo dell'iniziale considerazione e investigazione, come anche nel successivo periodo di preparativi e di addestramento. Se, durante questo periodo, gli attaccanti potenziali apprendono di più circa la possibilità della difesa a base civile ed i preparativi per questa, questo è per il meglio. Tale accresciuta conoscenza contribuisce all'effetto deterrente di questa politica.

La considerazione della difesa a base civile ed il processo di transarmo richiedono una serie di passi lungo un arco di tempo. Questi includono:

1. un vasto programma di educazione pubblica e di discussione della politica, della sua natura e dei suoi rischi, costi e benefici potenziali;
2. la ricerca e gli studi di politica circa le capacità, i problemi e il potenziale della difesa a base civile, iniziati da gruppi indipendenti, università, istituti di ricerca, governi e corpi militari;
3. la valutazione della politica da parte dei corpi governativi appropriati, e da parte di altre istituzioni, seguita dalla decisione se introdurla a fianco alla capacità militare;
4. l'introduzione progressiva della nuova politica come parte della politica totale ancora predominantemente militare;
5. l'espansione graduale della componente di difesa a base civile; e
6. ad uno studio più tardo, la considerazione se mantenere sia la componente civile che quella militare indefinitamente (e, se così, in quali proporzio-

² Sul tema della segretezza e della trasparenza nella lotta nonviolenta cfr. Sharp, *The Politics of Nonviolent Action*, cit., pp. 481-492.

ni), oppure se fare affidamento completamente sulla difesa a base civile, eliminando gradualmente il settore militare come non più necessario e potenzialmente controproducente.

I primi tre di questi passi — educazione, ricerca e valutazione — possono procedere a fianco a fianco, mentre gli altri, connessi all'adozione della politica, è probabile che seguano in successione.

Il tempo richiesto per iniziare i primi passi nel processo di transarmo e per eseguirlo fino al suo compimento varierà largamente da paese a paese e da situazioni a situazioni. Alcuni paesi sono esposti a gravi minacce di invasioni, che intaccano la loro sicurezza, e le loro capacità militari sono altamente limitate. Eppure, essi non possono, o non vogliono aderire ad una alleanza. L'Austria è un esempio.

Tali paesi potrebbero adottare la difesa a base civile in modo relativamente rapido, in parte oppure completamente, per aumentare le loro capacità di difesa (una situazione simile potrebbe esistere di fronte a pericoli di colpi di stato interni). In tali casi, anche una politica di difesa a base civile inadeguata sviluppata sarebbe probabilmente superiore ad una opzione militare, e per ciò accettata dai politici e dalla popolazione nel suo complesso. L'adozione, completa o parziale, potrebbe perciò avvenire prima che una grossa ricerca ed altri studi siano stati completati. Dopo ricerche ulteriori e più adeguate preparazioni, la capacità di quella politica civile probabilmente aumenterà significativamente.

Eccetto per tali casi speciali, tuttavia, non ci si devono attendere passaggi rapidi alla difesa a base civile, e possono anche essere indesiderabili. E questo in quanto una difesa a base civile pianificata ed attuata malamente — adottata senza attenta considerazione o comprensione fondamentale, e priva di un'adeguata pianificazione strategica, preparazione ed addestramento — può produrre disastri nella difesa. Questi possono poi condurre ad un successivo abbandono della politica in quel paese, ed al suo discredito altrove.

Nella maggior parte dei casi, la valutazione della politica ed il transarmo ad essa sarà (e dovrebbe essere) un processo graduale, a fasi, che opera nel corso di alcuni anni. Questo tempo è inizialmente richiesto per procurare una migliore comprensione della politica e del suo potenziale. Del tempo è anche richiesto per produrre studi di fattibilità e piani di contingenza per andare incontro ai vari tipi di aggressione, per rendere possibile un'estesa considerazione pubblica della politica. Per progettare bene la sua adozione ed attuazione, per raggiungere un addestramento efficace della popolazione, e per preparare le istituzioni della società ai loro ruoli difensivi. Questi stadi sono tutti altamente importanti, e nella maggior parte delle situazioni possono essere aggirati o abbreviati solo correndo rischi molto seri. Il processo esteso di transarmo rende anche possibile per la stragrande maggioranza della società l'abbracciare questa nuova politica come un cambiamento nel modo di concepire la difesa. Questo è preferibile ad una sua adozione come risultato della sconfitta dei suoi oppositori in seguito ad un conflitto amaro che abbia diviso la società. Quest'ultima via potrebbe produrre risultati infausti, sia per il paese che per la politica.

Dal momento che la cittadinanza in genere e le istituzioni della società sono esse stesse combattenti nelle lotte di difesa a base civile, sarebbe necessario per l'intera popolazione un addestramento e dei preparativi esaurienti, e su larga scala. Questo includerebbe programmi specializzati per i membri delle varie istituzioni, occupazioni e comunità della società. L'addestramento mirerebbe a rendere massimo l'uso efficace da parte della popolazione del potere sociale economico, psicologico e politico contro un invasore o un usurpatore interno, e ad accrescere l'abilità della gente a continuare la resistenza a dispetto della repressione³. I preparativi includerebbero anche misure per andare incontro ai bisogni politici ed economici in situazioni d'emergenza create dall'aggressione e dalla lotta di difesa.

Questi preparativi comprenderebbero una varietà di misure quali piani ed equipaggiamento per comunicare tra difensori e con il mondo esterno, e modi di affrontare il taglio dei rifornimenti di cibo, acqua e carburante⁴. È necessaria non solo l'identificazione dei bisogni che è probabile sorgano nella maggior parte delle situazioni, ma anche di quelli che possono essere specifici a particolari paesi e circostanze. È anche necessaria la determinazione di come far fronte a quei bisogni. La riconversione economica della produzione militare a quella civile sarebbe anche una parte alquanto importante degli aggiustamenti pianificati durante gli ultimi anni del periodo di transarmo⁵.

Il transarmo alla difesa a base civile non richiede la previa trasformazione del sistema internazionale, la sparizione delle minacce militari, o l'adozione universale di questa politica. Invece, la difesa a base civile è disegnata per operare in situazioni politiche ed internazionali assai imperfette, e per la deterrenza e la difesa degli attacchi. Per questo, ammesso che questa politica sia efficace, la difesa a base civile può essere adottata da singoli paesi, da gruppi di paesi o da alleanze, senza nessun più vasto accordo nella comunità internazionale, esattamente come è accaduto per i nuovi sistemi d'armi militari.

Durante il processo di transarmo l'iniziale componente di difesa a base civile può essere estesa in vari stadi. Tuttavia, non è necessario decidere all'inizio del processo fino a che punto debba procedere questa espansione. Infatti, la nuova conoscenza derivata dalla continua ricerca e l'esperienza acquisita con i preparativi con l'addestramento, e con le nuove applicazioni improvvise altronde saranno utili nel prendere decisioni, più in là, sull'eventuale espansione del ruolo della difesa a base civile.

³ Una discussione introduttiva sulle preparazioni e sull'addestramento in Th. Ebert, *Organization in Civilian Defense*, in Roberts (a cura di), *The Strategy of Civilian Defense*, cit., pp. 255- 273; e Sharp, *The Political Equivalent of War*, cit., pp. 237-240.

⁴ Sulle preparazioni svizzere per la fornitura di cibo e carburante in simili situazioni cfr. Fischer, *Invulnerability without Threat: The Swiss Concept of General Defense*, cit. Cfr. anche *General Defense: Interim Report of the Federal Council to the Federal Assembly on the Security Policy of Switzerland* (3 dicembre 1979), Zentralstelle fur Gesamtverteidigung, Bern 1979, pp. 29-33.

⁵ Per un esame dei problemi e delle prospettive di una riconversione economica, fuori da un contesto di transarmo, da una economia orientata militarmente ad una economia civile (*civilian economy*), cfr. L.J. Dumas (a cura di), *The Political Economy of Arms Reduction: Reversing Economic Decay*, American Association for the Advancement of Science Selected Symposium nr. 80, Westview Press, Boulder, Col. 1982; e S. Melman, *The Permanent War Economy*, Simon and Schuster, New York 1974.

Il fatto che i passi iniziali nell'esplorare e nel preparare la difesa a base civile possono essere presi mentre si lasciano ad un tempo futuro le decisioni sul punto fino al quale procedere, facilita enormemente lo sviluppo iniziale della politica. Ciò rende possibile, ad esempio, che si uniscano quelli che sostengono le attuali preparazioni militari nazionali o della NATO con quelli che sono critici verso di esse, per sostenere lo sviluppo di una componente di difesa a base civile. I sostenitori delle misure militari possono vedere la nuova componente semplicemente come uno strato extra di deterrenza e di difesa aggiunto alle politiche attuali aumentandone la profondità e flessibilità. I criteri delle politiche attuali d'altro lato, possono ragionevolmente sperare che — a mano a mano che si apprende di più circa la capacità di potere della difesa a base civile — i sostenitori delle attuali politiche militari si associeranno a quelli che sostengono la progressiva espansione della nuova componente. Tuttavia, espandere la difesa a base civile per rimpiazzare completamente i mezzi militari non è in nessun senso inevitabile. Alcuni paesi potrebbero mantenere entrambe le potenzialità per lunghi periodi di tempo.

Il modello generale presentato dai teorici della difesa a base civile, tuttavia è per un transarmo completo, compiuto attraverso vari stadi e nel corso di alcuni anni, invece di una combinazione permanente di mezzi militari e civili. Peraltro, anche nel processo di completo transarmo la capacità militare non sarebbe ridotta o eliminata fino a che la società ed il governo percepissero una ragione sufficiente per essere sicuri nella capacità della difesa a base civile di fornire una deterrenza e di difendere contro gli attacchi, con chiari vantaggi rispetto ad una impostazione militare.

La politica di difesa a base civile permette una notevole flessibilità ai paesi che l'adottano per quanto concerne l'ampiezza e la struttura del loro sistema difensivo ed il contenuto delle loro politiche estere. Consideriamo ora i piani di sicurezza, e poi nel prossimo paragrafo le posizioni politiche internazionali alternative per un paese transarmato.

Una opzione che un paese che si sta transarmando alla difesa a base civile potrebbe scegliere sarebbe una politica di sicurezza molto indipendente. Un tale paese eviterebbe tutti gli accordi e le alleanze di difesa, scegliendo invece di fare affidamento sulle proprie risorse e di evitare le complicazioni che le alleanze potrebbero portare. Oggi, in un contesto militare, per esempio, la Svizzera, mentre per certi versi è internazionalmente attiva, non ha alcuna alleanza militare ed ha perfino rifiutato di entrare a far parte delle Nazioni Unite. Una politica autosufficiente di sicurezza a base civile, tuttavia non esclude una politica estera attiva, e la partecipazione ad organizzazioni internazionali.

Invece di optare per una politica di sicurezza totalmente autosufficiente un paese dalla difesa a base civile potrebbe scegliere di cooperare con altri paesi nella sua politica di sicurezza. Mentre la maggior parte dei paesi è probabile che esplorino e adottino la difesa a base civile uno alla volta, alcuni possono farlo come parte di una decisione presa all'interno di una alleanza militare o politica esistente, o come conseguenza di un accordo negoziato fra più stati.

Quei paesi è probabile che si assistano l'un l'altro durante il periodo di transarmo nei modi discussi sopra.

Durante le vere situazioni di crisi, con un paese attaccato e gli altri no, potrebbe essere fornita assistenza alla società che si difende sul piano della resistenza popolare aperta con i mezzi quali gli aiuti alle comunicazioni, il fornire cibo, ed applicando sanzioni economiche e politiche contro l'invasore. Ogni apparenza di direzione straniera della lotta di difesa della società dovrebbe essere evitata.

Entrambi i tipi di assistenza e di cooperazione internazionale potrebbero operare informalmente. Potrebbero anche essere sviluppati sulla base di accordi e intese limitati o di trattati formali. Questi provvedimenti di mutua assistenza potrebbero essere organizzati su base regionale. I paesi nordici — la Svezia, la Norvegia, la Finlandia, la Danimarca e l'Islanda — sono un possibile raggruppamento di questo tipo. Essi condividono una simile eredità e cultura, lingue in gran parte strettamente imparentate, e simili condizioni climatiche e situazioni geografiche; essi già cooperano formalmente ed informalmente in molti modi. Infatti, a dispetto delle attuali e molto significative differenze nelle loro situazioni internazionali e nelle loro politiche estere e di sicurezza, alcuni o tutti i membri del Consiglio nordico potrebbero aggiungere componenti di difesa a base civile alle loro attuali politiche di sicurezza, con azioni parallele o anche con sviluppi pianificati congiuntamente.

Sono anche possibili accordi di cooperazione più vasti. Nel 1958 il capitano di fregata britannico sir Stephen King-Hall suggerì che i paesi europei che si erano transarmati ed avevano abbandonato le armi nucleari avrebbero potuto formare una Organizzazione del trattato europeo per la reciproca assistenza non militare nella difesa⁶. La stessa NATO potrebbe, per mezzo di una decisione di alleanza, richiedere che i suoi membri aggiungano una componente di difesa a base civile alle loro politiche attuali e fornire sostegno ed assistenza per questa introduzione e per il suo sviluppo continuato ed espansione potenziale.

Alcuni dei modi in cui una tale alleanza potrebbe aiutare nell'applicazione della difesa a base civile sono delineata nel capitolo 6 di questo libro. Paragonato all'aiuto militare straniero nel corso di una guerra, il carattere nonviolento della resistenza di difesa e dell'aiuto internazionale è probabile che riduca (ma non elimini) la possibilità che il paese che assiste possa venire attivamente coinvolto nel conflitto. A seconda della situazione, certi tipi di supporto internazionale potrebbero dimostrarsi estremamente utili ai difensori civili, e contribuire alla loro capacità di sconfiggere l'attacco.

Posizioni politiche alternative

Un paese che si sta transarmando, sia che scelga una versione indipendente od una cooperativa della difesa a base civile, potrebbe perseguire una qualsiasi fra parecchie posizioni politiche internazionali piuttosto differenti ed an-

⁶ S. King Hall, *Defence in the Nuclear Age*, Victor Gollancz, London 1958 - Fellowship, Nyack, N.Y. 1959, p. 145.

che fra loro contrastanti. Tre di queste sono qui descritte brevemente. Ne sono possibili molte altre anche economicamente egoistiche o per lo più introspettive.

Primo, un paese transarmatosi potrebbe scegliere di operare politicamente sulla scena internazionale in modo puramente difensivo. Cercherebbe semplicemente di vivere in armonia con il sistema ed il modo di vita che si è scelto, cambiandoli o mantenendoli come desiderasse. Non tenterebbe di pronunciarsi sui sistemi interni di altri paesi, né di influenzarli. Permetterebbe ad altri paesi di affrontare i loro propri problemi politici senza venir coinvolto e senza cercare di condizionare i risultati, al di là dell'influenza delle transizioni che normalmente si verificano nel mondo interdipendente di oggi. Alcuni paesi potrebbero addirittura cercare di ridurre i loro legami internazionali, e di diventare economicamente e politicamente più autosufficienti. L'assunzione di questa posizione difensiva, tuttavia, non impedirebbe ad un paese di impegnarsi attivamente nell'assistenza umanitaria, nell'assistenza medica, nell'intervento in caso di carestia o calamità naturale, e simili contingenze. Le attuali politiche della Svizzera sono le più vicine, in approssimazione, a questa posizione. Altri paesi potrebbero non essere così altruistici.

Secondo, altri paesi potrebbero combinare la difesa a base civile con una posizione politica di forte partecipazione internazionalista. Il paese transarmato potrebbe, ad esempio, mirare a contribuire positivamente al miglioramento della comprensione internazionale. Quindi, potrebbero essere iniziati od estesi programmi che incoraggino questi obiettivi. Essi potrebbero includere attività educative; scambi scolastici; visite culturali; «gemellaggi» di città; programmi di apprendimento delle lingue, sulle società, la cultura e la storia; oltre all'aumento dei contatti personali diretti.

Allo stesso tempo, il paese dalla difesa a base civile con questa linea politica internazionalista potrebbe partecipare attivamente a programmi bilaterali o multilaterali per l'aiuto economico e per lo sviluppo dell'autosufficienza alimentare ed economica per paesi più poveri e per le popolazioni affamate. Altri programmi internazionali potrebbero focalizzarsi sui campi della salute, della nutrizione, dell'energia, dell'educazione, della scienza ecc. In alcuni casi il sostegno e la cooperazione internazionali potrebbero essere lanciati per aiutare a risolvere qualche problema particolarmente grave, in uno o più paesi, come ad esempio l'apartheid in Sudafrica. Un obiettivo di queste attività internazionaliste potrebbe essere di ridurre seri conflitti che potrebbero contribuire a guerre future.

Terzo, un paese che fa affidamento sulla difesa a base civile potrebbe unire questa opzione ad una posizione politica internazionale offensiva mirando a diffondere il proprio sistema politico e la propria visione del mondo e minare quelli antitetici. Come politica pubblica, la difesa a base civile è naturalmente difensiva. Essa può tuttavia, essere combinata con una posizione politica attivamente ostile a condizioni e regimi particolari, e che cerca di minarli o cambiarli, soprattutto quelli dittatoriali, non democratici, razzisti od oppressivi. Questo può comportare l'uso di sanzioni politiche ed economiche internazionali nonviolente e la diffusione della conoscenza di come intraprendere la lotta nonviolenta fra le popolazioni dei paesi in quelle condizioni e con quei

regimi detestati. Questo viene facilitato dal fatto che l'azione nonviolenta tende ad essere democratizzante: quindi essa contribuisce a minare il dominio oppressivo d'élite⁷.

I paesi con difesa a base civile potrebbero assumere una posizione politica offensiva contro regimi che fossero dittature estreme, o quelli che maltrattassero seriamente parte della loro popolazione, o imponessero un sistema di oppressione sociale. Altri bersagli potrebbero essere regimi che stessero uccidendo un gran numero di persone, che si stessero preparando al genocidio, o ad aggredire militarmente altri paesi, che stessero promuovendo apertamente una ideologia dannosa, o che stessero assistendo attivamente gruppi terroristici.

I paesi transarmati che assumono una posizione offensiva, potrebbero agire contro un simile regime in diversi modi. Fra questi possiamo menzionare le trasmissioni radio di notizie soppresse e di punti di vista che attacchino il regime e sostengano opposizione ad esso; l'imposizione di sanzioni diplomatiche ed economiche; la promozione attiva di notizie e punti di vista nemici al regime straniero; la traduzione e diffusione dell'informazione su come disintegrare le dittature e come intraprendere efficacemente la lotta nonviolenta contro sistemi oppressivi; e forse addirittura fornire assistenza finanziaria e di altro genere ai gruppi d'opposizione, sia all'interno che al di fuori del paese stesso.

Queste attività politiche offensive intenderebbero aiutare a modificare o a disintegrare il regime combattuto a beneficio della sua stessa popolazione oppressa, o per impedire l'aggressione militare contro il paese a difesa a base civile, o entrambe le cose contemporaneamente.

Anche per questi scopi, ed usando solo mezzi nonviolenti, un tale intervento straniero può creare problemi e porre seri pericoli di interferenza e dominio esterno. Ciò può verificarsi come risultato dell'applicazione di modelli d'azione che potrebbero più tardi essere usati senza discrezione per obiettivi molto differenti, o che a dispetto delle buone intenzioni possono contribuire a un disastro. Per esempio, paesi dittatoriali potrebbero applicare sanzioni non-violente contro società democratiche, e promuovere agitazione interna e disturbare il sistema finanziario al punto da impedirne il normale funzionamento — tutto questo allo scopo di distruggere il loro sistema. Seri pericoli possono incorrere quando il gruppo esterno si assume la responsabilità di iniziare cambiamenti fondamentali che appartengono principalmente alla gente di quella società. Per ridurre tali pericoli le attività offensive suddette dovrebbero al massimo sostenere l'opposizione interna al regime detestato. È importante che la sua gente diventi capace di sostituire il vecchio gruppo governante oppressivo con un sistema significativamente migliore. La distruzione del regime detestato non dovrebbe essere realizzata primariamente dall'azione e manipolazione straniera. Anche se temporaneamente vittoriosa, i risultati probabilmente non durerebbero: la popolazione oppressa probabilmente rimarrebbe più debole che mai e potrebbe facilmente cadere preda di un'altra élite dominante, magari peggiore di quella scacciata.

⁷ Cfr. G. Sharp, *The Redistribution of Power*, in *The Politics of Nonviolent Action*, cit., pp. 777-806.

Quale che sia la posizione politica che un paese dalla difesa a base civile assuma — difensiva, internazionalista od offensiva — potrebbe cooperare con altri paesi per l'attuazione della stessa politica di difesa a base civile, come discusso nella sezione precedente. Il paese transarmato potrebbe promuovere la comprensione della difesa a base civile. Esso potrebbe anche condividere la sua conoscenza ed esperienza con altri paesi che stiano considerando di adottare la difesa a base civile, come pure con quelli che avevano già iniziato il processo a fasi del transarmo. La cooperazione potrebbe più tardi essere continuata nelle preparazioni e nell'azione per affrontare le crisi.

In certe situazioni efficaci preparazioni di difesa a base civile potrebbero ispirare, in una dittatura vicina, il timore che l'abilità tecnica alla resistenza si diffonda alla sua stessa popolazione. Per esempio, durante la lunga crisi Polacca l'Unione Sovietica è stata seriamente preoccupata circa la possibile diffusione del «male polacco». Se una dittatura timorosa del diffondersi della conoscenza di come resistere fosse anche minacciata da una posizione politica altamente offensiva da parte del paese che ha scelto la difesa a base civile, la dittatura potrebbe invadere quest'ultimo per rimuovere la fonte di costante irritazione e pericolo politico (questa situazione è in qualche modo analoga alle invasioni provocate da una forte crescita del dispositivo militare in un paese vicino).

Nel caso di una simile invasione preventiva, il paese che utilizza la difesa a base civile sarebbe messo a dura prova. Se preparato inadeguatamente, quel paese potrebbe essere messo a tacere o anche schiacciato. Se ben preparato, la popolazione — abile e capace di intraprendere una difesa efficace e di sovertire le truppe degli attaccanti — potrebbe produrre un disastro per l'invasore. La crisi potrebbe anche scatenare una sommossa civile nel suo territorio, e disintegrare il regime aggressore. Qualcosa di simile avvenne con la sconfitta militare giapponese dell'Impero russo, che fu una delle varie cause della rivoluzione russa del 1905. Tuttavia questo è ottimistico, e tutti i fattori in una simile situazione necessitano di essere esaminati con attenzione.

Una posizione politica offensiva non dovrebbe essere unita alla difesa a base civile a meno che la società abbia la forza e la volontà di sostenerla sotto forte pressione o un vero e proprio attacco. Per paesi in situazioni politiche, economiche o geografiche particolarmente vulnerabili sarebbe generalmente più saggio adottare una posizione politica più vicina a quella difensiva, onde non provocare un'invasione. La Finlandia e (probabilmente) l'Austria sono paesi di questo genere. Se ben preparati, e se essi lo desiderassero, la Gran Bretagna, la Francia e la Germania Occidentale sarebbero in posizioni più forti per assumere una posizione politica più offensiva.

Sistema sociale e sistema difensivo

La maggior parte degli europei sono giustamente orgogliosi delle loro tradizioni e pratiche democratiche, e prontamente accettano l'idea che esse meritino difesa contro tutti gli attacchi, interni ed esterni. Alcuni devoti sostenitori

di dottrine di radicale cambiamento sociale, hanno tuttavia obiettato che non è possibile applicare la difesa a base civile se prima non avviene una trasformazione globale della società, un cambiamento che disintegri grosse concentrazioni di potere economico e politico, o le sottoponga a qualche tipo di controllo o di proprietà sociale. Secondo questo punto di vista, può essere difesa in modo nonviolento soltanto una società altamente giusta, le cui istituzioni non dipendono per la loro continuità dalla minaccia o dall'uso della violenza. Perciò, la discussione sul transarmo nelle condizioni presenti viene ritenuta un non senso. Per quanto impressionanti possano talora essere i loro argomenti, queste persone non riconoscono adeguatamente i meriti relativi delle loro attuali società, o l'importanza di impedire che il sistema sia reso peggiore da qualsivoglia aggressore, come prerequisito per qualsiasi miglioramento della società stessa. Soprattutto, essi non sono completamente consci del fatto che la lotta nonviolenta improvvisata per la difesa è già stata applicata in società assai imperfette.

La difesa a base civile non richiede condizioni sociali ideali per la sua adozione e pratica, non più di quanto le richieda la lotta nonviolenta in genere. In realtà, una gran parte delle azioni nonviolente improvvise si sono verificate in società governate da sistemi elitari, oppressivi e dittatoriali, sia di origine interna che esterna. Queste società spesso presentavano ingiustizie interne, governi d'élite e di classe, eterogeneità etniche e linguistiche, e conflitti sociali e politici estremi. Le condizioni opposte — armonia sociale, diffuso potere effettivo, decentralizzazione e democrazia forte e vitale — sarebbero più adatte a portare all'uso e al successo di tale azione, ma non ne rappresentano prerequisiti. Ciò fu dimostrato dalle politiche ufficiali della Repubblica tedesca di Weimar, che intraprese la noncooperazione e la sfida civile nel 1920 contro il «putsch» da parte di gruppi paramilitari promonarchici diretto dal dottor Kapp, e contro l'invasione e l'occupazione franco-belga del 1923 (episodi entrambi descritti nel capitolo 2). A quel tempo la Germania era tutto tranne una società armoniosa, equalitaria e libera dalla violenza. È perciò possibile che società altamente imperfette possano ufficialmente decidere di difendersi dagli aggressori per mezzo di forme di lotta nonviolenta, e che questa resistenza venga applicata con un effetto potente.

La via è perciò aperta per una seria considerazione e per lo sviluppo della difesa a base civile, da parte di società del tutto diverse fra loro. Tutte le società europee occidentali potrebbero utilizzare questa politica. Le società che adottano la difesa a base civile possono avere punti di vista molto contrastanti sulle fonti delle minacce contro di loro. Alcune possono temere, ad esempio, l'invasione da parte dell'Unione Sovietica, altre un colpo di stato, ed altre ancora una invasione sostenuta dagli Stati Uniti.

Tutto questo non significa, tuttavia, che tutti i governi ed i sistemi possano essere difesi mediante una difesa a base civile, senza cambiamenti prima o durante il periodo di transarmo o nel corso della stessa lotta di difesa. Per fare un esempio estremo, le dittature estreme che applicano il terrore per governare una popolazione profondamente alienata non devono aspettarsi una effusione di sostegno popolare per difendere quel sistema. La gente manche-

rebbe della volontà di difenderlo, e le istituzioni non governative della società mancherebbero della forza e della elasticità capaci di respingere l'attacco.

Certi tipi di regime e di società autoritari potrebbero, tuttavia subire cambiamenti prima e persino durante un attacco che li renderebbe capaci di lotta nonviolenta. Questo è illustrato dalle lotte improvvise in Cecoslovacchia contro l'invasione e dalla resistenza in Polonia contro la legge marziale. Una società autoritaria potrebbe essere ristrutturata da una forte difesa popolare improvvisata contro un attacco straniero. Questa difesa verrebbe intrapresa a sostegno del paese, piuttosto che del regime. Durante una tale crisi la gente si assumerebbe direttamente la responsabilità della difesa e del funzionamento della società, anche creando nuove istituzioni non statali per far fronte ai bisogni sociali, economici e politici.

In altre situazioni il sistema autoritario potrebbe essere stato imposto, non a beneficio di un'élite governante, ma per proteggere la società da un attacco straniero o da colpi di stato istigati dall'estero ed intesi a distruggere i nuovi cambiamenti sociali o economici della società, o la sua recente rivalutazione sociale. In casi del genere, la difesa a base civile potrebbe procurare un'altra strada per la deterrenza e la sconfitta delle aggressioni, una strada compatibile con la democratizzazione interna. Se così, l'adozione della politica ed il passaggio alla libertà politica dipenderebbero da quanto l'élite sia impegnata a rispettare i suoi ideali dichiarati o da un cambiamento democratico interno ottenuto mediante azione popolare.

Un legame a lungo termine esiste fra la politica di difesa a base civile e la «democrazia» — cioè un sistema politico con partecipazione popolare al processo decisionale⁸. La partecipazione democratica in tempo di pace aiuterà ad aumentare il potenziale di difesa della società nell'applicazione di questa politica. Reciprocamente la difesa a base civile contribuirà alla partecipazione democratica e alla diffusione del potere — entrambi obiettivi dichiarati di sistemi diversi, inclusi alcuni ora governati da partiti di minoranza o da élite idealiste.

Risposte al transarmo

Se i paesi dell'Europa occidentale potessero raggiungere un'efficace capacità di deterrenza e difesa con i loro stessi sforzi attraverso la politica di difesa a base civile, gli Stati Uniti dovrebbero rispondere con sollievo e gratitudine. Quel passaggio all'autosufficienza ridurrebbe in modo significativo le richieste agli Stati Uniti di equipaggiamento militare, e di risorse umane e finanziarie. Allo stesso tempo, sarebbe significativamente ridotto o anche pratica-

⁸ Per una discussione sulle relazioni fra le condizioni politiche e questa politica, cfr. A. Carter, *Political Conditions for Civilian Defense*, in Roberts (a cura di), *The Strategy of Civilian Defense*, cit., pp. 274-290. Per una discussione sulle relazioni fra la lotta nonviolenta in generale e le strutture sociali e politiche, cfr. Sharp, *The Politics of Nonviolent Action*, cit., pp. 799-806, e id., *Social Power and Political Freedom*, cit., pp. 342-356.

mente eliminato il pericolo dello scoppio di una guerra nucleare in quel continente, fra quelle genti e nazioni cui molti negli Stati Uniti si sentono più affini.

L'Unione Sovietica tuttavia, molto difficilmente apprezzerà sia l'aggiunta di una componente di difesa a base civile agli armamenti difensivi di un qualsiasi paese dell'Europa occidentale, come il completo transarmo di uno qualsiasi tra essi. Sicuramente l'Unione Sovietica ha avuto considerevoli difficoltà nell'affrontare la lotta nonviolenta, in particolare in Cecoslovacchia ed in Polonia. La minaccia ideologica è pure importante. La lotta nonviolenta in genere e la difesa a base civile in particolare sfidano due principi del leninismo: la concentrazione del controllo politico nelle mani di una élite al comando dell'apparato statale e il ruolo centrale e l'onnipotenza della violenza. Questa duplice confutazione, sia nella teoria che nella prassi sarebbe percepito come uno sviluppo estremamente pericoloso.

Questa predizione della risposta sovietica al transarmo in Europa non è condivisa da tutti. Alcuni sostengono che l'Unione Sovietica non ha obiettivi militari ostili nei confronti dei paesi dell'Europa occidentale. Queste persone vedono le preparazioni militari sovietiche come dovute unicamente a motivi difensivi. Esse indicano l'immenso numero di perdite sovietiche e la tremenda distruzione avvenuta durante la seconda guerra mondiale, ed affermano che questo è uno stimolo potente a fare grandi sforzi per raggiungere la pace nel mondo. Queste persone possono anche sostenere, con prove, che la storia degli interventi militari stranieri, delle alleanze militari e delle basi militari dirette contro l'Unione Sovietica, come pure l'aver reso obiettivo di ordigni nucleari città e basi militari sovietiche, spiegano adeguatamente le preparazioni e le azioni militari sovietiche, anche quelle viste dagli estranei come aggressive, come l'invasione dell'Afghanistan. Inoltre, alcuni aspetti non democratici della società sovietica possono essere in parte conseguenze interne di determinati pericoli militari esterni. Stalin sostenne che i bisogni della sicurezza militare erano tra le ragioni per le quali una democrazia dei lavoratori era «impossibile». Per raggiungere l'ideale comunista, disse che era necessario avere «una condizione completamente sicura, pacifica, tutto intorno, così che non dovremmo aver bisogno di grandi quadri militari [...] che mettono la loro impronta sulle altre istituzioni di governo...»⁹.

Se anche una sola di queste prospettive più tolleranti sulla politica sovietica è valida, il transarmo da parte di singoli paesi europei o da parte dell'Alleanza atlantica — o anche solo la sostituzione come deterrente contro un'invasione sovietica delle armi nucleari con preparazione di difesa a base civile a fianco di quella convenzionale — potrebbe ridurre o rimuovere le paure sovietiche di un attacco militare occidentale. Questo potrebbe a sua volta contribuire ad una riduzione dello sforzo militare sovietico e potenzialmente aiutare a rilassare i controlli politici interni.

⁹ Cit. da Deutscher, *op. cit.*, p. 263. Cfr. anche pp. 258, 226, 285. Per una ulteriore discussione e citazione di Lenin sulla definitiva sconfitta dei conquistatori da parte dei conquistati, cfr. Sharp, *Social Power and Political Freedom*, cit., pp. 252-253.

Quale che possa essere la risposta sovietica al transarmo in Europa occidentale, comunque agli europei dell'Est verrebbero dati nuovi motivi di speranza. La riduzione della capacità militare dell'occidente ridurrebbe le pressioni per mantenere la sottomissione interna nel blocco sovietico, che è incrementata dal pericolo percepito di un attacco militare occidentale. La crescita della conoscenza della lotta nonviolenta, aggiunta alla loro propria estesa esperienza, potrebbe incoraggiare ed aiutare gli sforzi continui degli europei orientali per raggiungere la propria auto-liberazione.

Le popolazioni dei paesi dell'Europa occidentale potrebbero celebrare l'avvento di qualche progresso reale dal momento che sarebbe stato fatto un grandissimo passo iniziale verso la riduzione del pericolo di una massiccia guerra convenzionale o di una guerra nucleare, e per rendere le loro società inconquistabili per qualsiasi aggressore o aspirante dittatore. Nei decenni a venire le loro società sarebbero migliori a causa di questo cambiamento.

Tuttavia, questa non è né una strada semplice, né una priva di rischi. Quelli che la intraprendono si assumono una grave responsabilità, che continuerà indefinitamente: mantenere la vigilanza, le preparazioni ed il coraggio necessari ad assicurare la sopravvivenza della libertà e della dignità umana.

4

IMPEDIRE UN ATTACCO

La deterrenza e la difesa a base civile

L'obiettivo principale della difesa a base civile consiste nell'evitare che potenziali aggressori interni o esterni intraprendano qualsiasi azione ostile. Questo obiettivo lo si raggiungerebbe attraverso vari mezzi, alcuni direttamente associati con la capacità difensiva, altri no. Per esempio, l'adozione di una strategia di difesa che difetti di capacità di attacco militare eliminerebbe il motivo per un vicino di attaccare per primo nel timore di essere attaccato a sua volta. La probabilità di un attacco può inoltre essere ridotta o eliminata attraverso politiche interne ed esterne che promuovono la comprensione, il rispetto e la buona volontà. Tuttavia, certi regimi e gruppi ostili possono non essere commossi da queste politiche, e possono persino interpretarle come debolezze, che invitano ad una invasione oppure ad un colpo di mano interno. Né l'assenza di provocazione, né la neutralità sono in grado di garantire la sicurezza da aggressioni straniere. Quindi la capacità di deterrenza, in qualche forma, rimane necessaria, in aggiunta ad altri mezzi di dissuasione.

Ci siamo così abituati a pensare in termini di deterrenza nucleare, o di capacità militare convenzionale, di distruzione massiccia, che a volte è difficile comprendere come i mezzi totalmente differenti impiegati nella difesa a base civile — che non minacciano distruzioni fisiche massicce ed annientamento — possano fornire una deterrenza nei confronti di potenziali aggressori. Potremo comprenderlo meglio se pensiamo alle forze che influenzano le decisioni di coloro che stanno considerando una invasione od una usurpazione interna, alla luce della conoscenza del potenziale di forza della difesa a base civile.

Come è stato discusso nel capitolo 1, la «deterrenza» è un concetto più vasto di quello della deterrenza militare o nucleare. La deterrenza avviene quando potenziali aggressori hanno deciso di non commettere un'azione ostile perché ne seguirebbero conseguenze che essi preferiscono evitare. La capacità di negare gli obiettivi di un attacco e di imporre costi inaccettabili può produrre la deterrenza, sia che tale negazione e successivi costi risultino da azioni violente quanto da azioni nonviolente.

Le usurpazioni interne e le invasioni straniere sono raramente, se non mai, fini a se stesse. Esse sono finalizzate al raggiungimento di determinati obiettivi. Entrambe è probabile quindi che siano azioni razionalmente calcolate. Se ci si aspetta che gli obiettivi saranno raggiunti facilmente, e che i costi saranno ridotti, può darsi che l'attacco sia lanciato. D'altro canto, se è improbabile che gli obiettivi vengano raggiunti, ed i costi anticipati sono eccessivi, allora, anche se il fine può essere ancora desiderato, l'attacco probabilmente sarà posposto o abbandonato. In questo caso ci sarà stata deterrenza.

Il controllo politico del paese è decisivo per raggiungere gli obiettivi, tanto per gli invasori come per gli usurpatori interni. Essi solitamente se ne rendono conto. Così, eccetto nel caso di un pesante gioco d'azzardo o in quello di pura irrazionalità, la probabilità di un fallimento nello stabilire il controllo politico è probabilmente un deterrente verso potenziali attaccanti. Altri fattori che anche possono contribuire alla deterrenza includono inaccettabili e anticipati costi economici, ideologici, domestici ed internazionali, e la prospettiva che le stesse truppe dell'attaccante ed i suoi funzionari divengano inaffidabili, e che le loro azioni aggressive siano inefficaci. Sono tre i fattori dai quali dipende se, e in quale misura, la difesa a base civile può fornire deterrenza in situazioni specifiche l'effettiva capacità della società che si affida alla difesa a base civile di:

1. negare agli attaccanti i loro obiettivi;
2. imporre (da soli o in cooperazione con altri) costi inaccettabili; e
3. la percezione da parte dell'aggressore potenziale della capacità di quella società di fare quanto ai punti 1) e 2).

Un passaggio alla difesa a base civile rende nuovamente possibile l'unione di deterrenza e difesa. In tempi pre-nucleari era la capacità di difendersi con successo a funzionare da deterrente contro le aggressioni. Le armi nucleari sono deterrenti in quanto prospettano all'avversario il suo annientamento, precludendo la capacità di difendersi. Ora, di nuovo, la deterrenza può essere prodotta dalla capacità di difendersi.

A differenza delle lotte nonviolentate improvvise del passato, la popolazione di un paese che possiede una capacità di difesa a base civile preparata sarà in uno stato di pronta reazione di difesa davanti a colpi di mano interni e ad invasioni. La popolazione sarà preparata ad adempiere ai tre basilari requisiti di una deterrenza efficace.

Primo, gli obiettivi dell'attaccante devono essere negati. Per far questo, è richiesta una resistenza su due fronti:

1. Deve essere negata la legittimità all'attaccante, la collaborazione deve essere impedita, e deve essere bloccata la realizzazione di un efficace controllo. La società deve mantenere un atteggiamento di non collaborazione con gli usurpatori, su scala massiccia, mentre mantiene l'autogoverno e la lealtà ai propri principi e al proprio sistema. Si deve opporre resistenza diretta anche agli obiettivi di natura più vasta (economici, ideologici, politici e d'altro genere) dell'attaccante. Il risultato di queste lotte su entrambi i fronti è che all'attaccante risultano pochi vantaggi, mentre i suoi costi crescono.

2. I costi dell'attaccante devono essere portati a un livello inaccettabile. I costi internazionali varieranno col variare della situazione, ma possono includere serie perdite economiche diplomatiche e di prestigio. I costi domestici potrebbero includere pesanti esigenze di risorse economiche, di uomini e di amministrazione nel paese attaccato. Questi probabilmente riducono la capacità di affrontare i bisogni umani e sociali in patria. I costi domestici possono anche includere la perdita della legittimità del regime — la fede della sua popolazione nel suo diritto a governare. A volte questa perdita può condurre ad un aperto dissenso ed opposizione in patria, come nel paese attaccato. A questi problemi si dovrebbero aggiungere i possibili problemi di morale e di disciplina fra le truppe del regime e fra i suoi funzionari, che possono essere stati aggravati dagli sforzi dei difensori ad indurne la disaffezione.

Infine, se si vuole che i potenziali attaccanti subiscano la deterrenza mediante la difesa a base civile, essi devono comprendere realisticamente che probabilmente gli saranno negati tanto i loro obiettivi quanto l'acquisizione del controllo politico, ed anche che i loro costi saranno inaccettabilmente alti. Essi devono vedere che molto probabilmente perderebbero.

Per rendere più nitida questa percezione, in generale sarà necessario che si pubblicizzi la natura delle strategie di difesa a base civile, le sue capacità, e tutti i preparativi e le esercitazioni per essa. Sarebbe importante comunicare a tutti i possibili attaccanti una accurata percezione della capacità difensiva del paese preparato mediante questa politica. I possibili attaccanti possono venire informati della forza potenziale della difesa a base civile attraverso: l'informazione disponibile pubblicamente circa i piani generali, la preparazione e le esercitazioni (pubblicazioni, film, manuali, notizie di giornale ecc.); attraverso osservazioni e relazioni su particolari esercitazioni su larga scala, come ad esempio manovre (simulate a livello di città o di regione secondo i piani di difesa contro ipotetici aggressori); attraverso conferenze internazionali sulla politica di difesa a base civile (ad esempio sotto gli auspici di una divisione dell'ONU); e infine attraverso comunicazioni ed avvertimenti pubblici e tra governo e governo.

La deterrenza contro le usurpazioni interne

Al presente non esiste una politica adeguata di deterrenza contro colpi di stato o simili usurpazioni interne. La minaccia di azione militare è inadeguata. Infatti, colpi di stato sono solitamente realizzati da parte delle stesse forze armate (che sono supposte difendere il sistema) o da un gruppo politico con sottomissione o inerzia delle forze di polizia e dell'esercito. In molti paesi ormai le regolari procedure costituzionali si sono dimostrate inadeguate alla deterrenza e alla difesa da simili attacchi. Sono dunque necessari altri mezzi. E la difesa a base civile può forse fornirli.

I colpi di stato e le usurpazioni dell'esecutivo non hanno automaticamente successo quando siano stati occupati sedi di governo, i centri di trasporto,

gli uffici delle comunicazioni ed altri edifici chiave. È anche necessario, per gli usurpatori, conseguire un controllo politico sull'apparato di governo, sulla popolazione e sulle istituzioni della società, e consolidare questo controllo¹.

Una confusione diffusa, il desiderio di evitare conflitti, il clima di attesa, un senso di impotenza ed ignoranza di come resistere: tutto questo assiste in misura elevata gli usurpatori a conseguire il consolidamento politico e il dominio di cui hanno bisogno. I preparativi e l'addestramento per la difesa a base civile sono studiati per impedire precisamente questa situazione. Oltre ai colpi di stato, da parte di una popolazione preparata possono anche essere identificati e stroncati tentativi più sottili di usurpazione, come uno «stato d'emergenza» non necessario.

Il rifiuto di riconoscere la legittimità degli usurpatori e di obbedire ai loro ordini, e la noncooperazione da parte della totalità della popolazione, da parte delle istituzioni sociali, e da parte dei settori del governo e dei suoi impiegati e funzionari: questo è ciò che può impedire efficacemente il consolidamento e controllo politico che danno il successo ad una usurpazione. La paralisi politica che ne risulta può inoltre essere accompagnata da sforzi tesi a indurre le truppe dell'usurpatore ed i suoi funzionari ad abbandonare il tentativo, e a ritornare alla lealtà al governo legittimo. Quella combinazione potrebbe dissolvere efficacemente il colpo di stato. Questo è quanto effettivamente accadde nel caso della resistenza francese al «putsch» dei generali algerini nel 1961².

I preparativi per la resistenza ad una usurpazione interna dovrebbero includere lo stabilirsi di un obbligo morale e legale del cittadino a rifiutare la cooperazione a simili attacchi, oltre allo specifico addestramento alla resistenza del personale della pubblica amministrazione, della polizia, degli impiegati alle comunicazioni, del personale militare (nel caso in cui non si sia realizzato un completo transarmo), dei membri delle istituzioni della società e della intera popolazione.

Una conoscenza preventiva di questa capacità di resistenza che è stata preparata ed una percezione accurata della sua forza potrebbe essere un deterrente verso usurpazioni interne. Per questo tipo di attacco, la semplice probabilità di fallimento nel consolidare il controllo tanto sul meccanismo quanto sulla società nel suo complesso sarebbe causa sufficiente a far abbandonare l'idea alla maggior parte degli aspiranti golpisti.

La deterrenza contro le invasioni straniere

La capacità percepita di una società di negare agli invasori i loro obiettivi e di imporre loro costi inaccettabili può essere un deterrente anche delle invasioni. Persino i più spietati tiranni, se essi affrontano le realtà del potere, possono subire una deterrenza da parte di una società che può bloccare il conse-

¹ Cfr. D.J. Goodspeed, *The Coup d'Etat*, in Roberts (a cura di), *The Strategy of Civilian Defense*, cit., pp. 31-46; Roberts, *Civil Resistance to Military Coups*, cit., pp. 19-36.

² Cfr. Roberts, *Civil Resistance to Military Coups*, cit.

guimento dei loro obiettivi ed imporre costi inaccettabili. Pochi tiranni attaccherebbero una società politicamente indigeribile, che potrebbe sovvertire il loro stesso regime. Questo si applica ad una possibile invasione sovietica dei paesi dell'Europa occidentale.

Anche quando non si trovano di fronte ai preparativi per una difesa a base civile, invasori o occupanti potenziali devono prendere in considerazione i più importanti requisiti pratici della loro possibile aggressione. Questi includono le quantità necessarie di risorse finanziarie, equipaggiamento, capacità amministrativa, e personale. Persino le normali difficoltà che sorgono nel tentativo di governare paesi occupati sono immense. George F. Kennan ci ha ricordato quali siano le difficoltà di ordine generale che si incontrano nello stabilire e mantenere un controllo su vasti territori e grandi popolazioni:

Molti americani sembrano incapaci di riconoscere le difficoltà tecniche connesse al mantenimento di linee di potere assai estese — la difficoltà dei tentativi di esercitare il potere da un qualsiasi dato centro nazionale su aree enormemente remote da questo centro. Ci sono, credetemi, limiti al raggio a cui è efficace il potere politico emanato da qualsiasi centro nel mondo. È di vitale importanza ricordarsi questo, particolarmente di fronte alle paure che si odono esprimere oggi, ossia che i russi ambiscono al potere universale e che probabilmente si impadroniranno del mondo se noi non facciamo questa o quell'altra cosa. Non c'è alcuna ricetta magica che può portare grandi nazioni ad obbedire per un qualsiasi periodo di tempo al volere di gente molto lontana che comprende scarsamente i loro problemi e per cui esse non provano un'intimità di origini o di modi di pensare. Tutto questo deve essere fatto con le baionette, o non sarà fatto per niente [...]. Ciò che sto asserendo è che il dominio universale del mondo è tecnicamente impossibile, e che l'efficacia del potere che dirama da un qualunque singolo centro nazionale decresce in proporzione alla distanza, ed alla disparità culturale³.

È possibile che un tentativo sovietico di occupare l'Europa occidentale debba far fronte a simili difficoltà, al punto che esse costituiscano di per sé un significativo deterrente. Preparativi su vasta scala e addestramenti per la difesa a base civile moltiplicherebbero vastamente le normali difficoltà ed i problemi incontrati da regimi di occupazione stranieri. Una gran parte delle difficoltà che gli attaccanti dovrebbero fronteggiare nel tentativo di controbattere ad una difesa a base civile preparata, è associata al carattere nonviolento della stessa difesa a base civile. Quando la lotta nonviolenta è applicata consciamente, gli attaccanti non possono basarsi sul normale assunto che la minaccia e l'uso dell'azione e della repressione militare indurrà una passiva sottomissione. Gli esperti professionisti della lotta nonviolenta comprendono che la vittoria spesso richiede che la popolazione continui la resistenza nonostante le perdite. Quando la violenza è applicata contro i resistenti civili, lo spirito di sfida può rimanere, e la violenza degli attaccanti può dimostrarsi controproducente. Può far crescere la resistenza, provocare l'appoggio di terzi, e persino stimolare spaccature all'interno dello stesso campo degli attaccanti. Questo processo è chia-

³ G.F. Kennan, *Russia and the West Under Lenin and Stalin*, Hutchinson, London 1961 - Little, Brown & Co., Boston 1961, p. 276.

mato «jiu-jitsu politico»⁴. Una sua comprensione da parte dei potenziali invasori aumenterà fortemente l'effetto deterrente della difesa a base civile.

Gli aspiranti occupanti può ben darsi che trovino vantaggioso non tentare di ridurre sotto il loro controllo gente che si oppone attivamente al loro regime, che è determinata a sconfiggerlo, ed è pienamente addestrata in una tecnica che può essere usata a raggiungere quello scopo. Quello spirito di resistenza potrebbe ben allargarsi ad altri paesi sottomessi al regime dell'invasione, e perfino alla sua stessa popolazione e alle sue truppe. I metodi usati dalla popolazione che si difende potrebbero essere copiati e moltiplicati, ed applicati contro la tirannia nella patria dell'invasore. La prospettiva di questi risultati di un attacco non incoraggerebbe i potenziali invasori. Là dove una vigilanza e la pratica attiva della democrazia sono rafforzate da un efficiente e ben preparato sistema di difesa, le possibilità di invasione saranno significativamente ridotte.

Una simile capacità di difesa a base civile potrebbe funzionare come deterrente contro potenziali aggressori in Europa occidentale? Potrebbe esserlo verso l'Unione Sovietica qualora essa volesse invadere ed occupare paesi dell'Europa occidentale? Vediamo di analizzare questi interrogativi. Essi sono importanti, e non dovrebbero essere presi alla leggera. Per varie ragioni, il sistema politico dell'Unione Sovietica è probabilmente più impermeabile alle influenze esterne di quanto non siano i sistemi di qualsiasi altri potenziali attaccanti. Inoltre, le forze armate sovietiche sono di gran lunga più numerose di quelle prontamente disponibili a qualsiasi altro possibile invasore. Quindi, se la difesa a base civile potesse essere deterrente verso l'Unione Sovietica, molto probabilmente potrebbe esserlo verso qualsiasi altro stato.

L'esame del potenziale di deterrenza della difesa a base civile nei confronti di una possibile rapida avanzata sovietica verso occidente non è una forma di paranoia. Il comportamento sovietico verso i suoi vicini occidentali non è sempre stato dei più esemplari. Grosse parti della Finlandia furono cedute all'Unione Sovietica in seguito alla guerra d'inverno del 1939-40, che iniziò con un attacco sovietico. In seguito all'attacco del 1933 fra la Germania nazista e l'Unione Sovietica di spartirsi la Polonia, le truppe sovietiche invasero da est quella metà che gli avevano lasciato gli invasori nazisti che venivano da ovest. Il dominio politico e militare sovietico nell'Europa orientale dal 1945 ha avuto la sua radice nel corso e nel seguito della seconda guerra mondiale, nella quale quei paesi o erano stati occupati dopo invasione della Germania nazista o si erano alleati con essa. È vero che il motivo dell'invasione sovietica di questi paesi era la sconfitta della Germania nazista, e non l'ingrandimento territoriale. Tuttavia, l'occupazione militare di questi paesi fu poi usata per piazzare i partiti comunisti indigeni al controllo degli apparati statali, spesso con leader addestrati durante la guerra nell'Unione Sovietica. La Lettonia, la Lituania e l'Estonia furono annesse senza tanti complimenti. Nel capitolo 1 abbiamo

⁴ Cfr. G. Sharp, *Political jiu-jitsu*, in *The Politics of Nonviolent Action*, cit., pp. 657-703. Lo «jiu-jitsu» è una forma di combattimento fisico non armato sviluppatosi nell'antico Giappone, in cui si usa la forza stessa dell'oppositore a suo svantaggio, per fargli perdere l'equilibrio fisico.

suggerito alcuni dei motivi per cui l'Unione Sovietica potrebbe invadere ed occupare paesi dell'Europa occidentale. Se l'Unione Sovietica fosse interessata a questo, ci sono buone ragioni per aspettarsi che quei paesi che avessero compiuto un transarmo alla difesa a base civile avrebbero un deterrente efficace contro l'attacco.

Anzitutto, le esperienze sovietiche nel mantenimento dei frutti politici delle loro conquiste militari sono state tali da moderare le loro aspettative. L'irre quietezza popolare contro i governi comunisti nell'Europa orientale dopo la seconda guerra mondiale attese solo pochi anni per manifestarsi. Il primo caso fu la rivolta, in larga parte nonviolenta, del 16-17 giugno del 1953, nella Germania Orientale. Poi vennero le proteste polacche del 1956 e la rivoluzione ungherese del 1956-57. A queste seguì la liberalizzazione cecoslovacca nella primavera-estate del 1968, e la lotta nonviolenta contro l'invasione e l'occupazione sovietica e del Patto di Varsavia dall'agosto 1968 all'aprile 1969. Proteste e scioperi avvennero in Polonia nel 1968, 1970-71 e 1976. La democratizzazione in Polonia con Solidarnosc e organizzazioni annesse nel 1980-81, la lotta contro la legge marziale dopo il dicembre 1981, e la successiva resistenza hanno fatto di più per smantellare il governo dittoriale comunista di tutto ciò che è stato intrapreso dal Pentagono. E questo è notevole, dal momento che la lotta improvvisata sotto una dittatura comunista esistente è più difficile di una lotta preparata da parte di una popolazione addestrata — una caratteristica della difesa a base civile.

Tutte queste lotte hanno scosso il governo comunista e l'egemonia sovietica. Nei casi più importanti le truppe sovietiche mandate a reprimere le lotte popolari nonviolentate hanno sofferto duri problemi di morale, ed alcuni soldati ed ufficiali disobbedirono agli ordini e si ammutinarono⁵.

Ci sono state notizie, ad esempio, secondo cui le truppe sovietiche che inizialmente invasero ed occuparono la Cecoslovacchia nel 1968 divenirono talmente inaffidabili nel giro di pochi giorni da dover essere rispedite in Unione Sovietica e rimpiazzate con truppe che non parlassero russo, con cui i cechi e gli slovacchi non potessero comunicare con facilità⁶.

Nella Polonia del 1980-81 le truppe sovietiche si sarebbero trovate di fronte ad una resistenza nonviolentata ancora più sofisticata e diffusa. È più di una trascurabile possibilità il fatto che la lezione del 1968 — e cioè che le truppe sovietiche erano altamente vulnerabili a questo speciale tipo di combattimento — sia stata un fattore contribuente nella decisione di non mandarle in Polonia.

⁵ Sulla disaffezione delle truppe sovietiche e sul loro ammutinamento nel 1953 in Germania Orientale, cfr. S. Brant, *The East German Rising*, Thames and Hudson, London 1955 - Praeger, New York 1957, pp. 149-152, 155. Sugli effetti dell'influsso ungherese sulle truppe sovietiche nel 1956, cfr. «The Times», 14 dicembre 1956; «The Observer», 16 dicembre 1956; M. Fejto in «France Observateur», 15 novembre 1956; *Report of the Special Committee on the Problem of Hungary*, General Assembly, Official Records, XI Session, Supplement nr. 18 (A/3592) United Nations, New York 1957; W. Miller, *Nonviolence: a Christian Interpretation*, Association Press, New York 1964, pp. 357-358.

⁶ Sulla rapida rotazione delle truppe sovietiche dalla Cecoslovacchia, cfr. Littell (a cura di), *The Czech Black Book*, cit., pp. 134, 212.

nia. Il che significò, naturalmente, il doversi basare sull'esercito polacco per l'azione contro Solidarnosc. Anche questo era rischioso. Devono essere stati fatti calcoli che mostrassero come l'esercito polacco avrebbe obbedito fintanto che le truppe sovietiche fossero rimaste fuori. In caso contrario, una invasione sovietica rimaneva una opzione. Sono chiaramente necessarie ricerche ed analisi sul perché le truppe polacche obbedirono in quella situazione, ed in quali condizioni esse non lo avrebbero forse fatto o non lo farebbero forse in futuro. Quali che fossero i motivi, comunque resta vero che le truppe sovietiche non furono impiegate, nonostante il fatto che, agli occhi dei leader del Cremlino, la situazione polacca fosse molto più seria di quella in Cecoslovacchia nel 1968. Se la speculazione può essere pericolosa, può però anche indicare importanti questioni che altrimenti potrebbero non essere sollevate, e che a loro volta potrebbero condurre a nuove informazioni significative.

I teorici della difesa a base civile in pubblicazioni precedenti hanno prospettato che in seguito a un'invasione, una volta che le truppe straniere si trovano nel paese, può forse essere possibile deliberatamente indurre disaffezioni, inaffidabilità, e persino ammutinamento fra le truppe dell'attaccante ed i suoi funzionari. Se ciò accadesse avrebbe forti conseguenze sulla effettiva lotta di difesa. Tuttavia, a meno che i potenziali attaccanti si aspettino seriamente in anticipo che ciò possa forse accadere come conseguenza del fatto d'aver dato alle loro truppe l'ordine di reprimere i resistenti nonviolenti, questa possibilità non aumenterebbe la capacità di deterrenza della politica. Nessuno nella letteratura ha sino ad oggi suggerito la possibilità di distruggere l'affidabilità, la disciplina e perfino la partecipazione delle truppe degli attaccanti in anticipo ad un attacco, durante cioè i preparativi per una invasione. Nessun caso storico conosciuto aveva suggerito questa possibilità.

Questa possibilità è suggerita, tuttavia, dalle notizie delle azioni dei riservisti dell'esercito sovietico nella zona sud del distretto militare dei Carpazi, lungo il confine polacco, quando furono mobilitati nel periodo fra agosto e dicembre 1980⁷. I riservisti furono chiamati per un periodo di ripresa dell'addestramento ed altri preparativi in vista di una possibile invasione della Polonia, e per le attività di occupazione della stessa. I preparativi dell'invasione sovietica raggiunsero un picco, per quanto concerne la prontezza delle forze per un attacco, nel dicembre del 1980 e poi di nuovo nel marzo del 1981⁸. La mobilitazione del 1980, come è stato riferito, incontrò problemi molto seri di disciplina. Di conseguenza, alla metà di dicembre si stavano già disattivando i riservisti nel distretto militare dei Carpazi, facendoli tornare ai loro soliti lavori civili⁹. Kevin Klose scrisse sul «Washington Post» che «fonti affidabili» indicarono che la mobilitazione in agosto dei riservisti nella regione «fu segnata

⁷ Cfr. K. Klose, *Soviets Reportedly Deactivate Reservists Near Polish Border*, «The Washington Post», 13 febbraio 1981, p. A33; e R.D. Anderson jr., *Soviet Decision-making and Poland*, «Problems of Communism», XXXI (1982), 2 (marzo-aprile), pp. 22-36. Anderson era a quel tempo specialista per la difesa dello staff del deputato del Congresso Les Aspin, ed era stato in precedenza analista della politica militare sovietica per la Central Intelligence Agency.

⁸ Anderson, *op. cit.*, p. 24.

⁹ Klose, *op. cit.*

da una straordinaria confusione, disordine e diserzioni in massa da parte dei riservisti dai punti di adunata e dai bivacchi». Gli eventi portarono «al congedamento di riservisti con maggiore anzianità di servizio, responsabili della prontezza della riserva nella regione carpatica». Ai riservisti era stato detto che stavano andando ad un corso di «riaddestramento» e non si sa quello che essi possono o meno aver saputo del collegamento fra questo e gli eventi polacchi. Fonti sovietiche riportarono, continua Klose, che dall'inizio la disciplina fra i riservisti richiamati fu un grosso problema.

Secondo queste fonti i riservisti, avendo le loro famiglie ed i loro amici vicini, si sarebbero dileguati dai loro doveri in numeri così elevati che la punizione divenne impossibile. Si citavano come grossi problemi la persistente insubordinazione, il basso morale e il bassissimo livello delle prestazioni. Si diceva che questi erano stati importanti fattori per cui si giunse all'ordine di smobilitazione¹⁰.

Sulla base di fonti sovietiche, Richard D. Anderson jr. in «Problems of Communism» scrisse che i direttori di fabbrica e il personale medico avevano forse fornito ai riservisti scuse secondo cui non dovevano essere chiamati in servizio a causa del fatto che la loro presenza era necessaria in fabbrica, o perché la loro salute non era buona. L'autore presentò anche prove a sostegno dell'affermazione che una mancanza di coordinazione fra i comandanti militari e le autorità civili locali può forse spiegare perché i riservisti che disertarono non furono puniti¹¹.

L'insubordinazione e le diserzioni nei Carpazi possono aver rafforzato la posizione del presidente Breznev, che, secondo quanto è stato riportato, era contrario all'invasione della Polonia, contro quella degli ufficiali militari e a quei membri del Politburo che erano favorevoli all'azione militare, specialmente il segretario del Partito comunista Andrei Kirilenko. Se le notizie che sono state riportate dai Carpazi sono vere — scrisse Anderson — questo spiega il risorgere dell'influenza di Breznev dopo la decisione di ordinare la mobilitazione, una decisione che egli, secondo certe fonti, aveva scoraggiato.

I problemi durante la mobilitazione avrebbero rafforzato il fronte dei leader politici opposti all'invasione, dal momento che l'abilità dell'esercito sovietico a sconfiggere la resistenza polacca si sarebbe ridotta se le truppe fossero state inaffidabili. Questi problemi avrebbero anche screditato alcuni sostenitori dell'invasione¹².

Quali che siano gli ulteriori dettagli su questo caso ed i motivi dell'azione dei riservisti, questi eventi suggeriscono la saggezza per un paese con una difesa a base civile, di adoprarsi per incoraggiare una comprensione positiva ed amichevole della sua gente e dei suoi modi di vita fra la popolazione ed il personale militare di potenziali regimi aggressori. Questo potrebbe rendere la loro popolazione e le loro truppe meno inclini ad appoggiare o partecipare ad

¹⁰ *Ivi*.

¹¹ Anderson, *op. cit.*, p. 34.

¹² *Ivi*, p. 32.

una invasione, con ciò contribuendo alla sua deterrenza. Il potenziale effetto deterrente di una possibile lotta nonviolenta diretta dei polacchi contro una invasione ed una occupazione sovietica è sconosciuto. Tuttavia la questione fu chiaramente presa in considerazione a Mosca, dal momento che un articola-
sta sulla «Pravda» del 5 dicembre 1980 argomentò che tale resistenza avrebbe potuto essere superata. Egli propose, come riportò Anderson, «che coloro che avessero rifiutato di lavorare venissero trattati con i metodi provati della riduzioni delle razioni di cibo e dell'assegnamento al lavoro manuale». L'articola-
sta della «Pravda» con questo diceva implicitamente come riferì in parole sue Anderson, che alle minacce di resistenza nonviolenta fatte da Lech Walesa «avrebbero potuto far fronte e che perciò esse non dovevano necessariamente essere un deterrente dell'intervento sovietico» ¹³. (Si noti che l'articolista della «Pravda» non ripose la fiducia nella nuda azione militare per porre fine agli scioperi ed ai rallentamenti della produzione!).

Lotte nonviolentate e dimostrazioni molto più limitate sono avvenute in pre-
cedenza all'interno della stessa Unione Sovietica. Questi fatti possono aver aiu-
tato il regime a comprendere la forza potenziale della lotta nonviolenta, e dun-
que a fornire appoggio ad un futuro effetto deterrente di questo tipo di lotta in forme preparate. I casi precedenti includono scioperi nei campi di lavoro e di prigione (specialmente Vorkuta), nel 1953, le dimostrazioni dei sostenito-
ri dei diritti civili e degli ebrei che cercavano di emigrare, e gli scioperi della fame del dottor Andrei Sakharov, di sua moglie, dottoressa Yelena Bonner, e di altri.

Con questa esperienza, con l'uso molto più esteso della lotta nonviolenta nei paesi dell'Europa orientale, e con i suoi propri problemi interni, l'Unione Sovietica sarebbe probabilmente molto cauta circa qualsiasi proposta di invadere ed occupare paesi le cui popolazioni sono altamente motivate, ben prepa-
rate ed addestrate con cura a difendere le loro società, a sconfiggere gli attac-
canti ed a sovvertire le truppe ed i funzionari di occupazione. Lo spirito e la conos-
cenza di questo tipo di resistenza potrebbe ben allargarsi ad altri paesi posti sotto il governo o l'egemonia sovietica, ed alle popolazioni e truppe dell'URSS. Le difficoltà politiche ed economiche dell'Unione Sovietica, e la di-
versità linguistica, etnica e di nazionalità fra la sua popolazione, fornisce un terreno potenzialmente fertile per l'allargamento di questo tipo di azione. L'e-
rosione della fede nell'ideologia ufficiale e il desiderio della gioventù e degli intellettuali di più larghe libertà, forniscono ancora altre menti affamate di idee circa «cosa deve esser fatto». I metodi usati dalla popolazione che si difende, l'idea di libertà, e la conoscenza di come lottare efficacemente per essa potreb-
bero essere riportati in patria con loro dalle truppe. Lì, col passare del tempo, quell'idea e quella conoscenza potrebbero crescere fino a divenire una forza incontrollabile, al punto da far apparire piccolo il movimento di liberazione sorto in Polonia. Qualsiasi leadership sovietica competente probabilmente non si esporrebbe a questi pericoli con l'invasione di un singolo paese dalla difesa a base civile, e tanto meno vari paesi europei armati di questa politica. Quanti

¹³ *Ivi*, p. 35.

più fossero i paesi attaccati, e quanto più estensiva e di più alta qualità la preparazione in essi, tanto più pesanti sarebbero le esigenze gravanti sul sistema degli invasori, e tanto più grandi le difficoltà nel mantenere il controllo e raggiungere gli obiettivi degli aggressori.

Senza il vantaggio di simili esperienze passate e senza altre fonti di sofisticazione strategica circa la lotta nonviolenta, i governanti di stati ostili potrebbero inizialmente fare molto male i propri calcoli. La prospettiva di invadere un paese privo di capacità militari potrebbe dapprima apparire ai potenziali aggressori come una facile impresa, con successo certo e bassi costi. L'attenzione potrebbe essere semplicisticamente focalizzata sul fatto che la resistenza non includerebbe né un combattimento militare alla frontiera, né una rappresaglia militare.

Tuttavia, è molto probabile che questo punto di vista cambierebbe se i leader politici e militari dei potenziali aggressori esaminassero seriamente i preparativi dei difensori e le capacità generali di una difesa a base civile. Un accurato calcolo dei requisiti e dei costi dell'attacco, e delle possibilità di raggiungere gli obiettivi, molto probabilmente imporrebbe una seria riconsiderazione di qualsiasi proposta di invasione, e forse il suo annullamento. La precedente opinione che respingeva la capacità della difesa a base civile potrebbe allora essere riconosciuta come un autoinganno strategico da parte di funzionari che non avevano preso sul serio questo tipo di piano di difesa non ortodossa.

Un attento esame del potenziale di forza dei preparativi dei difensori renderebbe evidente che la prospettiva di un facile ingresso di truppe nel paese con la difesa a base civile sarebbe semplicemente il primo stadio di una imboscosa politica, dalla quale le forze di invasione potrebbero sfuggire solo attraverso un grave disastro politico. I potenziali aggressori di paesi dalla difesa a base civile dovrebbero prepararsi bene, forse di più, di quanto dovrebbero prepararsi per aggredire società difese militarmente. Essi dovrebbero considerare non solo tutti i requisiti dell'attacco iniziale, ma anche quelli di una efficace occupazione a lungo termine. Potenziali aggressori dovrebbero anche esaminare modi di contrastare e sconfiggere le lotte di difesa che continuerebbero nel paese, occupato, ma non sconfitto. Davanti a questa prospettiva, i leader del potenziale stato aggressore è improbabile che ordinino un attacco. Una significativa capacità di deterrenza esiste dunque nella difesa a base civile. Come è vero con tutte le politiche di deterrenza anche questa non è garantita, ed una invasione potrebbe essere lanciata lo stesso. In questo caso, il risultato non è la distruzione nucleare, ma l'applicazione della politica di difesa stessa, come appare dalla tabella 2, sulla comparazione dei tipi di deterrenza.

Alla luce della realtà che vari dei pericoli internazionali sono connessi alle armi nucleari, è importante ora esaminare modi in cui è possibile che la difesa a base civile possa forse aiutare ad impedire gli attacchi nucleari.

Tabella 2. Comparazione della deterrenza

<i>Politica di deterrenza</i>	<i>Successo</i>	<i>Fallimento</i>	<i>Possibili conseguenze di un fallimento della deterrenza</i>
Nucleare	Nessun attacco	Guerra nucleare	Distruzione di massa e pericolo di annientamento
Difesa a base civile	Nessun attacco	La politica di difesa viene attivata	Sconfitta e vita sotto un duro regime dittoriale o Successo della difesa e restaurazione della libertà

La dissuasione degli attacchi nucleari

Con una politica di difesa a base civile, le armi nucleari non sono necessarie, e sono anzi controproducenti, dal momento che esse creano minacce alla sicurezza e sopravvivenza nazionale. Questo è vero sia nel caso di armi nucleari fornite da una alleanza, come pure se esse sono collocate nel paese da parte di un alleato, o sono controllate indipendentemente. Se un paese adotta la difesa a base civile contro le invasioni convenzionali e taglia i legami con gli armamenti e le basi nucleari, sono così rimossi due dei più seri pericoli di attacco nucleare: un attacco preventivo volto ad impedire un attacco nucleare previsto, e l'escalation di una guerra convenzionale fino ad una nucleare.

Come si è detto più sopra, quando un paese possiede direttamente armi nucleari, o fornisce basi per esse, o anche appartiene ad una alleanza nucleare (rendendosi così sospetto di ospitare basi regolari o di emergenza), diviene pressoché inevitabile che le opposte potenze nucleari puntino le loro armi su quel paese. L'installazione di armi nucleari, o l'assistenza a tale installazione, rende un paese estremamente pericoloso per gli altri, quale che sia in realtà la sua intenzione. Quel paese sarà visto come un potenziale attaccante, o complice in un attacco nucleare.

Dall'altro lato, paesi che non possiedono armamenti nucleari, non hanno basi nucleari, e non sono membri di una alleanza nucleare, minimizzano la possibilità di essere presi a bersaglio da potenze nucleari. Lo Zaire, la Colombia, la Nuova Zelanda, lo Sri Lanka e il Marocco, non si aspettano seriamente un attacco nucleare. Gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica, la Cina, la Gran Bretagna e la Francia, ed i paesi che possiedono basi nucleari o istallazioni che potrebbero essere usate in una guerra nucleare, contemplano seriamente la possi-

bilità di un attacco nucleare. Questi stati sostengono che la loro capacità nucleare, o quella della loro alleanza, è necessaria al fine della deterrenza di possibili attacchi. In effetti, quella capacità è un forte stimolo del pericolo.

Il transarmo verso la difesa a base civile, invece, riduce drasticamente la probabilità di essere presi a bersaglio ed essere attaccati in via preventiva¹⁴.

La difesa a base civile può anche ridurre il pericolo dell'escalation di un conflitto alla guerra nucleare. Questo pericolo esiste sia per la presente politica della NATO come per le proposte di passare dalla deterrenza nucleare per la sicurezza dell'Europa occidentale ad una più estesa capacità militare convenzionale per la NATO e per singoli paesi. Nel quadro dei mezzi militari c'è sempre la possibilità che una parte o un'altra, temendo la disfatta, ricorra alle armi nucleari, acquistate da un alleato, nascoste in luoghi segreti, oppure appena costruite. Il pericolo è più acuto che mai nella situazione attuale, in cui entrambe le alleanze sono legate a potenze nucleari dominanti.

Mediante il rimpiazzo dell'armamento militare convenzionale e delle armi nucleari con la difesa a base civile, la lotta di difesa potrebbe essere tenuta interamente al di fuori dal quadro militare. E questo praticamente eliminerebbe il pericolo di una escalation alla guerra nucleare. Né che sia probabile un attacco nucleare sul paese con una politica di difesa non militare come mezzo per assicurarsi obiettivi politici, o di altro genere. Gli obiettivi normali di una invasione — politici, economici, ideologici e territoriali — non potrebbero essere raggiunti, e sarebbero persino messi direttamente in pericolo dall'uso delle armi nucleari nel territorio che dovrebbe essere occupato. Un attacco nucleare all'inizio di una invasione sarebbe quindi controproducente per gli aggressori. Una volta che la difesa a base civile è messa in atto contro una invasione od una occupazione, la presenza del personale degli attaccanti nel paese ridurrebbe drasticamente o eliminerebbe qualsiasi uso su larga scala di armi nucleari.

Anche se fossero della portata di quelli di Hiroshima e di Nagasaki, attacchi atomici selettivi su un paese dalla difesa a base civile, allo scopo di indurre la sottomissione politica sarebbero tragici. Tuttavia, la bassa probabilità che simili attacchi avvengano, e la dimensione relativamente limitata della distruzione e delle morti che ne risulterebbero, devono essere confrontati con i risultati degli attacchi nucleari significativamente più grandi, ai quali potrebbero essere sottoposte potenze nucleari o paesi che forniscono basi nucleari.

La possibilità di un uso su piccola scala di armi nucleari per pura distruzione, o per punizione vendicativa della popolazione che sfida l'attaccante esiste, ma è dubbio che accadrebbe, per quattro motivi. Primo, una volta che le lotte di difesa a base civile sono in moto, la dinamica del conflitto tende fortemente a far passare le misure dell'attaccante da forme di violenza più scoperte a sforzi per conseguire un controllo politico. Questo avvenne chiaramente, per esempio, in Cecoslovacchia, nel giro di alcuni giorni nell'agosto 1969,

¹⁴ Per una ulteriore discussione del rapporto fra armi nucleari e difesa a base civile, cfr. Bo-serup - Mack, *War Without Weapons*, cit., pp. 177- 182.

e si estese fino al 1969 inoltrato, anche oltre l'ascesa di Gustav Husak al potere, in aprile.

Secondo, in alcuni casi la gente nei paesi attaccanti può provare forte repulsione per un attacco nucleare contro una popolazione nonviolenta, e potrebbe reagire in modo tale da rendere impossibile la continuazione del normale stato delle cose in quei paesi. Là dove le notizie possono raggiungere la popolazione, il regime può soffrire una generale perdita di legittimità e di appoggio, avendo frattanto a che fare con agitazioni e dimostrazioni. Inoltre, anche se la conoscenza pubblica può essere ristretta e ritardata, questo uso delle armi nucleari può servire da argomento a fazioni rivali nella élite di governo per cacciare e sostituire gli uomini al comando¹⁵.

Terzo, l'uso delle armi nucleari contro un paese dalla difesa a base civile provocherebbe probabilmente serie reazioni internazionali. Mentre alcuni stati sono, è vero, indifferenti alla opinione mondiale, l'ostilità e le denunce possono tuttavia avere un impatto quanto le sanzioni diplomatiche ed economiche che le accompagnano, minacciano perdite significative a livello di politica ed economia internazionale. Nel caso dell'aggressione nucleare, la repulsione largamente intensificata probabilmente significherebbe che simili perdite sarebbero più diffuse e durature di quanto non avviene di solito con le sanzioni internazionali. La crescente dipendenza dall'Unione Sovietica e di altri paesi dal commercio estero, e dai rifornimenti di cibo, aumenta la serietà con la quale verrà presa in considerazione la prospettiva di sanzioni internazionali.

Quarto, poiché il vento e le perturbazioni meteorologiche in Europa si muovono generalmente da ovest verso est, l'Unione Sovietica dovrebbe prendere anch'essa tutta una serie di misure speciali per impedire che un inaccettabile *fallout* nucleare proveniente dall'Europa occidentale raggiunga l'Europa orientale e l'Unione Sovietica stessa. L'uso di bombe «pulite» o di esplosioni aeree, o il mettere dei limiti alle esplosioni, o altri simili accorgimenti, potrebbero ridurre questo pericolo per l'Unione Sovietica. Tuttavia, le autorità sovietiche dovrebbero essere caute a proposito di simili misure. La consapevolezza di queste cose potrebbe allarmare le popolazioni dei paesi dell'Europa orientale o della stessa Unione Sovietica e indurle a protestare.

Tutti questi fattori rendono improbabile un attacco nucleare ad un paese dell'Europa occidentale che si sia provvisto di una difesa a base civile.

Tuttavia, così come è necessario affrontare le conseguenze di una guerra nucleare che sono il risultato del fallimento di una deterrenza nucleare, così è necessario anche affrontare la questione di cosa farebbe un paese dalla difesa a base civile minacciato di un attacco nucleare — per quanto sia una eventualità estremamente improbabile.

¹⁵ L'espulsione di Kruscev dalla leadership sovietica nel 1964 è stata frequentemente attribuita anche al giudizio dei suoi colleghi sul suo comportamento nel 1962, quando si mosse per piazzare i missili a Cuba, comportamento giudicato imprudente. Un effettivo attacco nucleare su un altro paese potrebbe produrre più rapide e forti conseguenze all'interno di un gruppo di governo in crisi. Sulla debolezza e la faziosità all'interno di sistemi totalitari, cfr. E.K. Bramsted, *Aspects of Totalitarian Systems*, in Roberts (a cura di), *The Strategy of Civilian Defense*, cit., pp. 67-69; e Sharp, *Social Power and Political Freedom*, cit., pp. 97-102.

Dovrebbero essere esaminate varie risposte a minacce esplicite o implicite. Queste dovrebbero includere opzioni di vario genere, anche l'apparente piegarsi a specifiche pretese in un primo momento, onde essere in grado di riguadagnare l'iniziativa politica in un fase successiva. Opzioni più provocatorie sono tuttavia potenzialmente appropriate. Se la minaccia fosse stata fatta sottovoce, attraverso canali diplomatici, per ottenere un qualche tipo di sottomissione, allora potrebbe essere lanciata una vasta campagna pubblicitaria e diplomatica, con l'obiettivo di produrre una sufficiente repulsione mondiale e forse anche reazioni domestiche nella terra degli attaccanti, da bloccare l'attuazione della minaccia. Una posizione nonviolenta prudente, di fronte a simili minacce sarebbe di rifiutare di inchinarsi persino ad un ricatto nucleare. La sottomissione ad una minaccia particolare sarebbe probabilmente l'inizio di una serie di richieste in aumento, senza che se ne possa prevedere una fine¹⁶.

Il rifiuto di sottomettersi persino al ricatto nucleare è parte della attuale politica della stessa NATO, con la differenza che in essa il rifiuto di piegarsi è abbinato alla minaccia di un contrattacco vendicativo della NATO, con pressoché la certezza di un forte attacco nucleare sovietico, preventivo o di ritorsione. Allo scopo di ridurre o eliminare le minacce e gli attacchi nucleari da parte di stati spietati ed ostili, è essenziale, nella difesa a base civile, che i potenziali attaccanti siano resi consapevoli del fatto che persino quelle minacce non raggiungeranno i loro obiettivi.

È altamente improbabile, ma concepibile, che in una situazione insolita uno stato straniero ostile possa sperare di tiranneggiare una nazione dalla difesa a base civile, fino a riuscire a sottometterla, mediante un effettivo e selettivo utilizzo delle armi atomiche. Per quanto orrenda possa essere questa prospettiva, essa deve essere paragonata a ciò che accadrebbe se fallisse la deterrenza nucleare: probabili attacchi nucleari massicci per eliminare la capacità di lanciare un attacco in risposta a quello subito (cioè un cosiddetto «secondo colpo»). Con la difesa a base civile, l'assenza di una ritorsione nucleare probabilmente impedirebbe la rapida escalation alla devastazione nucleare che è probabile avvenga nel caso di due potenze che possiedano entrambe armi nucleari.

Se il paese dalla difesa a base civile fosse aggredito selettivamente con armi nucleari per indurre una sottomissione, gli attaccanti avrebbero bisogno di sospendere un simile bombardamento, per poter determinare se esso abbia prodotto i risultati desiderati. Quella pausa darebbe il tempo di scoppiare alle ripercussioni internazionali e domestiche discusse sopra, e per un possibile riesame da parte degli attaccanti della loro strategia. Esisterebbero allora probabilità molto maggiori per la cessazione degli attacchi nucleari, più di quanto non sarebbero nel caso che al primo attacco nucleare avesse fatto seguito una ritorsione pure nucleare.

Le misure di protezione civile [cioè la protezione della popolazione da attacchi nucleari, «civil defense», NdT] contro il fallout di simili attacchi limitati avrebbe molto più senso che contro attacchi nucleari più massicci, poiché

¹⁶ Per una simile prospettiva, cfr. G.F. Kennan, *The Nuclear Delusion: Soviet-American Relations in the Atomic Age*, Harper & Row, New York 1984, p. 71.

nazioni non nucleari possono sopravvivere ad attacchi nucleari limitati su piccola scala — così come fece il Giappone¹⁷. Le misure di protezione civile devono essere esaminate attentamente, all'interno di questo contesto, dato che gli attacchi limitati differiscono significativamente dall'annientamento che probabilmente risulterebbe dall'attacco e contrattacco fra due potenze nucleari. In un paese dalla difesa a base civile, le preparazioni per la protezione civile diventano una ulteriore componente di una posizione puramente difensiva. Questo contrasta con il modo in cui viene percepito un vasto programma di difesa civica in un grosso paese nucleare, e cioè come parte di una preparazione per un primo attacco al suo rivale¹⁸.

All'interno di un contesto di difesa a base civile, e al di là degli sforzi per una difesa civica (*civil defense*), dovrebbe essere prestata attenzione anche alla desiderabilità e alla potenziale efficacia dello sviluppo e del dispiegamento di misure tecnologiche puramente difensive contro gli attacchi nucleari (sia nella forma dei missili antibalistici che in altra forma). Sarebbe necessario del lavoro sulla probabile efficacia di simili misure e sul loro relativo contributo alla sicurezza, paragonati ad altri metodi, a fianco alla politica di difesa a base civile. Potrebbe essere difficile dimostrare che una simile ricerca, sviluppo e spiegamento fossero puramente difensivi, e questo sarebbe necessario per precludere la possibilità di un attacco preventivo (un simile attacco potrebbe basarsi sulla falsa credenza che i missili antibalistici difensivi fossero in realtà missili nucleari offensivi camuffati).

Riassumendo, mentre la difesa a base civile non è direttamente un deterrente contro un attacco nucleare, questa politica può ridurre significativamente la possibilità di una simile catastrofe, attraverso altre forze di dissuasione. La natura strettamente difensiva di questa politica, se accuratamente percepita, rimuoverebbe i timori che potrebbero produrre attacchi preventivi e pericolosi passi in avanti dell'escalation militare che potrebbe condurre anche ad un attacco nucleare. Il riconoscimento che questa è una politica di gente sufficientemente forte da non aver bisogno della minaccia di mutuo annientamento per rifiutare di sottomettersi al ricatto nucleare, potrebbe anche ridurre il numero di simili minacce. La scelta di una politica strettamente difensiva per far fronte a minacce alla sicurezza, unita ad una politica estera tesa a salvaguardare i diritti umani e il benessere umano in tutto il mondo potrebbe contribuire a far crescere una riserva di buona volontà internazionale che pure scoraggerebbe gli attacchi. In altre parole, la natura non offensiva della difesa a base civile e le sue altre influenze politiche ed internazionali tendono fortemente a dissuadere gli attacchi massicciamente distruttivi, sia con armi nucleari, sia con altri mezzi.

C'è bisogno di un grande lavoro per esaminare e valutare simili possibili effetti dissuasivi del transarmo sulla probabilità di un attacco nucleare. È im-

¹⁷ Cfr. C.H. Kearny, *Nuclear War Survival Skills*, Nuclear War Survival Research Bureau, Coos Bay, Or. 1980.

¹⁸ Sui diversi e contrastanti significati ed importanza delle misure di difesa civica (*civil defense*) in diversi contesti di difesa, cfr. D. Fischer, *Preventing War in the Nuclear Age*, Rowman & Allanheld, Totowa, N.J. 1984, pp. 59-61.

portante imparare come rendere massimi questi effetti, assicurando al contempo la sopravvivenza, l'indipendenza ed i valori di una società. Inoltre, devono essere esplorati senza sosta ed accuratamente tutti i modi di ridurre i pericoli nucleari, tanto mediante i negoziati come in scelte autonome.

Che fare se la deterrenza fallisce?

Per l'Europa il transarmo verso la difesa a base civile fornisce potenzialmente una strada per ridurre il rischio che il continente diventi un deserto nucleare. E potrebbe far questo fornendo forti mezzi di deterrenza e di difesa contro una invasione convenzionale sovietica, senza la minaccia o l'uso delle armi nucleari. La deterrenza di un simile attacco mediante la difesa a base civile si basa sulla capacità della società che ha adottato questa politica di difendersi con successo, e così sconfiggere gli sforzi dell'aggressore per conseguire un controllo generale ed obiettivi specifici. Una comprensione di come questa politica funzioni contro gli attacchi effettivi è necessaria per apprezzare il potenziale di deterrenza della difesa a base civile. È perciò importante esaminare in un modo più completo, nei prossimi due capitoli, come questa politica possa fornire una difesa efficace.

Questo argomento è importante anche per un'altra ragione. Nessun deterrente — militare o civile — può essere mai garantito nella sua azione di deterrenza. La capacità di affrontare un suo possibile fallimento è perciò essenziale. I requisiti, le condizioni, ed i rischi della deterrenza mediante una difesa a base civile devono essere paragonati con imparzialità a quelli della deterrenza mediante le attuali politiche militari e nucleari. Le conseguenze del fallimento di ciascun tipo di deterrenza devono essere anch'esse confrontate, assieme alle azioni difensive e ai rimedi che possono essere adottati qualora si verificasse un simile fallimento. Questo non viene quasi mai fatto.

La tabella 2 è fatta in modo da facilitare la comparazione della deterrenza dell'invasione nel sistema nucleare e in quello della difesa a base civile. Molte persone confrontano i migliori risultati possibili delle armi nucleari — il successo della deterrenza («nessun attacco») — con il peggior possibile risultato della difesa a base civile — il fallimento delle sue capacità sia di deterrenza che di difesa, e quindi «vita sotto un duro regime dittoriale». Questo, naturalmente, non è un paragone ragionevole. È necessario paragonare l'uno con l'altro il successo ed il fallimento di ciascuna politica di deterrenza, ed anche le rispettive conseguenze del fallimento delle due politiche di deterrenza, così come è indicato nella tabella.

Contrariamente a quanto succederebbe nel caso fallisse la deterrenza nucleare, il fallimento delle preparazioni di difesa a base civile nel fornire una deterrenza contro l'invasione dell'Europa occidentale non comporta la probabilità dell'annientamento, ma porta invece all'attuazione, per la prima volta, della vera capacità difensiva.

5

DI FRONTE AD UN ATTACCO

Difesa a breve distanza

Né un tentato colpo di stato né l'occupazione fisica del paese da parte di truppe straniere significano sconfitta. Non solo la vita umana continua e rimane la speranza della vittoria, ma a questo punto la lotta entra in un nuovo e attivo stadio con un diretto confronto di forze. Comincia la vera e propria lotta di difesa.

A parte qualche tipo di deterrenza e le più ampie influenze della dissuasione, nulla che ora esiste può impedire alle forze attaccanti e alle armi di varcare la frontiera. Quasi mai si riconosce che ciò è vero per i moderni mezzi militari come pure per la difesa a base civile. Almeno dalla prima guerra mondiale la vecchia idea di una difesa militare convenzionale ai confini per proteggere la patria e la sua gente non è stata più possibile. I cambiamenti nella tecnologia militare — che resero possibili i bombardamenti massicci delle linee di difesa, il combattimento coi carrarmati, il bombardamento con aeroplani, ed il lancio di esplosivi con missili — hanno abolito la capacità del combattimento frontale di proteggere la patria dalla distruzione e la popolazione civile dalla decimazione. Il combattimento militare è ancora spesso usato in tentativi di realizzare la difesa presso il confine, ma ha solo le più dubbie prospettive di successo. In realtà, il combattimento militare per la difesa oggi garantisce quasi universalmente che la patria e la popolazione civile soffriranno in modo massiccio qualora il nemico colpisca le basi dello sforzo bellico.

In contrapposizione a questo, la difesa a base civile non tenta la difesa presso la frontiera, eccetto azioni occasionali, largamente simboliche, studiate per comunicare una volontà di resistere. Nella difesa a base civile alle forze d'invasione è permesso, come in un'imboscata, di entrare nel paese per poi impegnarle in una lotta a raggio più corto in modi che è più probabile che li sconfiggano senza le perdite massicce e la distruzione proprie del combattimento militare.

La difesa a base civile è la difesa diretta della società come tale — i suoi principi, le sue libere istituzioni e le sue libertà — piuttosto che un futile tenta-

tivo di difendere un territorio come mezzo indiretto per difendere la società. Quando coronata dal successo, la difesa a base civile della società condurrebbe al crollo degli usurpatori interni o alla ritirata degli invasori. Questo risultato deriverebbe dal successo della difesa diretta della società, non da una lotta tesa al controllo di territorio.

Il periodo della difesa a breve distanza richiederà certamente sacrificio e sofferenza, come succede con ogni tecnica di lotta aperta contro tiranni e aggressori. Il conflitto tuttavia può anche aiutare a rinforzare la libertà e a minare la tirannia molto al di là dei limiti della particolare lotta perché essa imparirà alla gente con l'esempio, lezioni su come può agire con efficacia per raggiungere quegli scopi.

Per molte persone è difficile capire come la difesa a base civile possa impugnare un potere efficace contro invasori o usurpatori interni. Questo avviene soprattutto perché alla maggior parte della gente manca la conoscenza sia delle passate campagne nonviolente improvvise sia dell'efficacia aggiuntiva che si consegue con le preparazioni per tale lotta. In primo luogo, la storia dei casi passati di lotta nonviolenta in conflitti estremi è generalmente poco conosciuta. La mancanza di familiarità con la documentazione storica pertinente rende possibile per molta gente mantenere la propria fede che le opzioni militari siano superiori a tutte le altre, e anche la propria certezza che l'intimidazione e le brutalità da parte delle dittature siano onnipotenti a meno che una violenza superiore non possa essere impiegata contro di loro. In secondo luogo, come politica preparata — basata su ricerca, studi di fattibilità, vari tipi di preparazione e addestramento — la difesa a base civile differisce dai casi improvvisati del passato. Secondo le proiezioni fatte dagli analisti di questa nuova politica della difesa nonviolenta preparata in anticipo, essa sarà più efficace delle improvvisazioni del passato, ma questo non è un concetto che sia facile da afferrare per persone nuove all'argomento.

La nostra abilità nel valutare il potenziale di questa politica verrà accresciuta da una maggiore comprensione dei casi passati di improvvisazione, della natura della lotta nonviolenta, dei problemi delle occupazioni e degli usurpatori, delle debolezze delle dittature, delle strategie per la difesa a base civile e dell'esame del ruolo della ricerca, delle preparazioni, e dell'addestramento nell'accrescerne l'efficacia. Sono anche necessari studi sul come questa politica potrebbe essere applicata per affrontare i bisogni della difesa di particolari paesi. Questi studi di fattibilità per particolari paesi sono alte priorità; ma è probabile che non siano una base adatta per giudizi sulla generale applicazione della difesa a base civile in altre situazioni. Sono necessari studi sull'impatto della noncooperazione sui diversi sistemi politici per assistere quella più ampia valutazione.

La maggior parte di questo capitolo e del successivo prenderanno la forma di uno scenario generalizzato per aiutarci a capire come una società preparata potrebbe usare la difesa a base civile contro l'aggressione esterna ed i colpi di mano interni. Questa discussione sarà centrata sulle dinamiche di base che è probabile operino in queste contingenze e sulle probabili principali componenti e studi di tali lotte¹. Da quest'esplorazione possiamo aumentare la

nostra comprensione dell'applicazione della politica per affrontare i vari bisogni della difesa e della sicurezza dei paesi dell'Europa occidentale.

Questo tentativo di delineare come una politica di difesa ancora non sviluppata possa combattere attaccanti, ha avuto pochi equivalenti militari. Nuove armi da guerra e interi nuovi sistemi d'arma — fucili, dinamite, mitragliatrici, carri armati, aeroplani, missili, armi nucleari, e simili — sono stati inventati da individui, da gruppi, e da governi, e poi adottati da forze armate e da governi senza passare attraverso esaurienti studi di fattibilità sulla loro utilità e sulle loro conseguenze a lungo termine. Anche le prime e più avanzate analisi sul futuro potenziale di nuove armi, quali gli scritti circa la guerra con il carroarmato ad opera di sir Basil Liddel Hart negli anni Trenta, vennero parecchio dopo l'invenzione e adozione delle stesse armi².

Anche senza gli studi e la pianificazione della difesa a base civile che noi qui raccomandiamo, è possibile che semplicemente l'uso maggiore della lotta nonviolenta improvvisata contro tiranni ed attacchi altererà gradualmente ma fondamentalmente la natura delle politiche di difesa.

La Cecoslovacchia nel 1968-69 è un esempio di questo uso più vasto della lotta nonviolenta per la difesa. In quel caso ci furono una più vasta e pronta noncooperazione nonviolenta e sfida contro l'invasione stessa e durante lo stadio iniziale dell'occupazione di quelle che si erano verificate nei casi storici precedenti. In questi ultimi era solitamente esistito un significativo indugio prima della mobilitazione di una resistenza significativa. La lotta improvvisata che continua in Polonia ha anche una grande importanza di difesa che deve ancora essere analizzata.

Mentre si stanno facendo grossi progressi nelle lotte improvvise, è a questo punto più saggio non fare affidamento solamente su di esse ma pensare e programmare in anticipo. È meglio esaminare il potenziale della lotta nonviolenta in genere e della difesa a base civile in particolare per renderci capaci di determinare: in primo luogo, se desideriamo muoverci in quella direzione. In un secondo tempo, se decidiamo di sì, quell'esame ci aiuterà a controllare e dare forma a quella scelta.

Per mettere in atto la difesa a base civile, la gente deve avere la volontà di prepararsi bene, di lottare e di persistere nonostante le perdite, proprio come fa con i mezzi militari. L'intera popolazione — uomini, donne, bambini, giovani, adulti, ed anziani — e tutte le istituzioni della società possono parte-

¹ Per una ulteriore discussione sulla strategia nella difesa a base civile, cfr. A. Roberts, *Civilian Defense Strategy*, in Roberts (a cura di), *The Strategy of Civilian Defense*, cit., pp. 215-254; Th. Ebert, *Initiating Popular Resistance to Totalitarian Invasion (The Crisis, e Final Victory)*, in T.K. Mahadevan-A. Roberts - G. Sharp (a cura di), *Civilian Defense: An Introduction*, Gandhi Peace Foundation, New Delhi - Bharatiya Vidya Bhawan, Bombay 1967, pp. 158-211; e J. Galtung, *On the Strategy of Nonmilitary Defence: Some Proposals and Problems*, in *Essays in Peace Research*, vol. II, *Peace, War and Defence*, Cristian Ejlers, Copenhagen 1976, pp. 378-426, 466-472.

² B. Liddell Hart, *The Memoirs of Captain Liddel Hart*, vol. I, Cassell, New York 1965 - Putnam, New York 1965, spec. pp. 86-136, 211-279; id., *When Britain Goes to War: Adaptability and Mobility*, Faber & Faber, London 1935, pp. 112-118, 267-296; id., *The Current of War*, Hutchinson & Co., London-Melbourne 1941, pp. 92- 125.

cipare alla lotta. Di conseguenza tutti loro avranno bisogno dell'opportunità di migliorare la loro capacità di intraprendere questo tipo di difesa della loro società. L'essere preparati e la comprensione del mezzo adoperato contribuiranno alla fiducia e prontezza nel prendere parte alla difesa a seconda di quanto richiesto di volta in volta dalla situazione e dalla politica. Nella crisi, le regolari istituzioni della società diventerebbero organizzazioni di difesa, volte a resistere al controllo degli attaccanti e a sconfiggere i loro obiettivi. Le istituzioni dovrebbero essere in grado di conservare la propria auto-direzione democratica quando sottoposte ad attacco, e quindi di rendere la società ingovernabile da parte degli invasori stranieri o degli usurpatori interni. Questa situazione differisce in maniera fondamentale dalla confusione, dallo smarrimento, e dal senso di impotenza che si sono spesso manifestati immediatamente dopo un colpo di stato o un'invasione.

Tanto più grande è la solidarietà della popolazione contro l'attacco tanto maggiori sono le possibilità di successo. L'esperienza storica di lotta nonviolenta improvvisata, come in Danimarca e in Norvegia durante l'occupazione nazista, mostra che tale resistenza può essere efficace, anche in presenza di una qualche collaborazione con gli attaccanti. Saranno tuttavia necessari sforzi per ridurre al minimo la collaborazione e per controllarla.

Di fronte all'attacco, bisogna che i difensori comincino la loro lotta immediatamente. Le particolari strategie per il periodo iniziale sono il «*Blitzkrieg*» [guerra lampo, *NdT*] nonviolento³ e la «comunicazione e avvertimento» agli attaccanti. Queste due strategie differiscono tra di loro, ma hanno in comune due obiettivi:

1. comunicare a tutti gli interessati che l'attacco sarà affrontato con una resistenza decisa e con mezzi particolarmente insidiosi;
2. abituare la popolazione alla partecipazione attiva nella lotta di difesa sin dall'inizio.

Sia l'una che l'altra di queste strategie possono essere applicate singolarmente nel periodo iniziale; entrambe possono essere applicate contemporaneamente; o anche, una delle due può seguire l'altra prima che la lotta di difesa passi a strategie più a lungo termine.

La strategia di comunicazione e avvertimento mira solo a raggiungere i due obiettivi di cui sopra. Può quindi apparire piuttosto moderata ai non-iniziati. Questa è tuttavia un'impressione ingannevole. Questa strategia è moderata solo come l'armare e il puntare la pistola sono moderati rispetto al seguente sparo. La strategia del *Blitzkrieg* nonviolento — veloce, intensa, completa paralisi del sistema — è una drammatica e massiccia manifestazione di resistenza e di sfida. Al di là dei due obiettivi citati sopra, essa può anche — le probabilità non sono elevate — indurre a una veloce ritirata o capitolazione degli attaccanti, dando loro un amaro assaggio dei problemi che li aspettano. Prendiamo ora in considerazione entrambe queste strategie più in dettaglio.

³ Il termine è stato introdotto da Theodor Ebert.

Le prime strategie dei difensori

La «guerra lampo» nonviolenta

La «guerra lampo» (*Blitzkrieg*) nonviolenta è una grossa spinta di sfida e di noncooperazione quasi totale, un tentativo di sconfiggere l'aggressione con una campagna lampo. La situazione in cui è più probabile che venga usata questa strategia è quando si percepisce che gli attaccanti sono relativamente deboli e incerti nella loro decisione di attaccare, mentre la società che si difende si sente forte, con una politica di difesa ben preparata e potente. Attaccanti simili è molto più probabile che siano intimiditi e sconcertati dalla paralisi più di quanto lo siano gli attaccanti potenti con forte determinazione. Questi ultimi potrebbero semplicemente rispondere all'attacco frontale con una repressione massiccia, che potrebbe essere ridotta al minimo usando invece una strategia differente.

La strategia della guerra lampo nonviolenta può usare le seguenti armi: uno sciopero generale, una serrata economica, l'evacuazione delle città, lo star-sene in casa, la paralisi del sistema politico, attività persistente di lavoro «come al solito» degli impiegati pubblici (ignorando le pretese degli attaccanti), riempendo le strade di dimostranti (o lasciandole completamente vuote), tentativi massicci di sovvertire le truppe e i funzionari degli attaccanti, e la diffusione in atto di sfida di giornali e programmi radiofonici con notizie dell'attacco e della resistenza. Ci sono molte altre possibilità.

Una tale massiccia sfida è intesa a comunicare alla leadership degli attaccanti due cose:

1. i difensori civili sono capaci di una lotta più lunga che può negare agli attaccanti i frutti della vittoria;

2. gli effetti a lungo termine delle azioni dei difensori e della loro influenza sul morale, la fedeltà e l'obbedienza delle truppe e dei funzionari degli attaccanti può essere politicamente fatale.

Anche se lo scopo dei difensori, ossia una veloce vittoria, non fosse raggiunto, come minimo una tale azione comunicherà chiaramente l'intento di difendersi contro l'attacco e renderà esplicita la particolare natura della difesa. La sfida massiccia avverrà anche circa le future difficoltà se gli attaccanti non si ritirano. Quando questa guerra lampo nonviolenta viene impiegata, non esiste una distinzione netta tra l'iniziale stadio di comunicazione e diffida e la seria e sostanziale lotta di difesa.

Solo una sfida iniziale molto notevole da parte dei difensori civili e una leadership molto insolita delle forze attaccanti (capace di riconoscere fatti spiacevoli, di ammettere un errore, e di invertire la direzione) renderà possibile una fine veloce della lotta con successo per i difensori.

Il carattere nonviolento di questa strategia forte è più probabile, tuttavia, che induca a un ritiro calcolato dall'attacco che non una tentata difesa militare. Nel secondo caso, la dinamica del conflitto militare e la perdita di vite umane

operano fortemente per impedire un arresto precoce di una guerra nella quale non c'è ancora risoluzione militare. L'annullamento dell'attacco apparirebbe come una resa quando ci sono vite da vendicare. Le complicazioni internazionali di un attacco militare in Europa, e la probabile rapidità del loro sviluppo, lavorano contro una fine veloce di un conflitto militare in questa parte del mondo. Questo è particolarmente vero perché il conflitto sarebbe una lotta tra stati comunisti e non-comunisti, nei quali le questioni in gioco sono grandi e le capacità militari vaste.

Una fine veloce di un conflitto in cui i difensori stanno combattendo con la difesa a base civile è tuttavia una seria possibilità. In questo caso, le dinamiche di un conflitto militare sono assenti, mentre possono essere fatti sforzi per mantenere la comunicazione tra gli attaccanti e i difensori durante il conflitto. Le pressioni da parte di terzi per una ritirata o mediazione è pure molto più probabile che abbiano successo. Una varietà di formule per «salvare la faccia» potrebbero essere sviluppate per alleviare l'umiliazione degli attaccanti (per esempio si potrebbe sostenere che le informazioni fornite dai servizi di ricognizione militari circa la presenza di basi militari nemiche nel paese attaccato si sono rivelate false; che la nuova politica era stata erroneamente percepita come un travestimento che nascondeva intenzioni militari aggressive; che comandanti militari o altri funzionari di governo ora fuori circolazione avevano lanciato l'attacco senza autorizzazione; o anche che l'operazione era stata vittoriosa ed era ora portata a termine).

Se l'iniziale strategia della guerra lampo nonviolenta non ha avuto successo, i difensori avranno tuttavia mobilitato le loro forze, comunicato la loro intenzione di resistere, ed indicato il carattere speciale della loro difesa. Avranno allora bisogno di mutare strategia, di adottarne una più adatta alla lotta a lungo termine che ha come obiettivo la negazione degli specifici obiettivi degli attaccanti.

Comunicazione e diffida

Nei casi in cui la strategia del *Blitzkrieg* nonviolento non è tentata all'inizio, può essere applicata la strategia di «comunicazione e diffida». Con parole ed azioni, i difensori civili cercheranno di trasmettere il messaggio che sarà intrapresa una vigorosa e potente lotta di difesa a base civile, un tipo di difesa particolarmente difficile da ostacolare e da sconfiggere.

Per comunicare questo messaggio possono essere applicati una varietà di mezzi, tra cui manifestini, lettere, trasmissioni radio e televisive, conversazioni private, giornali, manifesti, standardi, uso di canali diplomatici, incontri all'ONU, assistenza di terzi, messaggi e slogan dipinti sui muri, e speciali tipi di dimostrazione nel paese attaccato che possono comunicare nonostante barriere linguistiche. Conversazioni personali, messaggi dipinti sui muri, particolari tipi di dimostrazioni, e manifestini furono usati in Cecoslovacchia per comunicare con le truppe sovietiche nell'agosto 1968⁴. Tutte queste possibilità

⁴ Cfr. Littell (a cura di), *The Czech Black Book*, cit., passim; e Windsor - Roberts, *Czechoslovakia 1968*, cit., pp. 111-131.

possono essere raffinate e preparate. Uno studio anticipato dei linguaggi e delle culture dei potenziali attaccanti possono aiutare tale comunicazione. Alcuni di questi sforzi saranno diretti ai capi del regime o gruppo attaccante, che possono non aver riconosciuto la volontà e capacità di difesa potente della società attaccata. Può ancora esistere una piccola probabilità di indurli a fermare l'attacco se la loro percezione della realtà può essere corretta.

Alcune delle azioni di comunicazione e diffida saranno anche indirizzate direttamente e indirettamente alla popolazione generale dei paesi attaccanti e dei loro potenziali sostenitori — nella loro patria nel caso di invasione, o all'interno della propria società nel caso di un colpo di stato. Può essere necessario correggere menzogne circa l'attacco che sono state raccontate alla popolazione nel paese invasore, ed è importante aiutarla a dissentire e ad opporsi all'attacco. Il carattere nonviolento della difesa renderà tale opposizione all'attacco meno difficile di quanto non lo farebbe la difesa militare, nella quale parenti ed amici nelle forze armate vengono uccisi e gli oppositori della guerra sono spesso considerati come traditori.

In contrapposizione, in assenza di resistenza violenta, appelli alla noncooperazione e disobbedienza da parte delle truppe degli attaccanti possono essere efficaci. Gli appelli del presidente Charles de Gaulle e del primo ministro M. Debré trasmessi via radio al popolo francese nel 1961 al tempo del putsch dei generali in Algeria furono fatti giungere ai soldati coscritti in Algeria, molti dei quali avevano radio a transistor. Questi appelli ebbero un ruolo decisivo nel rifiuto dei coscritti di sostenere il colpo di stato dei loro ufficiali⁵.

Parole e azioni per comunicare l'intento di difendersi e i mezzi con i quali la difesa sarà condotta verranno anche diretti ai propri paesi vicini, ai propri alleati (nel caso esista un'organizzazione o un patto per la difesa a base civile), e alla più vasta comunità internazionale. Questa comunicazione preparerà il terreno per l'assistenza, per evitare azioni che recherebbero danno alla difesa e per suscitare contro l'attacco pressioni internazionali di natura diplomatica, morale, economica e politica.

Le descrizioni della difesa che sarà offerta saranno anche importanti per la propria popolazione, particolarmente per le sezioni di essa che possono essere state coinvolte solo in minima parte nelle preparazioni e nell'addestramento o possono essere state informate in modo inadeguato circa la politica di difesa (in un paese ben preparato, questa condizione, ovviamente, non dovrebbe esistere). La popolazione a questo punto sentirà il messaggio che le sue preparazioni saranno ora messe a frutto, che la loro intera società sta per essere coinvolta in una lotta di difesa assai importante, e che la gente ha un importante ruolo da giocare in questa lotta. La gente sosterrà specifiche preparazioni e azioni nei propri quartieri e nei posti di lavoro e contribuirà alla crescita del generale spirito di resistenza nella popolazione nel suo complesso.

Durante questo periodo bisognerà diffidare i simpatizzanti interni degli attaccanti e le persone che possono, in modo opportunista, cercare di arricchirsi o guadagnare una posizione di potere. Con parole ed azioni si dirà loro

⁵ Cfr. Roberts, *Civil Resistance to Military Coups*, cit.

che la difesa sarà forte e verrà intrapresa dall'intera società. Saranno informati che, a causa del tipo di resistenza, non subiranno violenza fisica. Tuttavia, se collaborano, anch'essi diverranno bersaglio di una resistenza costante. Saranno considerati come traditori della loro stessa gente e sarà impedito loro di servare alcuna ricompensa che gli possa essere stata elargita da parte degli attaccanti.

I singoli fra le truppe ed i funzionari delle forze attaccanti saranno bersagli particolarmente importanti da influenzare durante questo stadio della lotta. Uno dei modi chiave per dissolvere l'occupazione o il colpo di stato è di indebolire e rimuovere la fedeltà, l'affidabilità, e l'obbedienza delle truppe e dei funzionari degli attaccanti. Essi possono essere stati ingannati circa la situazione, l'accoglienza della popolazione, o anche il nome del paese invaso!

I difensori civili si sforzeranno di comunicare ciò che segue: le questioni in gioco nel conflitto così come i difensori le percepiscono; i principi e gli usi della società che è stata attaccata; gli scopi percepiti degli attaccanti; e l'importanza per i popoli di entrambi i paesi o gruppi che l'attacco venga abbandonato.

I difensori cercheranno anche di informare le truppe e i funzionari che la popolazione che resiste cercherà di sconfiggere l'attacco e di difendere la società senza minacciare le vite e la sicurezza personale degli individui nelle forze attaccanti.

Tali contatti e informazioni stenderanno la base per successivi appelli ad essere deliberatamente moderati o inefficienti nell'applicare la repressione, ad aiutare la popolazione e i resistenti in modi specifici, ad ignorare ordini di fare dure azioni repressive, ad ammutinarsi apertamente o a «scomparire» nella campagna o tra la popolazione che si difende, che li aiuterà. In questi modi la capacità di repressione e amministrazione degli attaccanti può, sotto certe condizioni, essere dissolta lentamente o rapidamente.

Vari dei mezzi di comunicazione a parole e fatti elencati all'inizio di questa sezione saranno usati per raggiungere tutti questi gruppi. In aggiunta, possono essere usati per comunicare opposizione all'attacco e determinazione nella resistenza, simboli disegnati o dipinti, colori significativi, bandiere a mezz'asta, rintocchi di campane, silenzio, lamento di sirene, certe canzoni, e molte altre variazioni.

Possono anche essere usati interventi ed ostacoli simbolici e diretti. Per esempio, delle persone possono bloccare con i loro corpi ponti, autostrade, strade, entrate di paesi, città o edifici. Possono bloccare autostrade, stazioni ferroviarie, e aeroporti, con automobili abbandonate o con macchinari smontati per renderli inservibili. Prima dell'ingresso delle truppe attaccanti (così che non c'è rischio di perdita di vite) certe demolizioni — come di ponti — e altre distruzioni della propria proprietà possono essere benefiche (questo non deve essere fatto a uno stadio successivo, tuttavia, per evitare di scivolare in una strategia autodistruttiva di sabotaggio o di guerriglia)⁶. Parti di macchinari

⁶ Cfr. Sharp, *The Politics of Nonviolent Action*, cit., spec. il capitolo *Solidarity and Disci-*

chiave potrebbero essere rimosse in qualsiasi momento e ogni informazione o dato computerizzato che potrebbe essere utile agli attaccanti potrebbe essere distrutto.

La maggior parte di questi tipi di azioni fanno affidamento per il loro impatto soprattutto sull'influenza psicologica o morale. Sebbene le ostruzioni meccaniche possano fisicamente impedire o ritardare la dispersione di truppe o l'occupazione di certe posizioni o impianti, anch'esse hanno tuttavia principalmente un impatto psicologico perché prima o poi possono essere superate. La perdita di ponti può ritardare l'avanzata di truppe invasori, ma non la impedirà. La distruzione di informazioni sulla propria società e popolazione è, tuttavia, probabile che sia un serio impedimento per certi fini degli attaccanti, specialmente quelli che richiedono dati economici, informazioni su individui, l'individuazione di resistenti e l'istituzione di un nuovo governo servile.

All'inizio può anche essere usata un'altra categoria di azioni: brevi applicazioni di metodi di noncooperazione quali, ad esempio, lo sciopero generale, la serrata economica, un massiccio assenteismo, o la chiusura di tutti gli uffici del governo. Il *Blitzkrieg* nonviolento e la lotta di difesa sostenuta utilizzano alcuni di questi stessi metodi, ma in applicazioni più estese. Queste brevi azioni non solo comunicano opposizione e intento di resistere. Esse fanno anche comprendere chiaramente i più duraturi e sostanziali mezzi di difesa che gli attaccanti dovranno affrontare se persistono nella loro aggressione. Le armi usate nella difesa cambieranno progressivamente da quelle più largamente simboliche alle forme di noncooperazione che esercitano la forza più direttamente.

A questo stadio possono anche essere usate forme di intervento drammatiche. Queste possono includere: l'ignorare in massa a mo' di sfida, dei copri-fuochi, la persistente conduzione degli «affari come al solito» (*business as usual*) sia in economia che in politica (sulla base delle norme e leggi legittime), fare delle feste di strada per tutti (incluse le truppe ostili), e sforzi su larga scala per indurre la disaffezione e minare la fedeltà delle truppe e dei funzionari minori. Questi vari metodi di azione simbolica, noncooperazione o intervento possono essere usati singolarmente o in sequenza e combinazioni ritenute appropriate alla particolare situazione.

Le contromisure degli attaccanti a queste forme iniziali di comunicazione e di diffida a parole e fatti sono difficili da prevedere. Esse possono variare dall'estremamente moderato al molto brutale, anche nella stessa situazione.

È possibile che gli attaccanti possano a questo stadio rinunciare all'impresa, salvando la faccia come meglio possono, ma tale ritirata è improbabile. I resistenti devono essere preparati a portare avanti la difesa nella presunzione che la lotta sarà lunga e difficile. Sia che l'iniziale strategia di difesa sia stata un *Blitzkrieg* nonviolento, una campagna di comunicazione e di diffida, o entrambe le cose (in successione o in combinazione), a un certo punto, dovrà essere presa una decisione su come condurre una lotta di difesa più sostenuta e potente.

pline to Fight Repression e le sue sezioni su *The Need for Nonviolent Behavior, How Violence Weakens the Movement, e Sabotage and Nonviolent Action:* parte III, pp. 594-611.

Il mutamento di strategie per una lotta prolungata

Nelle guerre militari, i difensori possono volere, e tentare di ottenere, una vittoria decisiva, ma nessuna demoralizzazione o senso di sconfitta segue necessariamente se essi falliscono nel fare ciò. Può essere necessario a questo punto un cambiamento di strategia per lo stadio successivo della lotta. Questo è vero anche nelle guerre civili di difesa. Un passaggio a una strategia adatta per la fase successiva non è perciò motivo di demoralizzazione, ma piuttosto l'opposto.

Il mutamento è una dimostrazione che i difensori stanno prendendo l'iniziativa nel plasmare la lotta per aiutare a conseguire la vittoria finale.

Nessun singolo progetto può essere creato per pianificare la difesa a base civile per tutti i paesi, tutte le situazioni e tutte le contingenze. Né può un singolo metodo di resistenza, quale lo sciopero generale, essere usato con efficacia ovunque. Questo vale molto di più per i mezzi civili che per quelli militari.

Le strategie, le tattiche e i metodi della difesa a base civile forniscono una grande flessibilità per affrontare e sconfiggere gli obiettivi degli attaccanti. Nella difesa a base civile le armi politiche, sociali, economiche e psicologiche usate in ogni dato caso possono essere correlate direttamente con la specifica questione in gioco, con gli obiettivi degli attaccanti, e le strategie di difesa scelte.

È altamente vantaggioso studiare in anticipo tutti i possibili tipi di attacco e di potenziali obiettivi nemici, e farlo in modo estremamente accurato per poter sviluppare i piani di resistenza civile per sconfiggerli. Tali piani includerebbero la selezione delle armi specifiche (psicologiche, sociali, economiche, o politiche) più adatte per sconfiggere quegli obiettivi. Ciò differisce dai convenzionali mezzi militari e nucleari nei quali — mentre strategia e tattiche possono essere complesse e altamente variabili — le armi sono quelle che semplicemente distruggono e uccidono. Questo è vero anche se non è probabile che le questioni in gioco nel particolare conflitto siano la distruzione e l'uccisione in quanto tali, ma è probabile che siano invece di natura economica, politica, ideologica, territoriale, o di qualsiasi altro genere.

Con la difesa a base civile, i difensori necessitano di particolari tipi di metodi che possano bloccare direttamente il raggiungimento degli obiettivi degli attaccanti (possono naturalmente essere necessari, per altri aspetti del conflitto, anche altri tipi di metodi).

La scelta delle strategie, delle tattiche, e dei metodi da usare in un conflitto particolare sarà influenzata da diversi fattori. Sono importanti fra questi, la natura e la relativa importanza delle questioni in gioco per i gruppi attaccanti e difensori, e il tipo di attacco che è stato lanciato.

Altri fattori sono la natura del gruppo o regime attaccante, le sue vulnerabilità, l'intensità dei mezzi d'azione e repressione che esso usa, e i sentimenti di vicinanza o distanza tra le parti in conflitto. Deve anche essere considerato il grado in cui gli attaccanti sono soggetti all'influenza o alle pressioni da parte di terzi, e il grado in cui questi terzi possono essere influenzati dai difensori⁷.

⁷ Cfr. *ivi*, spec. pp. 492-510, 815-817.

Un ultimo fattore importante che influenza la scelta di come intraprendere la difesa a base civile è la forza interna della società attaccata⁸. Ciò include lo stato delle sue istituzioni indipendenti, l'adeguatezza delle preparazioni e dell'addestramento per questa politica, la vulnerabilità o autosufficienza economica della società, la volontà dei difensori di soffrire perdite umane come costo della difesa, e il grado di collaborazione interna o di sostegno che l'attaccante può incontrare o essere capace di suscitare.

Molti modi specifici di lotta furono usati nei casi improvvisati elencati dalla tabella 1 nel capitolo 2. Molti altri aggiuntivi ne sono stati usati su una varietà di questioni in altri casi⁹. Alcuni di questi sono elencati nella tabella 3. Questi e altri metodi sarebbero disponibili per l'uso in una difesa preparata a base civile.

Le diversità e complessità delle società dell'Europa occidentale e delle loro esperienze nell'uso di questi metodi, dovrebbero contribuire alla flessibilità ed alla intraprendenza nella scelta, modifica, e applicazione di queste armi non-violente. Questa flessibilità è necessaria, dal momento che i bisogni di difesa dei paesi dell'Europa occidentale differiranno, a seconda se l'attacco sarà un colpo di stato o un'invasione, e in relazione anche agli obiettivi dell'attacco stesso.

I difensori civili avranno anche bisogno di considerare con quale dei tre riconosciuti meccanismi di cambiamento nella lotta nonviolenta — conversione, accomodamento, o coercizione nonviolentia preferiscano ottenere la vittoria¹⁰. Essi possono desiderare di convertire gli attaccanti all'idea che gli obiettivi dell'attacco e l'attacco stesso sono ingiustificati. Possono essere disposti a giungere ad un accomodamento, come viene fatto nella maggior parte degli scioperi: ogni parte cede un po' e raggiunge parte dei suoi obiettivi originali. I difensori possono, tuttavia, tentare di costringere in modo nonviolento gli attaccanti ad abbandonare sia i loro scopi originali sia lo stesso attacco.

Tabella 3. Alcune armi di difesa disponibili

proteste simboliche
paralisi dei trasporti
boicottaggi sociali
scioperi specifici e generali
disobbedienza civile
serrate economiche
noncooperazione politica
«scomparsa» sotto false identità
boicottaggi economici
manifestazioni pubbliche
rallentamenti

⁸ Cfr. Sharp, *Social Power and Political Freedom*, cit., pp. 21-67.

⁹ Cfr. id., *The Politics of Nonviolent Action*, cit., parte II, pp. 107-445 (tr. it., vol. II).

¹⁰ Cfr. id., *Three Ways Success May Be Achieved*, in *The Politics of Nonviolent Action*, cit., parte III, pp. 705-776.

pubblicazione di giornali proibiti
inefficienza intenzionale nell'eseguire gli ordini
assistenza alle persone perseguitate
trasmissioni radiofoniche e televisive sulla resistenza
sfida pubblica da parte dell'assemblea legislativa
resistenza giudiziaria
sfida da parte dell'esecutivo
rifiuto di legittimità agli usurpatori
noncooperazione da parte degli impiegati dell'amministrazione pubblica
procrastinazione e ritardi legislativi
dichiarazioni di sfida studentesca
manifestazioni di bambini
dimissioni individuali e di massa
rifiuto di collaborazione
mantenimento dell'autonomia di organizzazioni e istituzioni indipendenti
sovversione delle truppe degli invasori e loro incitamento perché si ammutinino

In casi particolari — come quando il regime nazionale degli attaccanti stranieri è in condizione precaria, o quando gli attaccanti sono usurpatori interni — può essere cercato un quarto meccanismo di cambiamento. I difensori possono cercare non solo di forzare il gruppo o il regime attaccante, ma di portarlo alla disintegrazione, così che non esista neanche più come un'unità politica capace di capitolare.

In pratica, i meccanismi di conversione, accomodamento, e coercizione nonviolenta sono spesso intimamente fusi fra loro. Una preferenza per uno o l'altro tuttavia, avrà un forte effetto sulla scelta della strategia globale per la difesa e anche dei particolari metodi di azione applicati.

Nel caso di un colpo di stato, l'obiettivo dei difensori sarebbe di solito quello di disintegrare il gruppo usurpatore come unità politica efficace dal momento che le altre opzioni permetterebbero che esso divenisse una minaccia futura. Inoltre, il contrattare con esso potrebbe essere visto come un riconoscimento del suo diritto di avanzare pretese di controllare l'apparato statale. In caso di invasione, la disintegrazione del governo degli invasori nel loro proprio paese può avvenire solo in circostanze molto speciali, tutte al di fuori del diretto controllo dei difensori civili nel paese attaccato. La disintegrazione dei governi nazionali degli attaccanti deve perciò normalmente essere tenuta in mente solo come una possibilità remota, e la scelta di strategie, tattiche, e metodi da parte dei difensori deve basarsi sulla considerazione dei meccanismi di conversione, accomodamento e coercizione nonviolenta in azione all'interno del paese difensore.

Il processo più probabile, e solitamente preferito, sarà una combinazione di tutti e tre i meccanismi. La conversione sarebbe in gran parte limitata alle truppe d'occupazione e ad alcuni funzionari (nella maggior parte delle situazioni), mentre una combinazione di accomodamento e di coercizione avrebbe effetto sul regime che ha lanciato l'attacco. Le forze d'occupazione possono

alla fine crollare, sprofondando in una palude di indisciplina e di caos, o possono ritirarsi perché i loro capi riconoscono che la vittoria è impossibile. I più alti funzionari rimpiangeranno forse solo il loro fallimento, non la scelta del loro obiettivo originale né lo stesso attacco. Chiaramente, la capacità di impugnare il potere (*to wield power*) è d'importanza primaria nel condurre una difesa a base civile vittoriosa. Questo deve essere ricordato quando si intraprende la lotta di difesa.

6

SCONFIGGERE UN ATTACCO

La sconfitta delle occupazioni

La difesa a base civile non richiede più coraggio o più eroismo della difesa militare convenzionale. Tuttavia essa richiede più coraggio ed eroismo di quanto ne sono richiesti dall'attuale strategia nucleare, che si basa sulla preferenza per il rischio del disastro nucleare piuttosto che per la mobilitazione del coraggio e della capacità di sconfiggere una minacciata occupazione sovietica. Il coraggio, tuttavia, da solo è insufficiente. Deve essere combinato con la saggezza e l'astuzia nella selezione di strategie e di tattiche, e con la tenacia e la disciplina nella loro applicazione.

Quando è chiaro che le prime strategie dei difensori, il *Blitzkrieg* nonviolento e la «comunicazione e diffida», hanno conseguito i loro scopi, ma sono state insufficienti a costringere gli invasori a ritirarsi, è richiesto il passaggio a strategie a lungo termine. Queste sono studiate per realizzare gli obiettivi discussi precedentemente: conservare il massimo possibile autocontrollo da parte della società che si difende, impedire agli attaccanti di stabilire un effettivo controllo politico del paese invaso, negare agli attaccanti i loro obiettivi, e infliggere gravi perdite politiche, economiche, di morale, diplomatiche, o di altro genere.

Nell'affrontare i problemi strategici connessi con il fornire una difesa vera e propria, i difensori civili possono montare una massiccia campagna di non-cooperazione totale e di sfida (simili a un protratto *Blitzkrieg* nonviolento, discusso nel capitolo 5), oppure iniziare diverse forme di resistenza selettiva. I difensori possono anche usare ciascuna di queste strategie principali in tempi differenti per affrontare bisogni particolari della difesa.

La resistenza massiccia e totale che consiste in campagne di vasta noncooperazione e di sfida da parte dell'intera società contro il regime degli aggressori e le sue linee di condotta nel loro complesso — possono essere adatte a certi stadi della difesa vera e propria. Queste precederebbero forme di noncooperazione strategica significativamente più vaste di quelle occorse nei casi passati di lotta nonviolenta improvvisata contro regimi d'occupazione. Se usata, que-

sta strategia è probabile sia applicata temporaneamente per raggiungere particolari obiettivi, come quello di porre fine alle brutalità, forzare l'abbandono del lavoro coatto, o assicurare scorte di cibo. La strategia potrebbe essere poi applicata per assicurare la sconfitta finale degli attaccanti quando si ritenga che siano già seriamente indeboliti. L'obiettivo della resistenza totale è a questo punto quello di infliggere un colpo decisivo per sconfiggere o disintegrare il regime o il controllo degli attaccanti, per distruggere la loro capacità di continuare l'intera impresa e per ristabilire l'indipendenza e la libertà della società.

I difensori dovrebbero scegliere attentamente nella lotta i momenti nei quali possa essere usata efficacemente la noncooperazione totale. Questa strategia non è adatta ad usi prolungati, e non dovrebbe essere applicata con leggerezza come un risposta emotiva all'attacco originale o a un atto particolarmente orrendo delle forze degli attaccanti.

Anche se la repressione degli attaccanti non è estrema o può essere accettata senza sofferenze insopportabili, la resistenza totale impone grossi costi ai difensori con il blocco di aspetti necessari della loro stessa società. È estremamente difficile applicarla eccetto che per speciali situazioni e periodi limitati. La popolazione che si difende deve essere capace di sopravvivere alle lotte di difesa. Una applicazione prolungata richiederebbe una società eccezionalmente forte, ben preparata, e fiduciosa in se stessa. Diverse società europee hanno grandi risorse, ma attualmente nessuna è sufficientemente fiduciosa in se stessa e preparata per una difesa a base civile da applicare la noncooperazione totale per lunghi periodi. Queste società potrebbero compiere dei passi per aumentare la loro capacità di applicare la noncooperazione totale.

La resistenza totale non può essere usata per niente in certe lotte di difesa a base civile, a causa delle sue particolari caratteristiche e dei suoi requisiti. In alcuni casi, all'interno di una strategia globale di resistenza selettiva, la noncooperazione totale può essere usata in momenti specifici per raggiungere particolari obiettivi. Alcuni esempi illustreranno questa affermazione. La resistenza totale può essere applicata quando una particolare e criticabile politica od obiettivo è già stato gravemente indebolito, o quando la sua realizzazione è stata bloccata in modo da costringere gli attaccanti ad abbandonare completamente questa loro politica o questo loro obiettivo. Per esempio, laddove campagne speciali hanno costretto gli attaccanti a recedere nel tentativo di introdurre l'ideologia fascista o comunista nelle scuole iniziata per costringere gli attaccanti ad abbandonare formalmente tutte le loro pretese e i loro sforzi per controllare l'educazione.

In una situazione molto differente, la noncooperazione totale potrebbe essere usata come dimostrazione di sfida e decisione dopo che le truppe dei nemici o la loro polizia hanno inflitto grandi brutalità. Un uso più prolungato della strategia di resistenza totale dovrebbe essere ristretto ai momenti in cui la capacità degli attaccanti di esercitare controllo è stata indebolita in modo significativo — quando esiste qualche altra condizione potenziale decisiva. In quei casi i difensori devono essere capaci di mantenere una noncooperazione totale per un lungo periodo a dispetto di una possibile dura repressione.

Con quelle eccezioni, la strategia principale per la difesa della società de-

ve consistere invece nella resistenza selettiva. Quando altre strategie sono state usate (come il *Blitzkrieg* nonviolento, la strategia della comunicazione e diffida, e specifiche campagne di resistenza totale) sarà necessario un passaggio di strategia al tipo di lotta a lungo termine mediante la resistenza selettiva.

La strategia di resistenza selettiva non prevede di essere totale, ma concentra deliberatamente la resistenza su particolari punti o obiettivi che sono particolarmente importanti per lo sforzo di difesa. Questa strategia ha parecchi vantaggi. Per esempio, mette la difesa in grado di essere concentrata su quegli obiettivi cruciali, invece di essere dispersa in una grande varietà di obiettivi e istanze. Questa strategia sfinisce anche di meno la popolazione che si difende, dal momento che nella maggior parte dei casi la maggiore responsabilità di intraprendere la difesa si sposterà da una sezione della popolazione a un'altra al cambiare degli specifici punti e delle specifiche istanze della resistenza.

Nello scegliere i punti per la resistenza selettiva, difensori dovranno considerare sei questioni principali:

1. Quali sono i principali obiettivi degli attaccanti?
2. Che cosa impedirà agli attaccanti di ottenere o mantenere controllo sull'apparato statale o su parti sostanziali di esso?
3. Che cosa impedirà agli attaccanti di indebolire o distruggere le istituzioni indipendenti della società e la loro capacità di resistenza?
4. Quali sono le istanze specifiche che caratterizzano i principi e gli obiettivi generali della lotta?
5. Che cosa metterà i difensori in grado di agire in modo che essi possano utilizzare le loro più forti istanze, risorse e sezioni della popolazione (ed evitare di fare affidamento su quelle più deboli) per portare avanti la difesa?
6. Che cosa concentrerà la forza di difesa sui punti particolarmente vulnerabili nel sistema degli attaccanti, nel loro regime o nelle loro politiche quei punti che, se spezzati, metteranno in pericolo la capacità degli attaccanti di raggiungere i loro obiettivi, e di continuare l'occupazione o il tentativo di governare?

Diamo ora un sguardo al perché queste domande sono importanti per una difesa dei paesi dell'Europa occidentale che abbia successo, e a come si potrebbe rispondere ad esse.

1. Quali sono i principali obiettivi degli attaccanti?

È ovviamente cruciale negare agli attaccanti i loro obiettivi principali, e la difesa si deve concentrare sui mezzi per ottenerne questo. Per esempio, se l'Unione Sovietica attaccasse per imporre al paese un governo comunista, sarebbe lo stabilirsi di un tale governo e il consolidamento del suo controllo a dover essere impedito. Questo compito verrebbe realizzato rifiutandosi di collaborare a tutti i livelli, isolando ogni possibile collaboratore, e negando a collaboratori e a invasori il controllo dei vari dipartimenti del governo, della polizia, del sistema carcerario, e delle forze militari. I difensori devono inoltre negare legittimità ad ogni nuovo regime, rifiutare in massa obbedienza ad esso e col-

laborazione con esso, e persistere nel mantenere fedeltà ai principi e alle prassi del loro proprio sistema. La difesa sarebbe perciò principalmente politica: scioperi e boicottaggi su istanze di natura economica non sarebbero appropriati.

Se l'attacco straniero fosse stato lanciato per raggiungere obiettivi economici, allora quegli obiettivi dovrebbero essere negati. Questo potrà essere ottenuto con mezzi quali il rifiuto di collaborazione e di assistenza da parte di tutte le persone e istituzioni coinvolte (inclusi lavoratori, tecnici, amministratori e scienziati). Questo rifiuto verrebbe applicato a tutti gli stadi pertinenti come il procurare materiale grezzi, la ricerca, la progettazione, il trasporto, la manifattura, la fornitura di energia e di parti, il controllo della qualità e le preparazioni per le spedizioni di merci. L'interferenza e l'ostruzione sarebbero anch'esse possibili in diverse fasi della lotta.

Se l'Unione Sovietica lanciasse l'attacco per diffondere la sua ideologia, allora sarebbero cruciali la resistenza agli sforzi di denigrare le convinzioni della propria società e il blocco dei tentativi di indottrinare la popolazione con le convinzioni politiche degli attaccanti. Questi obiettivi possono essere ottenuti con molti tipi di noncooperazione da parte di persone e di istituzioni impegnate nell'educazione, nella religione, nei giornali e nelle riviste, nell'editoria, radio e televisione, in attività giovanili e nel governo. Quelle persone e istituzioni insisterebbero anche sulle virtù della libertà di pensiero. Essi promuoverebbero la varietà delle convinzioni e filosofie della società attaccata, e esalterebbero il diritto delle persone di scegliere liberamente. Allo stesso tempo i difensori attaccherebbero sia le dottrine degli intrusi sia il concetto che tutti devono credere nelle stesse idee — soprattutto gli sforzi degli attaccanti di costringerli a fare ciò.

Gli obiettivi territoriali e di genocidio sono molto più complessi dei casi descritti sopra e richiedono un'analisi separata, in una trattazione molto più ampia di quella possibile qui; ma alcune considerazioni introduttive possono essere suggerite.

Gli obiettivi territoriali potrebbero includere la cattura di zone territoriali limitate (da utilizzare, ad esempio, per una base per sottomarini, per un campo d'aviazione, o una piccola area che produca importanti minerali o combustibili) dalle quali la popolazione indigena sarebbe solitamente espulsa mentre la parte più vasta del paese rimane inoccupata e la vita della popolazione indisturbata.

Gli attaccanti potrebbero tentare la presa di grandi territori dai quali sarebbe espulsa la popolazione indigena per essere risistemata altrove, e l'area occupata ripopolata da gente portata lì dagli attaccanti.

Infine, gli attaccanti potrebbero mirare a prendere vasti territori nei quali la popolazione indigena rimarrebbe. Gli attaccanti potrebbero dare inizio solo a un'immigrazione limitata di altre persone. Gli invasori in casi di questo genere potrebbero essere indifferenti verso le persone indigene, o possono desiderare di sfruttarle economicamente, o di incorporarle politicamente.

Dal momento che secondo le concezioni sviluppate fino ad ora, la difesa a base civile fa affidamento principalmente sulla resistenza della popolazione e delle istituzioni della società, un possibile obiettivo di attaccanti di conqui-

stare solo piccole zone strategiche appare come quello cui è più difficile resistere con questa politica. Inversamente, l'obiettivo di conquistare e far funzionare una società popolata appare essere quello cui è meno difficile resistere con successo. Tuttavia il problema di sconfiggere mediante la difesa a base civile i tentativi di conquistare piccole zone non è stato ancora esaminato seriamente. Ogni dipendenza degli attaccanti nella piccola zona dal territorio circostante, per acqua, carburante, cibo o manodopera fornirebbe dei punti d'appoggio su cui potrebbe far leva la resistenza. Se questi mezzi sarebbero efficaci, e fino a che punto, dipenderebbe dal grado di dipendenza, dai rischi che la popolazione nel territorio non occupato sarebbe disposta ad assumersi, e dal costo e dalle difficoltà per gli invasori dell'importazione da altrove dei sopra elencati generi di prima necessità.

Per questa situazione, piuttosto che pensare alle classiche strategie di difesa a base civile che si affidano alle sole risorse della popolazione attaccata, potrebbe essere più utile esplorare altri modi di esercitare pressioni sugli invasori. Ciò potrebbe essere fatto per esempio, con il sostegno di paesi non direttamente coinvolti ma che simpatizzino per i difensori o con le pressioni politiche ed economiche delle Nazioni Unite. Azioni organizzate dei lavoratori portuali, dei piloti, delle maestranze aeroplani e da altri in tutto in mondo potrebbero interrompere il traffico viaggiatori, i trasporti, e le spedizioni di materiali strategici. Soltanto in situazioni molto speciali, potrebbero essere lanciate invasioni nonviolentate nelle piccole zone prese dagli invasori come quando gruppi di volontari indiani marciarono nel possedimento portoghese di Goa nel maggio-giugno 1955. Applicazioni più ristrette dello stesso metodo si ebbero in altre zone strategiche portoghesi in India. Un'altra opzione potrebbe essere quella di usare trasmissioni radio, letteratura fatta entrare di contrabbando, manifestini lanciati dall'aria, ed altri mezzi per distribuire alla popolazione degli attaccanti, ai funzionari, e alle truppe informazioni su come usare la lotta nonviolenta contro il loro stesso governo.

Più in generale, tuttavia, l'intera comunità aggredita potrebbe applicare vari tipi di noncooperazione al controllo da parte degli invasori della zona da loro catturata o alla patria degli attaccanti — con la chiusura dei confini, con sanzioni economiche, con rifiuto di manodopera, con proteste internazionali ed azioni diplomatiche — come suggerito dai provvedimenti degli spagnoli contro il controllo britannico di Gibilterra e i provvedimenti cubani contro il controllo da parte degli Stati Uniti della base navale alla baia di Guantanamo. Questi ultimi scenari suggeriscono anche che l'azione militare in casi come questi, è stata spesso giudicata come una risposta non semplice né efficace, né desiderabile, anche da governi con un esercito. È necessario lavorare su questo problema.

L'obiettivo degli attaccanti di occupare del territorio con l'espulsione e la risistemazione altrove della popolazione offre decisamente più punti di contatto tra le forze degli attaccanti e la popolazione. Esistono occasioni di non-cooperazione per ritardare o bloccare misure di deportazione, per azioni volte a minare l'affidabilità e l'efficienza delle truppe, dei funzionari, e di altri, incaricati di effettuare i trasferimenti della popolazione, ed esistono occasioni

per sforzi volti a suscitare l'appoggio di terzi dai quali gli attaccanti dipendono economicamente o politicamente. Mantenere la disciplina nonviolenta nella resistenza sarebbe importante in questi casi perché aiuterebbe ad impedire agli attaccanti di passare ad azioni di genocidio o ad altri attacchi di massa sulla popolazione (ad esempio tramite avvelenamenti, gas, bombe al neutrone, e mezzi simili) che accadrebbero più probabilmente in condizioni di guerra.

L'espulsione e la risistemazione massiccia senza la cooperazione della popolazione rimossa è un compito eccezionalmente difficile, che richiede vasto impegno di personale, trasporti e risorse economiche. Richiede inoltre un notevole tempo, durante il quale potrebbero aver luogo mutamenti di linea politica e di personale in seno al governo degli attaccanti. Se anche l'espulsione avesse successo, la lotta non sarebbe finita. Potrebbero allora iniziare movimenti per il ristabilimento di una patria per le persone sfollate, o per i loro discendenti, come mostrano le lotte degli ebrei per stabilire e sviluppare una patria, e quelle dei palestinesi per fare lo stesso. Ci sono motivi per credere che l'azione nonviolenta può fornire opzioni che quei gruppi non hanno considerato in modo completo. Anche qui è richiesta un'attenzione specializzata.

L'obiettivo degli attaccanti di conquistare vasti territori insieme alla loro popolazione indigena richiede più chiaramente di qualsiasi altro obiettivo la sottomissione e la cooperazione della popolazione. Queste possono venir rifiutate tramite le varie strategie ed i vari metodi di difesa a base civile discussi sopra e più oltre. In aggiunta all'uso diretto della noncooperazione da parte della popolazione indigena, i resistenti cercherebbero una volta di più di influenzare le truppe e i funzionari degli occupanti, la loro popolazione e la comunità internazionale per assicurare pressioni contro l'occupazione e l'annessione. C'è una lunga storia di nazioni europee, il cui territorio è stato annesso da altri, che hanno sopravvissuto come popolo e come cultura per riacquistare poi l'indipendenza in anni, decenni, e anche secoli successivi. L'Irlanda, la Polonia, e le nazioni europee governate dall'Impero Ottomano sono esempi in Europa. La maggior parte del resto del mondo consiste di paesi che si sono liberati da uno o un altro impero europeo. A causa dei vasti preparativi ed addestramenti fatti in anticipo, il processo di liberazione tramite una difesa a base civile preparata dovrebbe avere luogo in modo significativamente più rapido di quanto sia accaduto in quegli esempi di sopravvivenza culturale e nazionale.

Gli obiettivi di genocidio sono molto più difficili da combattere che gli altri obiettivi di attaccanti, ma, contrariamente alle impressioni popolari, la loro sconfitta è talvolta possibile. Ciò è apparentemente più possibile con la noncooperazione che con strumenti violenti, che in certi casi sembrano avere facilitato il genocidio. È ora chiaro che sia Hitler che Goebbels giunsero alla conclusione che lo scoppio della guerra in Europa aveva reso politicamente possibile l'effettivo programma che fu adottato per stadi tra il marzo 1941 e l'estate 1942. La guerra era scoppiata all'inizio di settembre 1939. Prima della guerra, e fino a guerra ben inoltrata la politica effettiva non era lo sterminio ma l'emigrazione forzata. Gerald Reitlinger, uno studioso dell'olocausto, riferendosi al periodo agosto - settembre 1939, disse: «Non sembra che a questo

punto lo sterminio sistematico degli ebrei fosse considerato»¹. (Il che è diverso dalle uccisioni e da particolari massacri che invece successero.) Le uccisioni sistematiche di massa degli ebrei cominciarono nel dicembre 1941, dopo che gli Stati Uniti entrarono in guerra. La Conferenza di Gross-Wansee, alla quale alla burocrazia tedesca furono impediti le direttive relative al compito del genocidio, si tenne il 20 gennaio 1942, e il mese successivo il termine «soluzione finale» veniva usato nei decreti ufficiali².

Una volta che l'olocausto fu avviato, la guerra non salvò gli ebrei. «Fortunatamente», Goebbels scrisse nel suo diario, «si presenta per noi in guerra un'intera serie di possibilità che ci sarebbe negata in tempo di pace»³. Furono sterminati tra quattro milioni e mezzo e sei milioni di ebrei come pure molti zingari, europei dell'Est e altri. La fine della guerra e la previsione della sconfitta da parte di Himmler impedì tuttavia la morte di molti altri.

Dobbiamo riconoscere pienamente l'orrore e il disastro che fu inflitto in particolare al popolo ebraico. È anche importante riconoscere che all'apice del programma di sterminio, i nazisti riuscirono a sopprimere un numero di ebrei molto inferiore a quanto avrebbero voluto. Le percentuali risparmiate meritano attenzione. Esse variano da porzioni relativamente piccole in alcuni paesi a porzioni sopra l'80% di tutti gli ebrei in Francia, sopra il 90% nell'Italia fascista, tutti gli ebrei belgi (e metà degli ebrei stranieri là residenti), quasi tutti gli ebrei danesi e tutti gli ebrei bulgari che erano cittadini⁴. Durante lo stesso olocausto furono salvati, quando ciò accadde, non mediante la guerra o una resistenza violenta, ma dalla noncooperazione di persone il cui aiuto era necessario per eseguire il programma di sterminio. Queste includevano, in maniera diversa, le stesse vittime, le popolazioni in generale dei paesi occupati, i governi di questi paesi e i funzionari, il personale militare e gli impiegati pubblici tedeschi non nazisti. Alcune persone in ciascuno di questi gruppi rifiutavano in vari momenti di cooperare⁵. Questo è quello che ha evidentemente salvato così tante persone. Abbiamo disperatamente bisogno di grosse ricerche che ci diano ulteriore informazione e comprensione. La «lezione» che ben troppe persone hanno imparato dall'olocausto — che gli ebrei erano condannati a causa della insufficiente opposizione violenta ai nazisti e che furono salvati dalla guerra — è falsa. Sembra piuttosto che la guerra procurò la precondizione necessaria per lo sterminio e che la noncooperazione nonviolenta fu responsabile della salvezza di milioni di ebrei.

Con preparativi e addestramenti anticipati basati su un grosso lavoro su come impedire e sconfiggere futuri tentativi di genocidio, la difesa a base civile potrebbe essere in grado di sconfiggere anche invasori stranieri decisi a com-

¹ G. Reitlinger, *The Final Solution: The Attempt to Exterminate the Jews of Europe*, A.S. Barnes & Co., New York 1961 (1953), p. 34.

² Cfr. G. Sharp, *The Lesson of Eichmann*, in *Social Power and Political Freedom*, cit., pp. 86-89, e le fonti ivi citate.

³ L.P. Lochner (a cura di), *The Goebbels Diaries 1942-1943*, Doubleday & Co., Garden City, N.Y. 1948, p. 148.

⁴ Cfr. Sharp, *The Lesson of Eichmann*, cit., pp. 79-81, e le fonti ivi citate.

⁵ Ivi, pp. 75-79.

mettere un genocidio. Questi metodi di lotta allora necessitano di essere paragonati ai loro equivalenti militari, incluso il rischio di annichilimento della popolazione «difesa» in un olocausto nucleare.

2. Che cosa impedirà agli attaccanti di ottenere o di mantenere il controllo sull'apparato statale o su frazioni significative di esso?

Anche se l'obiettivo principale degli invasori non è di imporre un governo di loro piacimento o, ancor meno di ristrutturare il sistema politico sul loro stesso modello una resistenza selettiva è necessaria per difendere il sistema politico del paese. Questo perché gli attaccanti hanno bisogno di tempo per raggiungere quasi qualsiasi obiettivo che possano avere. Ciò significa che essi devono o assicurarsi l'assistenza sottomessa del governo esistente e delle sue agenzie, o devono imporre un nuovo governo per eseguire i loro obiettivi e per controllare la popolazione.

È perciò cruciale che i difensori impediscano la sottomissione e la collaborazione da parte del governo esistente, incluso il sistema di amministrazione, le istituzioni di controllo, la polizia, l'esercito, e ogni altro ente che possa servire agli attaccanti per aiutarli a raggiungere i loro obiettivi o a stabilire controllo sulla società. È anche cruciale che i difensori impediscano lo stabilirsi e il consolidarsi di un regime sostitutivo che serva agli scopi degli attaccanti. I metodi di resistenza sopra descritti per sconfiggere i principali obiettivi degli attaccanti sono generalmente adatti anche a bloccare il tentativo degli attaccanti di ottenere il controllo dell'apparato dello stato, per imporre un governo comunista ad esempio, o d'altro genere. In modo specifico, sono disponibili le seguenti forme di resistenza: sfida e ostruzione legislativa, esecutiva, e giudiziaria; l'applicazione tenace da parte di impiegati e burocrati della pubblica amministrazione delle politiche, delle leggi e dei principi costituzionali consolidati, scioperi di quegli stessi impiegati pubblici; rifiuto della polizia e di qualsiasi rimanente personale e unità militare a cooperare o a eseguire ordini di un regime illegale; negazione della legittimità ad ogni regime collaborazionista o usurpatore, da parte della popolazione; rifiuto massiccio della popolazione ad obbedire o collaborare con un regime collaborazionista o usurpatore; e il mantenimento vigoroso o la creazione di mezzi alternativi (al di fuori di ogni regime illegale da poco stabilito) per far fronte ai bisogni della società e mantenere l'ordine indipendentemente dai controlli degli attaccanti. Se questi metodi sono usati con successo, il mancato controllo e utilizzazione dell'apparato statale metterà in pericolo il raggiungimento da parte degli attaccanti degli altri loro obiettivi.

3. Che cosa impedirà agli attaccanti di indebolire o distruggere le istituzioni indipendenti della società e la loro capacità di resistenza?

La conservazione dell'autonomia e della capacità d'azione delle istituzioni indipendenti della società è importante in una lotta di difesa a base civile, per due ragioni. Primo, tali istituzioni sono necessarie per procurare le basi strutturali per la lotta nonviolenta organizzata. Secondo, gli attacchi possono

deliberatamente cercare di subordinare o distruggere quelle istituzioni in modo da darsi man libera nel ristrutturare il sistema politico.

Mentre a volte le azioni di individui e la mobilitazione spontanea di gente non organizzata può avere grande influenza politica, l'impatto della resistenza è infinitamente più grande quando la gente agisce attraverso organizzazioni ed istituzioni. Questo è vero per gruppi come le famiglie, le istituzioni religiose, i sindacati, le associazioni degli imprenditori, le organizzazioni culturali, le associazioni e istituzioni educative, i partiti politici, le varie organizzazioni volontarie, le associazioni di quartiere, i paesi, le città piccole e grandi, le province, e le unità di governo più piccole. Azioni da parte di questi gruppi per sfidare e rifiutarsi di cooperare con invasori possono sviluppare un potere considerevole, e aiutare a sconfiggere gli attaccanti. È per questo che Solidarnosc, come istituzione organizzata di massa, persino durante la repressione è stata in grado di esercitare tanto più potere in Polonia di quanto ne esercitò lo stesso numero di lavoratori singoli isolati e non organizzati in anni precedenti. La resistenza norvegese durante l'occupazione nazista è un esempio eccellente di come istituzioni indipendenti quali le scuole e le chiese possono difendere la loro società⁶.

Per difendere le istituzioni indipendenti della società può essere richiesta una resistenza selettiva. Gli attaccanti potrebbero avere l'intenzione di stabilire un controllo totale; di eliminare la possibilità di resistenza effettiva al loro nuovo ordine, o di ristrutturare l'intera società su un modello totalitario⁷. Potrebbero perciò tentare di sopprimere l'autonomia di tutte le istituzioni indipendenti esistenti, mantenerle solo in forme sottomesse ed evirate, o distruggerle subito e del tutto. Al loro posto, gli attaccanti potrebbero creare istituzioni controllate centralmente compatibili con un modello totalitario, per facilitare il controllo dei loro membri. Tutti questi tentativi degli attaccanti diventano punti necessari per la resistenza selettiva, perché la società sia in grado di resistere a controlli futuri e di dissolvere il nuovo ed oppressivo regime. Per esempio, la resistenza della Chiesa cattolica in Polonia ebbe come risultato la sua sopravvivenza come forte istituzione indipendente, al di fuori del controllo totale del Partito comunista e dello stato. Questa indipendenza, si dimostrò poi molto importante nello sviluppo di Solidarnosc e delle organizzazioni ad esso legate, sia l'uno che le altre con l'obiettivo di democratizzare la Polonia⁸.

⁶ Cfr. Th.Ch. Wyller, *Nyordning og Motstand: Organisasjones Politiske Rolle Under Okupasjonen*, Universitetsforlaget, Oslo 1958.

⁷ Cfr. L. Shapiro, *The Communist Party of The Soviet Union*, Eyre & Spottiswoode, London 1964, p. 431; id., *The Origin of the Communist Autocracy: Political Opposition in the Soviet State: First Phase 1917-1922*, G. Bell & Sons, London 1956, passim; F. Neumann, *Behemoth: The Structure and Practice of National Socialism 1933-1944*, Octagon Books, New York 1963, passim; e A. Schweitzer, *Big Business in the Third Reich*, Eyre & Spottiswoode, London 1964, passim.

⁸ Cfr., ad esempio, D. Singer, *The Road to Gdansk: Poland and the USSR*, Monthly Review Press, London-New York 1982, p. 192.

4. Quali sono le istanze specifiche che rappresentano i principi e gli obiettivi generali della lotta?

I difensori civili possono portare avanti la loro causa indebolendo il vole-re e il potere degli attaccanti di ottenere i loro scopi e rafforzando il loro pro-prio volere e potere di bloccare quegli obiettivi. Nel fare questo è importante rendere l'istanza chiara e netta. I difensori civili possono mettere a fuoco e precisare ampie istanze come l'«indipendenza» o la «libertà», individuando ap-plicazioni specifiche che riassumano in forma concentrata gli obiettivi dei di-fensori e i loro conflitti con quelli contrastanti degli invasori. Per esempio, un divieto contro le pubbliche assemblee apparirà particolarmente ingiustificato e in conflitto con i principi della società difesa se la resistenza si concentrerà sullo svolgimento, a mo' di sfida, di servizi religiosi invece che, poniamo, su raduni per tenere aperti i bar, o anche dimostrazioni di protesta contro il di-vieta stesso. La repressione e le violenze contro coloro che conducono i servizi re-ligiosi o vi partecipano sembreranno particolarmente oltraggiose e sarà più pro-babile che facciano passare l'opinione pubblica e l'appoggio degli attaccanti dalla parte dei difensori.

L'uso di una tale inquadratura più limitata non è questione di moderazio-ne nei propri scopi ma di concentrare la propria forza in modi che renderanno la vittoria più probabile. I difensori scelgono come punto di difesa concen-trata un'espressione specifica del problema generale che lo simbolizza in forma estrema ed è il meno difendibile dall'opposizione. Quel punto è allo stesso tempo il più capace di destare una grande forza di resistenza contro di esso. Il suc-cesso su tali specifici punti aumenta la fiducia in se stessi dei difensori e la loro abilità di ottenere i loro obiettivi di più grande portata.

Le future lotte di difesa a base civile nell'Europa occidentale potrebbero perciò concentrare la resistenza sulla difesa di aspetti specifici del modo di vita della società. Questi potrebbero includere la libertà di religione e di parola, la continua-zione di istituzioni democratiche, la libertà di lavoro, la libertà d'e-ducazione, i diritti dei bambini e dei genitori, la cura dei malati e dei feriti, i servizi sociali, il cibo, l'acqua, il carburante, l'uso della propria lingua, e il rispetto per i simboli nazionali. L'attenzione concentrata su tali istanze diede un aiuto considerevole in varie lotte passate, inclusa quella in Norvegia duran-te l'occupazione nazista e quella in Polonia per la fondazione e lo sviluppo di Solidarnosc. Questi aspetti specifici aiuterebbero a mobilitare la massima determinazione e solidarietà per la difesa, mentre renderebbero più vulnerabi-le e debole la posizione degli invasori.

5. Cosa metterà i difensori in grado di agire in modo da utilizzare le loro più forti istanze, risorse e sezioni della popolazione (ed evitare di fare affidamento su quelle più deboli) per portare avanti la difesa?

A meno che la società che si difende sia sufficientemente preparata, sicu-ra di sé e forte per applicare la strategia della noncooperazione totale, farà me-glio a concentrare le forze a sua disposizione. Questo viene fatto in parte sele-zionando strategie decise sulla base delle quattro questioni poste sopra. Un

altro fattore chiave è la relativa forza e debolezza dei vari gruppi della popolazione e delle varie istituzioni della società come forze di difesa. Per esempio, se i sindacati sono molto forti e i gruppi legati alle chiese sono molto deboli, sarebbe meglio, a parità di altri fattori, fare affidamento sui sindacati invece che sulle chiese per realizzare grosse parti della lotta di difesa. In generale, è necessario accettare la relativa forza interna e la capacità di resistenza difensiva di vari gruppi occupazionali, professionali, culturali, politici e di altro genere. Normalmente si dovrebbe fare affidamento su quelli più forti per i ruoli maggiori nella resistenza, mentre vengono fatti sforzi per rafforzare e difendere i più deboli. Ci possono essere particolari circostanze che richiedono che si agisca a dispetto delle debolezze, ma anche allora è necessario esaminare la propria forza effettiva.

6. Che cosa concentrerà la forza di difesa sui punti particolarmente vulnerabili nel sistema degli attaccanti, nel loro regime o nelle loro politiche, in quei punti che, se spezzati metteranno in pericolo la loro capacità di raggiungere i loro obiettivi, e di continuare l'occupazione o il tentativo di governare?

Un primo passo è identificare i sostegni del sistema degli attaccanti e specificamente della loro aggressione. Questi possono includere, ad esempio, importanti dipendenze economiche internazionali, come nel sostegno di valuta, cibo, scorte essenziali, mercati, o energia. I sostegni possono anche includere la legittimità del regime, concessagli da potenti gruppi religiosi. Forse il governo o il sistema richiede il supporto continuo di persone o di gruppi che non sono del tutto parte del gruppo governante. Sicuramente fra gli appoggi necessari si conta l'assistenza del governo in patria dell'attaccante e delle agenzie del governo di occupazione, della burocrazia, dei ministeri, della polizia, e delle forze militari.

Una volta che sono stati identificati gli appoggi necessari, devono essere indeboliti e rimossi. Un secondo passo quindi, è progettare e intraprendere misure deliberate, che possono operare direttamente o indirettamente per minare e fare crollare questi supporti necessari per continuare l'occupazione e la repressione nel paese invaso. È vero che talvolta nelle lotte nonviolente improvvise tali appoggi si sono indeboliti o sono crollati senza sforzi consapevoli per minarli da parte dei resistenti. In altri casi, questo lavoro di minare le fondamenta è stato deliberato. Per esempio, studenti e altri a Praga nell'agosto 1968 cercarono intenzionalmente di convincere le truppe sovietiche che la loro invasione e occupazione era ingiustificata tramite conversazioni, manifestini ed altri mezzi⁹. Sforzi consapevoli possono essere fatti per influenzare i punti di vista e le azioni di persone e di gruppi che possono forse restringere e ritirare il loro supporto all'occupazione o anche opporsi attivamente.

Talvolta questi sforzi possono operare indirettamente, come nel caso in cui si usi una violenza estrema contro coraggiosi resistenti nonviolenti; questo

⁹ Cfr. Littell (a cura di), *The Czech Black Book*, cit., pp. 19, 34, 37, 38, 63, 86-87, 88-89, 96, 104, 111, 114, 147, 152 e 168.

può produrre ripugnanza anche tra gli usuali sostenitori degli attaccanti e condurre al dissenso, a conflitti interni, al ritiro dell'appoggio ed anche all'ammutinamento tra i sostenitori, le truppe e i funzionari su cui gli attaccanti possono solitamente contare. Questa è una delle ragioni per cui il mantenimento della disciplina nonviolenta è così importante per i difensori.

Al di là di queste vie indirette per minare il sostegno degli attaccanti, è richiesto anche un grande sforzo volto ad applicare pressioni dirette che minino il sostegno dei gruppi, delle istituzioni, delle persone, e delle risorse identificate, senza le quali il regime e il sistema degli attaccanti crollerà. Nella difesa a base civile gli studi precedenti, i piani d'emergenza, le preparazioni e l'addestramento possono moltiplicare l'abilità d'identificare i sostegni necessari e di assoggettarli ad un'opera sistematica di erosione delle fondamenta. Ciò può disintegrare la capacità degli attaccanti di continuare l'aggressione e anche di governare il loro stesso sistema politico. Allora l'intero sistema può crollare proprio come la forza concentrata di Sansone sulle colonne fece cadere il tempio.

Se si dà una risposta alle sei domande esposte qui sopra, diventa possibile per i difensori scegliere i punti principali per la resistenza selettiva e mobilizzare le loro lotte di difesa soprattutto attorno ad essi. Se questi punti sono scelti con saggezza e se la difesa è sviluppata e applicata con abilità, coraggio, e persistenza, sarà possibile una difesa efficace. Gli obiettivi degli attaccanti possono allora essere negati e i loro tentativi di controllare l'apparato statale sconfitti. Le istituzioni indipendenti della società possono sopravvivere come agenti vitali per far funzionare, per autogovernare e per difendere la società. La selezione delle istanze su cui fare perno aiuterà a raggiungere la massima mobilitazione della popolazione della società che si difende. Minerà la «giustificazione» degli attaccanti per l'aggressione, e quindi per il sostegno ad essa, tra la loro popolazione in patria, fra i loro sostenitori, e presso terzi. I difensori saranno maggiormente in grado di utilizzare le loro risorse più forti per difendere i propri punti più vulnerabili. Tutto questo, fatto con intelligenza, con determinazione e persistenza di fronte alle perdite, mina l'abilità degli attaccanti di raggiungere i loro scopi e anche di continuare la loro occupazione. La vittoria per i difensori civili diviene un obiettivo raggiungibile.

La sconfitta dei colpi di stato

I colpi di stato, si dovrebbe ricordare, costituiscono un serio problema di difesa. A parte la guerra civile, la difesa a base civile è la sola politica disponibile per affrontare questa minaccia della sicurezza. Diversi paesi europei hanno già usato la noncooperazione improvvisata per sconfiggere colpi di stato. I casi più chiari sono la Germania, contro il putsch di Kapp del 1920, e la Francia contro il putsch dei generali di Algeri nel 1961¹⁰. La noncooperazione fu l'unico mezzo di difesa usato nel 1920 e il principale usato nel caso del 1961 —

¹⁰ Cfr. la breve esposizione nel cap. 2 e le fonti ivi citate.

nonostante si parlasse di possibili azioni militari. In entrambi i casi la noncooperazione fu la linea politica del governo. I casi sono molto diversi, ma dimostrano entrambi che il governo legittimo può essere salvato dall'azione di gente comune, degli impiegati della pubblica amministrazione, o di ufficiali fedeli e soldati regolari, con una azione nonviolenta atta a conservare il governo legittimo e a minare il gruppo che tenta di prendere il potere.

Ci sono stati anche altri casi di tal genere in Europa. Nell'agosto 1968 l'Unione Sovietica chiaramente s'aspettava che, con la sua rapida occupazione militare della Cecoslovacchia e il sequestro dei più alti funzionari riformatori nel partito e nel governo, sarebbe stato possibile inscenare un colpo di stato da parte di fidati stalinisti. Tuttavia, la resistenza popolare fu troppo forte perché ciò avvenisse. Quando la radio della resistenza diede la notizia di voci secondo le quali certi stalinisti stavano per formare un governo sostitutivo, le pressioni sociali furono così potenti che quelle persone si affrettarono ad emettere comunicati di smentita. Si dimostrò necessario per i russi negoziare proprio con gli stessi alti funzionari che avevano rapito immediatamente dopo l'invasione del 21 agosto. I russi poi permisero loro di riprendere le posizioni ufficiali che essi occupavano, mantenendo importanti parti delle riforme, fino all'aprile dell'anno successivo — quando gli alti funzionari cecoslovacchi capitolarono alle nuove pressioni russe e Gustav Husak prese in mano il potere¹¹.

In un caso più recente, la dichiarazione di legge marziale in Polonia nel dicembre 1981 ebbe le caratteristiche basilari di un colpo di stato militare. Lo scopo non fu solo di schiacciare Solidarnosc ma anche di eludere le regolari procedure del Partito comunista e del governo. Di conseguenza, la resistenza al regime della legge marziale del generale Wojciech Jaruzelski è un caso esemplificativo di resistenza improvvisata ad un colpo di stato. Quella resistenza continuò per parecchi mesi, ma è significativo che, per quanto se ne sappia, non incluse una grossa sfida aperta all'interno delle forze militari o della burocrazia di governo. Nei casi tedesco e francese, tuttavia, c'era una forte opposizione governativa, accompagnata dalla insufficienza degli appoggi o da una completa noncooperazione all'interno delle forze militari: questi colpi di stato furono sconfitti nel giro di pochi giorni.

Nei casi in cui il governo ha un ampio sostegno, non c'è molta strada tra questi casi improvvisati e il lancio di preparazioni e piani d'emergenza per scoraggiare e sconfiggere colpi di stato. La strategia globale basilare nella difesa a base civile per la sconfitta dei colpi di stato, delle usurpazioni dell'esecutivo, e delle altre usurpazioni interne, mirerebbe a rendere impossibile il consolidamento del controllo dell'apparato statale e della società da parte degli usurpatori. Ciò sarebbe fatto negando loro l'autorità, e con la conseguente disobbedienza e noncooperazione da parte degli impiegati di governo, della cittadinanza generale, e delle istituzioni della società. Invece di sottomettersi agli usurpatori ed assisterli, gli impiegati, i cittadini e le istituzioni insisterebbero sul ritorno ai principi ed alle pratiche costituzionali come prezzo della ripresa dei loro ruoli normali nella società, nell'economia e nel sistema politico.

¹¹ Cfr. la breve esposizione nel cap. 2 e le fonti ivi citate.

Vittorie veloci e decisive contro tentate usurpazioni interne sembrano essere più probabili nei casi in cui siano soddisfatte sette condizioni chiave. Primo, la società chiaramente ripudia gli usurpatori come illegittimi. Secondo, la massa della popolazione si oppone attivamente al colpo di stato ed esprime tale opposizione attraverso forti istituzioni indipendenti. Terzo, la legittima leadership di governo emette comunicati e proclami che chiamano alla resistenza. Quarto, i funzionari di governo e gli organismi governativi, a vari livelli, denunciano e rifiutano di cooperare con gli usurpatori. Quinto, la polizia non sostiene, e preferibilmente denuncia il colpo di stato (per esempio, rifiutando di arrestare i resistenti su ordine degli usurpatori). Sesto, le forze militari non sostengono monoliticamente il colpo di stato, o in seguito se ne ravvedono, se lo hanno sostenuto al principio, e significative sezioni militari, incluse truppe regolari, rifiutano di cooperare con esso (questo vale sia che il colpo di stato venga lanciato da una sezione delle forze armate, sia da un gruppo civile). Infine, come risultato di questi sviluppi, la base di potere degli usurpatori e la loro efficacia si sbriciolano mentre il governo legittimo è ampiamente sostegnato e rafforzato. Il risultato è il crollo della tentata presa del potere.

Gruppi politici di vario genere che sostengono un sistema parlamentare dovrebbero vedere un interesse comune nell'impedire a un gruppo militare o politico di conquistare il controllo dell'apparato statale e di eliminarli tutti in favore di una dittatura d'élite. Infatti, è davvero possibile che paesi che hanno avuto esperienza di colpi di stato, o ne sono stati minacciati — quali la Spagna, la Grecia e l'Italia — potrebbero iniziare i preparativi di difesa a base civile con lo scopo limitato di impedirli e sconfiggerli. Se i colpi di stato fossero riconosciuti come serie minacce alla sicurezza dalla NATO nel suo complesso, l'alleanza potrebbe incoraggiare tali preparazioni e assisterle condividendo studi di fattibilità, piani per preparazioni adeguate, e programmi di addestramento. Sia che tali passi vengano fatti da paesi singoli di loro stessa iniziativa, o con il sostegno dell'alleanza, essi lascerebbero intatta la regolare capacità militare e qualsiasi struttura d'alleanza per affrontare le minacce internazionali.

Con una comprensione maggiore della capacità di potere della noncooperazione e della sfida quando queste siano preparate, alcuni paesi potrebbero decidere più tardi di usare quella capacità anche come un'opzione nell'affrontare invasioni ed occupazioni. Potrebbero fermarsi a quel punto o muoversi per gradi verso un transarmo totale. Altri paesi che introducano la difesa a base civile per scoraggiare e difendersi contro colpi di stato potrebbero tenere la linea d'azione ristretta a quel singolo obiettivo.

Sfidare la repressione

Gli sforzi vigorosi di difesa non faranno certamente piacere agli attaccanti, sia che vengano diretti contro l'occupazione straniera, o contro l'usurpazione interna. Al contrario, essi probabilmente percepiscono correttamente le varie strategie di difesa a base civile come pericolose per i loro scopi, per la loro impresa e per il loro sistema. A volte, la risposta può essere una rabbia

irrazionale. Altre volte può essere la repressione calcolata. Bisogna aspettarsi che gli attaccanti usino qualsiasi mezzo che credano efficace per fermare, neutralizzare, o schiacciare la resistenza, come pure che infliggano brutalità motivate irrazionalmente. I difensori civili devono essere preparati a resistere ad ogni possibile forma di repressione e a persistere nella loro lotta di difesa.

La repressione può essere severa. I resistenti, le loro famiglie, e i loro amici possono essere arrestati, torturati e uccisi. A interi gruppi di popolazione possono essere negati acqua, cibo, o carburante. I dimostranti, gli scioperanti, ed i funzionari civili ostruzionisti possono essere fucilati. I sindaci, i consiglieri comunali, gli insegnanti, e il clero possono essere mandati in campi di concentramento. Gli ostaggi presi per fermare la resistenza possono essere giustiziati.

I costi umani della difesa non devono essere sottovalutati. Le perdite ed altri sacrifici nella difesa a base civile devono essere considerati, tuttavia, nel loro contesto, rispetto ai costi estremamente più elevati delle principali guerre convenzionali (ad esempio, i molti milioni nella prima e seconda guerra mondiale) e anche alle perdite massicce che ci si devono aspettare in qualsiasi guerra nucleare. I costi della difesa intrapresa a mezzo della resistenza civile sono in confronto davvero molto piccoli.

I difensori non devono essere sorpresi da una repressione severa e dalla brutalità, e in risposta non devono fermare la loro resistenza. La fuga o la capitolazione di fronte alla violenza degli attaccanti conduce alla sconfitta, non alla difesa vittoriosa. La repressione spesso segue il riconoscimento che le azioni dei resistenti mettono davvero in pericolo il successo dell'attacco. La sottomissione alla repressione insegnerebbe agli attaccanti a ripetere le loro violenze in futuro, dal momento che avrà provato di essere efficace nel fermare la resistenza.

I difensori non devono capitolare alla violenza. Possono, tuttavia, passare dalla loro particolare strategia, le loro tattiche e i loro metodi ad altri che continuino a sfidare gli attaccanti con uguale forza ma in modo tale da ridurre le perdite umane. Le sofferenze e le morti sono pressoché inevitabili in lotte acute, incluse quelle intraprese con mezzi nonviolenti contro la violenza. I mezzi nonviolenti, tuttavia, tendono a minimizzare i morti e la distruzione. Contrariamente a un'opinione diffusa, la percentuale di morti e feriti, dalla limitata documentazione disponibile, appare essere soltanto una piccola frazione di quelle che sono le percentuali nelle guerre convenzionali approssimativamente compatibili, e specialmente di quelle che sono le percentuali nella guerriglia ¹². Quando nella lotta nonviolenta vi sono perdite umane, queste possono mettere in azione il processo di «jiu-jitsu» politico, che in molti casi può essere cruciale nel far conseguire il successo. In quel processo la repressione violenta da parte degli avversari in realtà ha l'effetto di minare l'appoggio e suscitare il dissenso tra il loro stesso personale e la loro stessa popolazione ¹³.

Le armi della difesa a base civile sono armi nonviolente — politiche, so-

¹² Cfr. Sharp, *The Politics of Nonviolent Action*, cit., parte III, pp. 551-555.

¹³ Cfr. id., *Political Jiu-jitsu*, in *The Politics of Nonviolent Action*, cit., parte III, pp. 657-703.

ciali, economiche e psicologiche. Il loro successo dipende in gran parte dalla perseveranza nell'applicarle a dispetto della repressione, mentre viene mantenuta la disciplina nonviolenta a dispetto delle provocazioni. Il passaggio alla violenza altererebbe il conflitto, da uno asimmetrico in cui le armi nonviolentate sono contrapposte a quelle violente — il che ha grandi vantaggi per i difensori civili nonviolentati — ad uno simmetrico, nel quale entrambi le parti usano armi violente. Quella situazione ha grandi vantaggi per gli attaccanti che sono normalmente ben equipaggiati per usare violenza. La violenza da parte dei difensori civili scardina la dinamica della lotta nonviolenta, e indebolisce o anche inverte l'operazione di meccanismi di cambiamento specialmente il processo di jiu jitsu politico. Il mantenimento della disciplina nonviolenta è quindi una alta priorità¹⁴. Nelle loro lotte passate contro l'oppressione e l'aggressione, praticamente tutti i popoli europei hanno provato in certi momenti il bisogno di mantenere la disciplina nonviolenta nei conflitti, come i polacchi hanno dimostrato durante le lotte dell'inizio degli anni Ottanta. I preparativi e l'addestramento fatti in anticipo per la difesa a base civile possono aumentare la capacità della gente di soddisfare questo e altri requisiti atti a massimizzarne l'efficacia.

L'appoggio internazionale

Paesi con politiche di difesa a base civile possono partecipare n tempo di pace ad una grande varietà di attività internazionali. Non sarebbero isolazionisti semplicemente perché mancano di alleanze militari o di capacità d'attacco militare, se anche potessero fare quella scelta. Molte delle attività internazionali di tali paesi avrebbero poco a che fare direttamente con i bisogni di deterrenza e di difesa. Per esempio, questi paesi potrebbero partecipare a tentativi delle Nazioni Unite e ad altri tentativi multilaterali per alleviare pressanti bisogni umani, per migliorare la nutrizione e per sradicare malattie, per proteggere società a basso livello di cultura, per correggere sospetti infondati e fraintendimenti e per migliorare la reciproca comprensione e amicizia. Queste attività potrebbero ridurre il numero e l'intensità di futuri conflitti internazionali. Queste attività dovrebbero essere intraprese comunque, in quanto intrinsecamente meritorie, ma aumenterebbero la probabilità di grossi appoggi internazionali per un paese a difesa a base civile durante un attacco.

L'appoggio internazionale potrebbe anche giungere sulla base di accordi anteriori e alleanze formali, come discusso nel capitolo 3. Questi accordi potrebbero essere bilaterali o multilaterali, una alleanza europea (European Treaty Organization), una NATO (North Atlantic Treaty Organization) trasformata, organizzazioni regionali (quali il Consiglio nordico), o le Nazioni Unite e le sue varie agenzie.

Un'assistenza appropriata e potenzialmente benefica da concordarsi in-

¹⁴ Cfr. id., *Solidarity and Discipline to Fight Repression*, in *The Politics of Nonviolent Action*, cit., parte III, pp. 573-655. Sulle situazioni di conflitto asimmetrico, cfr. anche *ivi*, parte III, pp. 451-454; parte II, pp. 109-113 (tr. it., vol. II, pp. 7-10).

clude: impianti per la stampa e le trasmissioni radiotelevisive, per il paese che si difende: cibo e scorte di medicinali; comunicazione al mondo esterno di notizie sulla lotta di difesa e sulle azioni degli attaccanti; mobilitazione di sanzioni internazionali economiche e diplomatiche, contro l'aggressione; comunicazione con le truppe e i funzionari degli attaccanti per informarli circa l'attacco, le questioni, la repressione e la resistenza, e circa il dissenso degli usuali sostenitori degli attaccanti; e, infine, richieste di assistenza nel porre fine all'attacco e nel ripristinare la cooperazione internazionale.

Un simile aiuto internazionale è estremamente importante, ma il principale onere della difesa deve essere sostenuto dalla popolazione della stessa società attaccata. Nella difesa a base civile, non esiste sostituto all'autosufficienza, alla solida preparazione, e alla forza autentica. I paesi europei hanno dimostrato le loro capacità sia di assistenza internazionale sia di autosufficienza in tempo di pace e in tempo di guerra, inclusa la loro spesso solitaria resistenza durante l'occupazione nazista, quella russa ed altre. Queste società sono capaci di intraprendere questo tipo di difesa.

Naturalmente, si deve riconoscere che nella lotta entreranno alcuni fattori che non sono sotto il controllo né dell'uno né dell'altro dei gruppi in conflitto. Per esempio, sviluppi internazionali indipendenti — come un declino economico mondiale, una crisi energetica o lo scoppio di un conflitto da qualche altra parte — possono influenzare il corso di questa lotta, qualche volta a danno dei difensori e talvolta a danno degli aggressori. In casi in cui la dipendenza internazionale di uno dei gruppi è forte, le fortune di quel gruppo verranno probabilmente influenzate seriamente dai nuovi sviluppi, e sarà necessario un riesame della sua posizione.

Fallimento e successo

Una lotta di difesa a base civile può avere come esito un fallimento, un successo, o un misto fra i due. È necessario considerare spassionatamente ciascuno di questi casi, inclusa la possibilità di fallimento — proprio come la possibilità di guerra nucleare deve essere affrontata come risultato del fallimento della deterrenza nucleare.

I termini «successo» e «fallimento» devono essere usati come significati chiari quando si discute di questa politica¹⁵. Questo è necessario sia per valutare l'efficacia di un qualsiasi caso particolare di difesa a base civile sia per confrontare questa politica con le politiche militari in generale¹⁶. Il «succes-

¹⁵ Sul tema del successo-sconfitta nell'azione nonviolenta, più in generale, cfr. *ivi*, parte III, pp. 755-768.

¹⁶ Solitamente non si valuta la difesa militare in modo rigoroso secondo il grado di successo o fallimento nel raggiungere gli obiettivi originali del conflitto. È largamente diffusa la tendenza a stabilire standard di successo molto più bassi per i mezzi militari che per quelli nonviolent, o addirittura ad usare criteri del tutto differenti, come ad esempio la sconfitta militare dell'oppositore, lasciando da parte ogni considerazione per gli altri risultati, compreso il destino degli obiettivi originari. I mezzi nonviolenti sono così valutati secondo standard molto più alti di quelli mai applicati ai mezzi violenti, talvolta anche con un biasimo campato in aria per presunti risultati

so» nella difesa a base civile viene misurato in base a come i difensori effettivamente raggiungono i loro scopi — che consistono nel dissolvere l'attacco e restaurare la loro capacità indipendente di vivere secondo i loro propri principi ed istituzioni, con l'abilità di svilupparli e di cambiarli come essi desiderano, e di impedire attacchi futuri. Il «fallimento» perciò significa che i difensori non hanno raggiunto i loro scopi. Nel caso di un colpo di stato, gli attaccanti avrebbero stabilito e consolidato un nuovo governo. Nel caso di un'invasione, gli aggressori avrebbero raggiunto i loro obiettivi, probabilmente anche con l'instaurazione del controllo politico.

I criteri per valutare il successo e il fallimento sono perciò più complessi che non la questione se il nemico sia stato fisicamente distrutto od abbia capitulado a forze militari superiori. I termini «successo» e «fallimento», e «vittoria» e «sconfitta» sono così usati per denotare significati politicamente sostanziali (*of political substance*) in relazione a questa linea d'azione (*policy*).

Questa dovrebbe anche essere la pratica quando si tratta di conflitti militari, ma generalmente non è così. Infatti, in quei casi, i termini sono usati per esprimere semplicemente supremazia e sottomissione militare in relazione alla distribuzione relativa della distruzione fisica e della morte inflitte da ciascuna parte all'altra. La vittoria o la sconfitta militare possono o meno risultare nel raggiungimento o perdite degli obiettivi originali del conflitto. Quegli obiettivi tendono ad essere trascurati a favore del risultato militare.

Non tutti i tentativi di applicare la difesa a base civile avranno successo. Occorre adempiere ai requisiti per la sua efficacia se si vuole il successo. In guerra, è probabile che la sconfitta militare sia stata causata da vasta distruzione fisica, da perdita di vite, e da demoralizzazione (con una percepita inabilità a continuare la lotta fino a una conclusione vittoriosa). Queste condizioni possono anche accompagnare il fallimento nella difesa a base civile, ma con minore probabilità. Nella misura in cui lo spirito di resistenza e le capacità di recupero delle istituzioni indipendenti della società sono mantenuti, la popolazione può rinnovare la lotta di difesa in un tempo successivo. Frattanto, può essere necessario del riposo. Questo può essere un periodo per rinvigorire la forza della società e la sua capacità di reazione per sviluppare nuove strategie, e per scegliere nuovi traguardi raggiungibili e specifici per la resistenza selettiva.

In altre parole, nella difesa a base civile la sconfitta definitiva non deve mai esserci, fintanto che la società sopravvive.

In aggiunta a tali periodi di riposo, ci saranno periodi per riassestarsi le capacità difensive. Ci saranno momenti in cui una parte o l'altra acquista o perde forza e raggiunge più o meno parte dei suoi obiettivi immediati. Durante i momenti in cui gli attaccanti hanno la supremazia può essere necessario per i difensori civili tollerare grandi sofferenze e perdite umane. Tuttavia, fintanto che mantengono la loro volontà, possono rafforzare se stessi e le loro

non desiderabili. In altri casi spesso si assume indebitamente e senza accurata valutazione che i mezzi nonviolenti hanno fallito, o che semplicemente hanno preparato la strada all'uso della violenza. Per una discussione affine sull'uso dell'azione violenta e nonviolenta per conseguire obiettivi politici cfr. l'*Introduzione* di Thomas C. Schelling all'edizione americana di Sharp, *The Politics of Nonviolent Action*, cit., pp. XIX-XXI [soppressa nella edizione italiana, *NdT*].

istituzioni e affinare le loro abilità nell'applicare coraggio e tenacia di fronte alla lotta, per creare nuove situazioni di difesa più favorevoli alla loro causa. Questi cambiamenti rafforzeranno progressivamente i difensori, indeboliranno gli attaccanti, e faranno conseguire gli obiettivi per i quali la lotta viene intrapresa: sconfiggere l'impresa e gli scopi degli attaccanti.

La valutazione del successo e fallimento in base al raggiungimento o meno dei rispettivi traguardi — da parte degli assalitori e dei difensori — subito rivela che i risultati di molte lotte sono miscugli di successo e di fallimento. Quando ciò si verifica, è importante che i difensori civili si rendano conto dei loro successi e delle loro forze. Talvolta la gente ha combattuto bene con la lotta nonviolenta ed ha raggiunto obiettivi significativi. Tuttavia, siccome non aveva ancora raggiunto il pieno successo si credette sconfitta. E perciò talvolta capitolò autosconfiggendosi. Questo può essere evitato. I difensori possono imparare a riconoscere i loro successi e a valutare più obiettivamente il grado di successo e fallimento raggiunto ad un qualsiasi punto.

Quando esistono gradi di successo e di fallimento, la responsabilità dei difensori civili è di aumentare la forza interna della propria società. Essi hanno bisogno di identificare e applicare sugli attaccanti quelle loro leve di potere adatte alla situazione, di migliorare la loro abilità e giudizio strategico, e di focalizzare la resistenza sui punti deboli degli attaccanti. Hanno poi bisogno di agire con risolutezza, coraggio, e costanza per raggiungere il completo successo.

La difesa a base civile può anche procurare pieno successo per i difensori. Una sequenza di campagne di resistenza selettiva può sfociare in una serie di perdite per gli attaccanti e di vittorie per i difensori. Queste possono indebolire gli aggressori, mentre i difensori aumentano la loro forza e si avvicinano progressivamente al successo.

Alcune lotte di difesa porteranno alla vittoria in modi non drammatici e forse includeranno anche negoziati e qualche formula per salvare la faccia, per mettere gli invasori in grado di ritirarsi con ridotta umiliazione, come già suggerito più sopra. Tuttavia, altre lotte saranno combattute fino ad una conclusione inequivocabile.

Le difficoltà incontrate dagli attaccanti — quando sono affrontati da difensori civili ben preparati e sofisticati — non devono essere sottovalutate. I difensori civili dovrebbero essere in grado di frustrare e alla fine sconfiggere i loro avversari, data una reale forza interna nella loro società, la saggezza tattica e strategica, la disciplina e la perseveranza di fronte alla provocazione ed alla repressione, e l'abilità di trarre profitto dalle loro proprie forze e nello stesso tempo colpire le debolezze degli attaccanti.

Gli attaccanti possono ritrovarsi in una situazione in cui i loro obiettivi gli sono stati negati, i loro ordini e le loro politiche sono rimaste inadempinte, e i loro tentativi di frantumare la resistenza non solo sono falliti, ma hanno avuto un effetto opposto a quello voluto. I risultati sono un controllo minore — anziché maggiore — e una resistenza accresciuta. I tentativi degli attaccanti di centralizzare il comando nelle proprie mani sono bloccati dall'autonomia persistente e in aumento della società. L'affidabilità delle loro stesse

truppe e dei loro stessi funzionari è sempre più minacciata, a mano a mano che questi diventano confusi, disillusi, risentiti, e alla fine inaffidabili e ribelli. Persino la popolazione nella patria degli attaccanti gradualmente comincia a dissentire e ad opporsi all'aggressione. Membri della comunità internazionale passano sempre più dalla forte condanna verbale a sanzioni economiche, politiche e diplomatiche.

Gli attaccanti, a lungo sicuri che un livello sufficiente di violenza otterrà i loro obiettivi, possono divenire disorientati e adirati quando le loro politiche e la loro repressione falliscono. Quando fallisce anche una repressione più severa, possono essere inflitte brutalità sulla popolazione che resiste, e ciò non fa che accelerare il processo di jiu-jitsu politico. Attaccanti razionali e flessibili possono allora cercare di districarsi dalla situazione, con minimo danno e magari con qualche guadagno. Tuttavia, oppositori più decisi e rigidi possono persistere nei loro tentativi sempre più fallimentari e controproducenti, fino a quando la loro intera impresa si dipana.

A volte, i difensori possono allora aggiustare la loro strategia sempre più verso la resistenza generale e la noncooperazione totale per dare un colpo mortale all'aggressione: una completa serrata economica, la sovversione intensiva delle truppe degli attaccanti, grosse sanzioni internazionali (come un embargo sul petrolio o misure volte a minare la valuta degli attaccanti), o l'istituzione o forte espansione di un intero governo parallelo. Altre volte possono essere necessarie strategie conclusive diverse.

Nelle ultime tappe della lotta i difensori tendono a divenire sempre più autonomi e forti, mentre il campo degli attaccanti può essere colpito da un crescente dissenso e debolezza¹⁷. Gli attaccanti saranno costretti a ritirarsi. L'attacco sarà stato dissolto e alla popolazione della società che si è difesa saranno rimaste, ripristinate, la sua indipendenza, il modo di vita che essa ha scelto e le sue istituzioni, e il suo futuro sarà tornato nelle sue proprie mani.

¹⁷ Cfr. Sharp, *The Redistribution of Power*, in *The Politics of Nonviolent Action*, cit., parte III, pp. 777-814.

VAGLIARE IL POTENZIALE

Fasi nello studio e nell'adozione

La difesa a base civile, per essere studiata, sviluppata e presa in considerazione, richiede tempo. Nella maggior parte dei paesi è improbabile che essa venga adottata rapidamente, sebbene i passi in quella direzione potrebbero procedere molto più rapidamente di quanto la maggior parte della gente immagini.

Sono stati suggeriti diversi scenari, a grandi tratti, per delineare il processo futuro attraverso il quale potrebbe avvenire il cambiamento dalla politica attuale a quella qui proposta. Nessuno di questi è stato elaborato o esaminato criticamente in maniera tanto completa quanto sarebbe desiderabile. Il processo di cambiamento accettato in questo libro come quello con le maggiori probabilità di successo è l'approccio graduale. Questo significa che, invece di un'accettazione drammaticamente veloce della nuova politica, il suo sviluppo, la sua valutazione ed accettazione saranno raggiunti come il risultato di una serie di passi, alcuni piccoli e altri più grandi¹.

A volte questi passi saranno molto piccoli, implicando semplicemente il riconoscimento del fatto che le forme di lotta nonviolente possono, almeno qualche volta, causare difficoltà agli aggressori ed oppressori. Dal momento che non tutte le persone e i gruppi nella società arriveranno simultaneamente ed egualmente al suddetto riconoscimento, molti piccoli passi possono riflettere questa nuova percezione e contribuire ad essa.

A uno stadio più avanzato può essere accettato il fatto che la possibilità di una tale difesa meriti ricerca, ulteriori sviluppi, o uno studio della sua fattibilità per una situazione molto limitata — come quando i mezzi militari sono già stati usati e sono stati annientati. Anche se la ricerca fosse proposta da scettici come una tattica per temporeggiare e per bloccare l'effettiva considerazione

¹ Questa proiezione è compatibile con l'analisi di base che nota che i mezzi militari saranno abbandonati solo se e quando saranno disponibili mezzi efficaci ed alternativi per fornire una difesa. Cfr. G. Sharp, *Seeking a Solution to the Problem of War*, in *Social Power and Political Freedom*, cit., pp. 263-284.

della politica, quella ricerca sarebbe un avanzamento poiché coinvolge il sistema politico nell'indagine sulla difesa a base civile, ed aumenta la conoscenza e la comprensione di essa.

Un altro passo limitato, ma più avanzato, è l'aggiungere una componente molto piccola di resistenza nonviolenta ad una politica di sicurezza prepondentemente militare. Poi, in un altro graduale e significativo passo in avanti, quella piccola componente ormai stabilita potrebbe essere rifinita e allargata introducendo seri preparativi ed addestramenti della popolazione, e stabilendo delle linee di condotta per la resistenza da parte delle istituzioni della società. Molti altri passi più piccoli potrebbero procedere o avvenire a fianco di questi, quali lo studio e la valutazione di questa politica da parte delle organizzazioni sociali, militari, sindacali, imprenditoriali, politiche e religiose della società.

Una volta che una componente seria e ben fondata di difesa a base civile è una parte effettivamente praticabile della politica globale di sicurezza della società, potrebbe rimanere soltanto ciò. Tuttavia, se, nonostante i dubbi e le riserve iniziali la nuova componente viene considerata da gran parte della società come potente e in possesso di notevoli vantaggi rispetto ai mezzi militari, allora essa potrebbe essere estesa. La difesa a base civile potrebbe allora divenire una fetta proporzionalmente più larga dell'intero sistema della difesa. Col tempo, la società potrebbe potenzialmente diminuire la fiducia nei mezzi militari, e forse alla fine eliminarli. A confronto con la nuova politica, questi ultimi potrebbero essere considerati eccessivamente pericolosi, inefficaci per la vera difesa o addirittura controproducenti².

Ci sono altri punti di vista su come potrebbe verificarsi un passaggio a mezzi nonviolenti di difesa nazionale. Alcune persone vedono un tale cambiamento come necessaria conseguenza di un qualche tipo di conversione a un rifiuto morale della violenza. Altri vedono un cambiamento nella difesa come necessaria conseguenza di un fondamentale e riuscito cambiamento sociale, economico e politico, verso un sistema più egualitario e più aperto alla partecipazione popolare. Alcune persone dubitano che il passaggio ai mezzi nonviolenti di difesa verrà, se non in risposta a qualche orrendo disastro militare, forse nucleare. Questo non è luogo per una presentazione più completa di questi punti di vista o per la critica sostanziale che può portare a respingerli³.

² Questa è solo una sintesi della teoria incrementale su come la difesa a base civile possa essere adottata. Cfr. il cap. 3 per una più esaustiva discussione del processo di cambiamento denominato «transarmo».

³ Queste tre posizioni non vengono accettate qui, per le seguenti ragioni. Una conversione ad una nonviolenza di principio non è richiesta per una accettazione di massa della lotta nonviolenta per la difesa, e una simile conversione di intere popolazioni è del tutto improbabile. Ed anche una riforma sociale radicale non è un prerequisito fondamentale per l'adozione dei mezzi di lotta nonviolenti al fine di raggiungere determinati obiettivi, e un simile drastico cambiamento sociale è probabile che sia impossibile senza il previo abbandono della violenza politica come ultima forma di sanzione adottata dalla società. Infine, non è necessario un disastro perché si provveda a un cambiamento, anzi, una simile esperienza potrebbe condurre a conseguenze ben differenti. Invece di questi punti di vista, la discussione sul cambiamento da un sistema di difesa militare ad uno a base civile in questo libro si basa sulla concezione incrementale. Per una più estesa discussione su questi punti, cfr. Sharp, *The Politics of Nonviolent Action*, cit., spec. la *Prefazione*,

Con la concezione graduale del cambiamento, una vasta serie di piccoli passi raggiungibili verso l'adozione della difesa a base civile non solo diventa possibile. Essi possono anche diventare grandi nel progressivo riconoscimento ed accettazione della difesa a base civile come politica preferita e praticabile per fornire una deterrenza e difendersi contro gli attacchi.

In diversi paesi europei alcuni dei passi limitati citati qui hanno già avuto luogo. Secondo la visione gradualista del cambiamento dalla vecchia alla nuova politica, il significato di quegli sviluppi può essere molto più ampio di quanto normalmente si comprenda.

Anche se una commissione governativa ufficiale rifiuta del tutto la politica di difesa a base civile, quel rifiuto è un avanzamento, perché in precedenza tale politica non era stata mai considerata ufficialmente, ed un secondo o terzo esame ufficiale diventerebbe da quel momento in poi abbastanza possibile. Se un documento politico del governo sulla difesa rifiuta la politica nonviolenta come incapace di fornire una deterrenza come l'aggressione, ma accetta con riluttanza che la difesa a base civile merita ulteriore attenzione per una possibile resistenza sino all'ultimo contro un potere militare vastamente superiore, quello è un avanzamento. È un riconoscimento del fatto che forme di lotta nonviolente possono essere in grado di continuare là dove i mezzi militari sono stati schiacciati. Situazioni simili possono esistere per quanto riguarda altri giudizi apparentemente negativi. Ogni passo di questo genere può condurre a un ulteriore sviluppo e considerazione di questa politica, il che può aiutare a renderla più efficace e ad essere riconosciuta come tale.

Una parola di precauzione è tuttavia necessaria. L'adozione di un approccio graduale non è una garanzia di progresso veloce, facile, o continuo verso l'adozione della politica in questione. La sua presa in considerazione è un processo che può muoversi in avanti, anche rapidamente, per un po', solo per arenarsi per un significativo periodo di tempo (come è successo, per esempio, in Finlandia). In un altro caso, dopo un periodo di crescente presa in considerazione della politica, l'indagine continuata può rallentare e proseguire ad un regime molto basso per un certo tempo. Questo è stato illustrato da come è avvenuta la presa in considerazione della politica in Olanda. Una simile fermata, o rallentamento, di questo processo potrebbe sorgere da cause diverse. Può tuttavia, essere particolarmente probabile quando l'esplorazione non è nata da una ricerca di alternative non di parte, ma invece è stata sollecitata da certi movimenti o gruppi politici considerati da grosse sezioni della società come troppo estremiste, antimilitariste o ideologiche. Di conseguenza, gli oppositori di quei gruppi possono rifiutare senza un serio esame la politica di difesa a base civile semplicemente perché respingono i suoi sostenitori. Poi, quando

parte I, pp. V-VI (tr. it., vol. I, pp. 43-48); id., *Nonviolent Action: An Active Technique of Struggle*, parte I, pp. 63-105 (tr. it., vol. I, pp. 125-161); id., *India's Lesson for the Peace Movement*, in *Gandhi as a Political Strategist*, cit.; i postcritti a *Gandhi's Defense Policy* ed a *Gandhi as a National Defense Strategist*, ivi, pp. 161-164, 191-195; id., *The Political Equivalent of War*, e *Seeking a Solution to the Problem of War*, in *Social Power and Political Freedom*, cit., pp. 195-261, 263-284; ed altri passi di questi scritti.

le sorti politiche cambiano, questa politica è messa da parte, insieme ai gruppi rifiutati e ai partiti sconfitti che l'hanno propugnata.

In breve, può essere estremamente importante coinvolgere nella effettiva considerazione ed indagine della politica conservatori, gruppi pro-militari, ufficiali militari e altre sezioni della società che si potrebbero giudicare ostili al concetto della difesa a base civile. Questo per una varietà di ragioni. Se persone e gruppi influenti tra di loro concludono che questa politica dovrebbe essere esplorata e può avere qualche merito, l'impatto favorevole di questo giudizio sulle opinioni di altri nella società può essere notevole. Un'altra ragione a favore di questo approccio è che può facilitare un avanzamento più uniforme nello sviluppo, nell'indagine e nella considerazione della politica da parte della società nel suo insieme, evitando fermate e rallentamenti nel processo. Inoltre, questa strategia aiuterà ad assicurare che se e quando verrà il momento per l'effettiva adozione della politica, ciò non avverrà in una società polarizzata, con gruppi importanti decisi a rifiutarla o anche a sostenere un colpo di stato per impedire la sua adozione. Invece, la nuova politica avrà l'appoggio e la partecipazione della società nel suo insieme, il che è necessario per la sua efficacia e credibilità.

Quando si è verificata una fermata o un rallentamento nella considerazione della politica, questo non dovrebbe necessariamente bloccare il processo di esplorazione. I passi già percorsi possono restare significativi e, dati nuovi stimoli e condizioni, una rinnovata esplorazione può avviare di nuovo il processo, forse su basi più apartitiche.

Esaminiamo ora molto brevemente la possibile rilevanza della difesa a base civile per i paesi dell'Europa occidentale e lo stato elementi della politica in alcuni di essi. Prima ci concentreremo sui paesi non allineati o permanentemente neutrali, e poi sui paesi che sono membri della NATO.

La difesa a base civile per i paesi non allineati?

Paesi non allineati ben preparati e permanentemente neutrali potrebbero almeno in alcuni casi intraprendere un combattimento serio con mezzi militari convenzionali contro un attacco sovietico. Si ricordi la guerra difensiva d'inverno della Finlandia nel 1939-40 contro l'Unione Sovietica, o si considerino le attuali e imponenti forze militari convenzionali degli svedesi. È virtualmente certo, tuttavia, che un risoluto attacco sovietico sconfiggerebbe i difensori militari.

Questo solleva due domande serie per coloro che progettano la difesa in tali paesi: «Che cosa fare allora, dopo una resistenza militare eroica ma sconfitta?» e «Potrebbero i difensori dei paesi non allineati aumentare le loro probabilità di attuare una deterrenza che abbia successo contro un attacco sovietico e, se attaccati, potrebbero difendere il loro paese con successo, combattendo invece con mezzi non convenzionali?».

Diversi paesi europei che sono indipendenti dalle alleanze del Nord Atlantico e del Patto di Varsavia hanno cercato risposte a questi interrogativi. Fra

questi paesi la Svizzera, l'Austria, la Finlandia, la Jugoslavia, e la Svezia. Ecetto forse per la Jugoslavia, tutti questi continuano a riporre la fiducia maggiore nelle forze e negli armamenti militari convenzionali. Tuttavia, il limite di quella capacità contro nemici militari molto più potenti è riconosciuto in ogni caso implicitamente ed anche esplicitamente. Il momento in cui un'ulteriore azione militare frontale, di tipo convenzionale, potrebbe rivelarsi impossibile è contemplato da tutti questi paesi, insieme al fatto che il ricorso a mezzi non convenzionali di lotta sarebbe l'unico modo di evitare la capitolazione. Questa può non essere una prospettiva piacevole, ma ha più possibilità di evitare un annichilimento nucleare di quanta non ne abbia la strategia della NATO, e rappresenta un atteggiamento onesto nella ricerca di vie per affrontare situazioni che si preferirebbe evitare.

Questi paesi non allineati hanno affrontato la possibilità di non poter essere in grado di tenere le forze degli attaccanti fuori dal proprio territorio — riconoscimento sobrio ma salutare della realtà. Di conseguenza tutti hanno liberatamente progettato vie per continuare la lotta di fronte a forze militari ostili all'interno del loro paesi — una scelta più saggia che ricorrere ad armi nucleari in quella contingenza. La capacità di intraprendere una lotta efficace contro gli attaccanti nel proprio paese è vista, inoltre, come utile per fornire una deterrenza verso l'attacco. Queste politiche condividono quindi caratteristiche significative con la difesa a base civile. Ognuno di questi paesi nonallineati ha adottato politiche di difesa che includono in aggiunta a quelli militari convenzionali, mezzi di lotta sia para-militari che non militari. La politica completa è allora in questi casi variamente classificata come «difesa totale» o «difesa generale», per indicare che è qualcosa di affatto maggiore dell'armamento e delle forze militari convenzionali.

La politica di «difesa generale» della Svizzera comprende mezzi militari, difesa civica [*civil defense*], guerriglia, resistenza nonviolenta, mezzi politici, misure diplomatiche, e contromisure ideologiche. La politica di «difesa nazionale generale» dell'Austria include la difesa psicologica, civile ed economica, come anche mezzi militari, con strategie sia convenzionali che di guerriglia che sarebbero messe in atto all'interno del territorio austriaco. La politica di sicurezza della Finlandia pone grande enfasi sulla sua politica esterna come anche sulla politica di difesa, e quest'ultima comprende forze militari convenzionali, nel quadro di un sistema territoriale di difesa, guerriglia nelle aree occupate, insieme alla difesa economica, la difesa civica, le informazioni sulla difesa per la popolazione, e al mantenimento dell'ordine pubblico, delle comunicazioni e dei servizi medici. La politica di «difesa nazionale totale» della Jugoslavia comprende la capacità militare convenzionale, la difesa territoriale, «forme non armate di lotta e di resistenza» (che includono sia mezzi violenti che mezzi non-violenti, e tra quest'ultimi boicottaggi e noncollaborazione), e la difesa civica. La politica di «difesa totale» della Svezia include, in aggiunta alle componenti militari convenzionali, la difesa psicologica, la difesa economica, la difesa civica, i servizi medici, le comunicazioni, e l'amministrazione d'emergenza.

Questi paesi si sono perciò liberati sia dalla finzione che è possibile tenere le forze e le armi degli attaccanti fuori dal proprio paese sia dalla supposizione

che (tra le opzioni non nucleari) solo l'armamento, le forze e le strategie militari convenzionali possono fornire serie capacità di difesa. Questi discernimenti cruciali rendono le loro politiche di gran lunga più sofisticate di quelle della maggior parte dei paesi. Le loro politiche sono anche principalmente difensive, prive di una significativa capacità d'attaccare o contrattaccare altri paesi.

Questi tre elementi - l'accettazione di mezzi nonconvenzionali di lotta, il riconoscimento che le armi e le forze degli attaccanti probabilmente entreranno nel paese, e la scelta di una politica soprattutto difensiva - aprono la strada al riconoscimento da parte di questi paesi dell'importanza della difesa a base civile e della necessità di sviluppare e di valutare il suo potenziale per far fronte ai loro bisogni di difesa. Tutti questi paesi ora o hanno qualche forma di componente di resistenza nonviolenta all'interno delle loro politiche di difesa nazionale, oppure hanno iniziato qualche tipo di considerazione di quella possibilità. Ci sono state forti ragioni che hanno spinto i paesi nonallineati e permanentemente neutrali, dipendenti dalle loro proprie risorse, ad aggiungere almeno una minima componente di resistenza civile a fianco delle loro capacità militari. La questione diventa se, in qualche misura e in quali modi quella componente sarà resa più esplicita e sarà ampliata ⁴.

La difesa a base civile per i paesi della NATO?

È molto improbabile un passaggio rapido dalle attuali politiche della NATO, da parte dell'alleanza nel suo insieme o da parte di membri singoli a una piena difesa a base civile. Questo è vero anche per tutti i principali sistemi militari. Tuttavia, inizi significativi possono essere intrapresi senza prendere la decisione di effettuare un transarmo completo. Quegli inizi possono contribuire ad aumentare la sicurezza, e dovrebbero ricevere l'appoggio di persone e gruppi che si opporrebbero a cambiamenti più drammatici. Peraltro questi passi limitati possono diventare movimenti verso il transarmo completo. Come è stato suggerito, gli inizi probabilmente saranno nella ricerca, negli studi di politica e di fattibilità e nell'educazione. Da questi dovrebbe essere relativamente semplice muoversi verso una valutazione pubblica, una considerazione da parte delle istituzioni non governative della società ed un esame politico del potenziale da parte di governi singoli e forse anche da parte dell'alleanza. In seguito a tale lavoro di base, potrebbero venir prese decisioni per iniziare e poi espandere le preparazioni e l'addestramento per accumulare la capacità di deterrenza e di difesa.

Ancora lunghi dal completo transarmo, la difesa a base civile potrebbe essere adottata inizialmente dall'intera alleanza o da singoli paesi membri per fronteggiare specifici bisogni limitati, il che sarebbe molto meno di una porta. Per esempio, misure di difesa a base civile potrebbero essere riservate per fornire deterrenza contro e per sconfiggere colpi di stato, o per continuare la resistenza in caso di occupazione militare conseguente ad una ritirata o scon-

⁴ Cfr. cap. 1, n. 1.

fitta in una guerra militare. Un passo così limitato non conduce inevitabilmente alla piena adozione della politica: una adozione selettiva può essere abbandonata ad un certo punto (o può anche essere ingranata la retromarcia).

Tuttavia, se viene giudicata efficace, il ruolo della nuova politica potrebbe essere gradualmente esteso mediante diversi passi che lo aumentano viepiù. In un tempo successivo, la politica potrebbe essere considerata adeguata per rimpiazzare completamente i mezzi militari e un processo per gradi di transarmo completo potrebbe essere messo in atto. Ciò significherebbe che i paesi europei non «richiederebbero» più armi nucleari americane o europee per la deterrenza o l'uso in battaglia. Mentre potrebbero continuare i legami politici con gli Stati Uniti, i paesi europei sarebbero autosufficienti nelle loro politiche di sicurezza.

Quello eliminerebbe in larga misura i pericoli di distruzione nucleare dell'Europa e renderebbe improbabile che i paesi dell'Europa occidentale divengano vittime di un'aggressione interna o esterna.

Ci sono fattori ora operanti in paesi europei che potrebbero accelerare la considerazione della difesa a base civile. Fra questi, la crescita dell'interesse popolare per questa politica; il riconoscimento crescente degli estremi pericoli delle attuali politiche d'armamento nucleare; la resistenza che continua in Polonia; la comparsa di sofisticate discussioni circa questa politica, specifiche per particolari paesi e unite a opzioni militari strettamente difensive (come nel testo *La difesa senza la bomba* della Commissione britannica sulla difesa alternativa)⁵; qualche primo caso di inclusione della politica nelle posizioni ufficiali di partiti politici⁶; e qualche primo caso di esame governativo su piccola scala; che ebbero inizio nel 1967 e si sono verificati in un modo o nell'altro in Danimarca, Norvegia, Svezia, Finlandia, e Olanda.

Un punto focale importante per l'indagine sia da parte dei paesi non alleati che da parte della NATO è la probabile efficacia o meno della difesa a base civile contro un possibile attacco da parte dell'Unione Sovietica. La discussione che segue è offerta come un contributo a quelle analisi più dettagliate che devono essere fatte per ogni singolo paese.

Pericoli per l'Unione Sovietica

Esistono basi significative per credere che una politica preparata di difesa a base civile nei paesi dell'Europa occidentale potrebbe funzionare come deterrente nei confronti dell'Unione Sovietica, e che inoltre questa politica potrebbe sconfiggere l'Unione Sovietica se essa effettivamente lanciasse una invasione, impedendole di assicurarsi i suoi obiettivi e di consolidare il suo controllo.

⁵ Alternative Defense Commission, *Defense Without the Bomb*, Taylor & Francis, London 1983. Cfr. spec. il cap. 7, *Strategies Against Occupation: 2. Defense by Civil Resistance*, pp. 208-248.

⁶ Nella Germania Orientale i verdi; in Danimarca, il Partito socialista popolare; in Norvegia, il Partito socialista di sinistra; e in Olanda, il Partito socialista democratico, i Democratici 66, il Partito popolare evangelico, il Partito radicale, e il Partito socialista pacifista.

Dal 1953 l'Unione Sovietica è stata ripetutamente affrontata con la lotta nonviolenta spontanea e improvvisata in vari paesi dell'Europa orientale. Sebbene sia stata in grado con mezzi militari di sopprimere tali movimenti e rivoluzioni, non è stata in grado di fermare il loro sviluppo continuo. Il primo caso importante — la sollevazione della Germania Orientale del giugno 1953 — fu soppressa dopo due giorni. La rivoluzione ungherese del 1956-57 — con due fasi nonviolente e una militare — durò quattro mesi. La resistenza nonviolenta improvvisata della Cecoslovacchia all'invasione e occupazione sovietica e del Patto di Varsavia, ritardò di otto mesi il raggiungimento dell'obiettivo sovietico di un regime di linea dura ed ubbidiente alle direttive di Mosca. Il movimento di democratizzazione in Polonia, dall'organizzazione di Solidarnosc fino alla resistenza alla legge marziale e ai successivi controlli del regime militare continua con una forza potente da molti anni. Le sfide nonviolente stanno diventando più serie e per l'Unione Sovietica ci vuole notevolmente più tempo per vincere ciascuna di esse.

Quindi le difficoltà sovietiche nel controllare le lotte nonviolente improvvisate passate e presenti, sono state affatto considerevoli. Ma le preparazioni e l'addestramento per la difesa a base civile aumenterebbero la forza potenziale di tale resistenza ben al di là di quella raggiunta in quei casi improvvisati. Ci si può aspettare che la classe dirigente sovietica, composta da professionisti ed analisti esperti di politiche di potere, risponda con appropriata cautela.

Anche l'impatto sul morale delle truppe sovietiche che attuarono la repressione sui resistenti nonviolenti nella Germania Orientale, in Ungheria, e in Cecoslovacchia fu considerevole, portando a volte ad un'inaffidabilità su larga scala e d alla sostituzione delle truppe, ed altre volte a ammutinamenti limitati. Nel caso della Polonia, l'Unione Sovietica saggiamente tenne fuori le truppe sovietiche e fece affidamento su truppe polacche, forse avendo imparato dall'esperienza cecoslovacca, e forse a causa di problemi di morale di disciplina, e di diserzione tra le truppe che sarebbero state destinate all'invasione (l'affidabilità generale delle truppe polacche durante la legge marziale deve essere studiata). I problemi sovietici di morale e di disciplina in questi diversi casi sarebbero vastamente aggravati dalla difesa a base civile, nella quale notevoli preparazioni sarebbero state effettuate per sovvertire intenzionalmente le truppe d'occupazione.

L'Impero Russo e l'Unione Sovietica sono stati a lungo xenofobi. Grossi sforzi sono stati fatti per tenere completamente fuori tutte le influenze straniere, o per controllarle strettamente. Un'invasione sovietica su larga scala dell'Europa occidentale porterebbe centinaia di migliaia di normali soldati, ufficiali, e funzionari a contatto diretto con i modi di vita dell'Europa occidentale e con popolazioni particolarmente «pericolose». Questo sarebbe ancor più vero in seguito ad un transarmo alla difesa a base civile. Sia pure senza minacciare le truppe fisicamente, le popolazioni dell'Europa occidentale si opporrebbero fermamente al sistema sovietico e al suo dominio. Esse non solo crederebbero fermamente nella loro società e nel loro diritto di migliorarla da sé, ma sarebbero addestrati a sovvertire la fedeltà del personale invasore mentre resistono alla occupazione stessa. Questa prospettiva probabilmente suscite-

rebbe grande precauzione, se non terrore, negli artefici della politica sovietica.

Le difficoltà e i dilemmi della repressione della lotta nonviolenta sono sconcertanti. Questi molto probabilmente creerebbero problemi gravi nel decidere le linee di condotta da adottare e farebbero insorgere conflitti in seno alla classe dirigente sovietica, come accadde, secondo quanto è stato riferito, nei casi d'Ungheria e Polonia, e inoltre aggraverebbero qualunque problema esistente.

Anche all'interno di una contesa militare, ci sono forti indicazioni che le forze militari sovietiche soffrono di inflessibilità come il loro più serio difetto militare: scarsa abilità nell'adattamento dei piani originali (anche se dietro ordine); inabilità delle unità di livello più basso a usare la creatività e l'iniziativa quando gli sono impediti i contatti con i loro comandi; e inabilità ad adattare l'azione per far fronte ad azioni e condizioni non previste⁷. Dal momento che la difesa a base civile porterebbe le truppe di invasione sovietiche in intimo e continuo contatto con le popolazioni intente alla difesa, che intraprenderebbero una difesa che produce cambiamenti costanti nella situazione e prende forme per le quali gli ordini dati alle truppe prima dell'invasione non potrebbero mai essere pienamente adeguati, le forze armate sovietiche possono essere particolarmente vulnerabili a questo tipo di difesa.

L'invasione e l'occupazione di paesi che non pongono alcuna minaccia militare all'Unione Sovietica, come risultato del loro transarmo alla difesa a base civile, potrebbero produrre alti costi politici internazionali per i dirigenti sovietici. (Non si deve esagerare l'impatto di questi costi dal momento che l'Unione Sovietica è stata disposta a pagarli in passato in vari casi di aggressione. Il punto è semplicemente che i costi esistono e dovrebbero essere valutati attentamente, insieme ad altri fattori qui discussi che sarebbero probabilmente più decisivi).

Ci si potrebbe aspettare che questi costi politici vengano imposti non solo da governi chiaramente anticomunisti, ma anche da paesi del Terzo Mondo e alle Nazioni Unite. Ciò potrebbe mettere in pericolo relazioni commerciali consolidate, e la cooperazione economica o militare. Giudicando in base all'esperienza nei casi di Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia, ed Afghanistan ci si potrebbe anche aspettare che diversi partiti comunisti denuncino qualunque invasione e occupazione di questo genere. I costi potrebbero anche includere il deterioramento delle relazioni con la Cina ed altri stati comunisti. L'Unione Sovietica è stata disposta in passato a tollerare queste perdite ma, se aggiunte ad altri pesanti costi e sconfitte, un tale declino nell'influenza e nelle relazioni favorevoli sarebbe notevole.

In Cecoslovacchia lo stesso Partito comunista divenne per qualche tempo una organizzazione di resistenza contro l'invasione e l'occupazione sovietica. Comunisti in Ungheria e in Polonia hanno partecipato ai movimenti per il cambiamento e per l'opposizione alla sottomissione all'Unione Sovietica. Considerando l'emergere dell'eurocomunismo e la maggiore indipendenza dall'in-

⁷ Cfr. J.M. Epstein, *On Conventional Deterrence in Europe: Questions of Soviet Confidence*, «Orbis», primavera 1982, pp. 71-88.

fluenza sovietica di diversi partiti comunisti (per esempio, in Italia), un'invasione sovietica di paesi dell'Europa occidentale con una politica di difesa a base civile probabilmente sarebbe contrastata dalla maggior parte dei comunisti in quei paesi, come dal resto della popolazione. Una resistenza potente da parte della difesa a base civile contro una simile invasione dell'Europa occidentale potrebbe anche fare scattare rivolte nonviolentate per la liberazione dell'Europa occidentale, che l'URSS considera vitale per la sua sicurezza.

Invasioni massicce di paesi dell'Europa occidentale da parte dell'Unione Sovietica sarebbero molto costose economicamente e potrebbero sconquassare l'organizzazione economica sovietica, sia interna che internazionale. Questo potrebbe essere estremamente dannoso alla luce delle attuali debolezze dell'economia sovietica e della sua dipendenza dall'Occidente per il grano.

Potenzialmente più serio di tutti è l'effetto contagioso della lotta nonviolenta sulla stessa Unione Sovietica e su altri paesi sottoposti alla sua influenza e controllo. In passato la lotta nonviolenta si è spesso diffusa per imitazione. In futuro, non solo notizie e dicerie da altri paesi, ma anche mezzi intenzionali quali trasmissioni radio straniere, manifestini, libri, giornali, e registrazioni su nastro, possono insegnare ad altre popolazioni questo tipo di azione e di metodi specifici. Scioperi, digiuni, manifestazioni in cui i partecipanti si siedono per terra occupando luoghi pubblici o i loro posti di lavoro (*sit downs*), e boicottaggi economici sono tutti metodi che si sono diffusi tramite l'imitazione nei decenni passati. La censura sovietica potrebbe funzionare solo per un po'. Il personale sovietico centinaia di migliaia di persone, necessario per invadere e occupare paesi dell'Europa occidentale con politiche di difesa a base civile ritornerebbe alla fine a casa. A dispetto dei controlli e delle tattiche ritardanti, questa gente entrerebbe infine in contatto con amici, parenti, e la popolazione in genere. Verrebbero raccontate storie su cosa è successo nell'Europa occidentale, incluse storie su come è stata intrapresa la resistenza e le difficoltà che essa pose ai funzionari dell'occupazione.

Col tempo potrebbe diffondersi questa nuova conoscenza di come combattere, forse combinata con altre informazioni ed innovazioni creative. I risultati sarebbero avversi alla classe sovietica. La storia dell'Impero Russo e dell'Unione Sovietica comprende non solo l'autocrazia e la dittatura comunista ma anche lotte per la libertà. Fra queste la grande rivoluzione del 1905, predominantemente nonviolenta, e la rivoluzione del febbraio 1917, anch'essa largamente nonviolenta.

La diffusione della conoscenza di come intraprendere la lotta nonviolenta potrebbe influenzare significativamente le molte nazionalità potenzialmente dissenzienti ora governate dal gruppo etnico dei grandi russi, che sono essi stessi solo una esile maggioranza della popolazione totale dell'Unione Sovietica. C'è un precedente storico per uno sviluppo del genere. Durante la rivoluzione del 1905 contro il sistema zarista, varie nazionalità si liberarono completamente dal controllo dell'Impero, e stabilirono governi indipendenti che in qualche caso non furono riconquistati se non dopo molti mesi. In futuro il possesso di una comprensione più sofisticata della lotta nonviolenta potrebbe condurre alla disintegrazione dell'Unione Sovietica nelle sue nazionalità costituenti.

La diffusione della conoscenza della lotta nonviolenta potrebbe anche aiutare le lotte per una maggiore libertà da parte degli stessi grandi russi. Gli studenti, l'intellighenzia, i lavoratori, i contadini, ed i gruppi religiosi saranno probabilmente particolarmente interessati. La nuova conoscenza potrebbe aiutare a trasformare lo scontento senza speranza di cambiamento in determinazione alla lotta con la fiducia basata sulla conoscenza di come attuarla. La popolazione dell'Unione Sovietica può essere piuttosto aperta all'uso della lotta nonviolenta, come lo sono stati gli europei dell'Est. Questa sarebbe una conseguenza indesiderata di una invasione sovietica dei paesi dell'Europa occidentale preparati a intraprendere la difesa a base civile.

Per ragioni come queste, una saggia leadership sovietica dovrebbe dimen-ticare l'idea di invadere paesi con politiche di difesa a base civile. Se queste invasioni fossero ciononostante intraprese, per esempio, a causa dell'eccessiva fiducia nella capacità dell'azione militare, i dirigenti sovietici dovrebbero nel loro stesso interesse accelerare una ritirata. La realtà di potere di questa politica prima o poi forza il suo stesso riconoscimento, anche da parte di governanti riluttanti.

I costi della difesa a base civile

Qualsiasi possibile politica atta ad aumentare la sicurezza dell'Europa occidentale ha i suoi costi. Alcuni di questi già esistono e possono perciò essere calcolati e esaminati con un ragionevole grado di certezza. Alcuni sono costi potenziali, in cui si può incorrere o meno, ma che devono essere considerati. Nessuna analisi attenta del costo è stata finora fatta per la difesa a base civile per particolari paesi. È chiaro, tuttavia, che sia il tipo che il livello dei costi varierebbero a seconda del particolare paese, del grado di transarmo e a seconda che la nuova politica sia stata aggiunta a fianco della capacità militare o sia divenuta un completo sostituto, e a seconda che il paese sia autosufficiente o sia membro di un'alleanza.

Un serio costo di qualsiasi politica e deterrenza e difesa è il prezzo sotto forma di sconquasso, distruzione, morti e feriti che può essere necessario pagare in un conflitto aperto, quando la deterrenza ha fallito (come già si è detto). È importante ricordare che questo tipo di costo per la difesa a base civile, sia pure apprezzabile, è relativamente modesto se paragonato a quello che si dovrebbe pagare come risultato del fallimento della deterrenza sia per mezzo delle opzioni militari convenzionali che di quelle nucleari. Con questa politica, il costo è quello di una continua lotta di difesa con perdite umane relativamente limitate. Questo permette alla vita di continuare ed offre la seria prospettiva di liberazione per mezzo della sconfitta degli aggressori.

Il più serio costo della politica di difesa a base civile si incontrerebbe se essa fallisse sia come deterrente che come difesa. La possibilità del suo fallimento è stata discussa nel capitolo precedente. Ovviamente, quei costi dovrebbero essere paragonati ai costi di una resa e del fallimento delle armi convenzionali e nucleari sia per la deterrenza che per la difesa.

I costi economici delle preparazioni per la difesa a base civile e i costi della sua applicazione sarebbero molto inferiori a quelli delle politiche militari. La tendenza, per il costo dell'attrezzatura militare, è chiaramente di aumentare sostanzialmente. Anche gli stati più grandi sentono già l'effetto dell'impatto economico di questo incremento. Durante l'iniziale periodo del transarmo, tuttavia, i costi delle preparazioni per la nuova politica verrebbero aggiunti a quelli della continua politica militare: denaro, risorse, e personale sarebbero richiesti per entrambi. Le spese di difesa totale potrebbero aumentare temporaneamente, o potrebbero diminuire nel caso in cui nuovi e costosi sistemi d'arma militari non fossero adottati, o quando fossero possibili grossi tagli nel bilancio militare. Dopo il periodo di transizione, i costi della difesa a base civile dipenderebbero dalla misura in cui la società è passata a questa politica.

Se la società scegliesse di mantenere entrambe le politiche fianco a fianco per un periodo indefinito, allora ovviamente entrambe avrebbero costi, sebbene i livelli di ognuno potrebbero variare cospicuamente. Se la società scegliesse un transarmo completo, i costi regolari per le sole preparazioni di difesa a base civile sarebbero alla fine molto bassi, se paragonati ai precedenti costi militari. Sebbene questi costi non siano stati stimati, una previsione molto rozza è che non supererebbero il 10% dei precedenti costi militari e forse sarebbero significativamente ancora più bassi.

Tra i fattori che determinano i costi per la difesa a base civile in danaro, risorse, capacità produttiva, ed assistenza umana ci sono la ricerca, gli studi politici, le preparazioni, gli addestramenti e le manovre. Questi costi includerebbero personale a tempo pieno e part-time, possibili permessi di assentarsi dal proprio lavoro per addestramenti alla difesa connessi a questo, equipaggiamento (per la stampa, per le trasmissioni radio-televisive ecc.), libri e filmati d'addestramento, immagazzinamento di cibo, e altri requisiti fisici. Le manovre — ossia gli esercizi per simulare i piani di resistenza — condotte per addestramento massiccio comporterebbero periodicamente la perdita della produzione economica per un giorno o due. Se la decentralizzazione economica, energetica, della popolazione, o istituzionale fosse ritenuta necessaria per aumentare l'efficacia della difesa, quei costi potrebbero essere alti nei tempi brevi, sebbene forse meno cari sui tempi lunghi.

In società con gravi problemi interni — quali la povertà, l'alienazione, e l'oppressione percepita — le probabilità di collaborazione con gli attaccanti verrebbero aumentate. Ciò aumenterebbe la possibilità di sconfitta. La volontà della popolazione di difendersi e la sua solidarietà in una crisi verrebbe in tali casi rafforzata con programmi atti a rimuovere quei rancori. La loro rimozione aumenterebbe il grado di democrazia e il potenziale di difesa. Tali programmi, naturalmente, avrebbero costi economici iniziali, ma si potrebbe far fronte a questi con risparmi sulle spese militari.

Dove accordi speciali o alleanze non forniscono (o non forniscono più) informazioni sui movimenti di truppe di potenziali attaccanti, o dati simili, il procurarsi personale ed equipaggiamento sostitutivo (come satelliti spia) per raccogliere tali informazioni comporterebbe costi supplementari.

Quando questa politica è applicata con pieno successo per la difesa con-

tro l'invasione e l'occupazione e restaura l'indipendenza e assicura il ritiro degli invasori, possono ancora esserci costi supplementari. Possono essere richieste risorse per assistere la risistemazione delle truppe degli attaccanti e di altro personale che si era ammutinato durante il conflitto e temeva la punizione se fosse ritornato a casa prima di un cambiamento di governo. Un po' di immaginazione suggerirà altri costi.

Se una potenza mondiale dovesse adottare un completo transarmo, essa non sarebbe più capace di intervenire militarmente in altre parti del mondo. Questo cambiamento sarebbe valutato variamente da diversi elementi della società. Alcuni lo conterebbero come un beneficio, in quanto ridurrebbe le possibilità di coinvolgimento in guerre mondiali. Altri potrebbero vedere la perdita della capacità di intervento militare come perdita d'influenza e di prestigio. Tuttavia, il transarmo può nei primi casi creare nuove fonti d'influenza e di prestigio basate sul ruolo pionieristico del paese a difesa a base civile nello sviluppare la nuova politica. La perdita dell'abilità di intervenire militarmente in altre parti del mondo non è un fattore pertinente per la maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale ma lo sarebbe per la Gran Bretagna e per la Francia.

Le implicazioni economiche e tecnologiche dello smantellamento a lungo termine di industrie militari di alcune sezioni dell'economia dell'Europa occidentale potrebbero essere altamente positive. Potrebbe liberare risorse, capacità industriale, mezzi di ricerca e fondi, e personale per l'innovazione tecnologica e la produzione di beni civili.

Altri costi potrebbero accumularsi per i membri della NATO che hanno deciso per il transarmo. Questi potrebbero includere la perdita di buoni rapporti con gli Stati Uniti, costi politici ed economici, e un senso di separazione. Se questi avvengano effettivamente o siano seri, dipenderà fondamentalmente da come è gestita la transizione, sia dal singolo paese sia dagli Stati Uniti. Perciò è importante che il pubblico e i dirigenti americani capiscano in anticipo la natura e le capacità di questa politica di difesa e i suoi vantaggi nel procurare sicurezza all'Europa occidentale e nel ridurre i costi e i pericoli per gli Stati Uniti.

Se il governo degli Stati Uniti non avesse fiducia nella nuova politica per i suoi alleati europei, e durante gli anni del transarmo si opponesse costantemente alle preparazioni e al cambiamento, quei costi potrebbero essere alti. Se le discussioni diplomatiche e strategiche tra i paesi europei e gli Stati Uniti circa la nuova politica non fossero condotte bene il risultato potrebbe essere una caduta a lungo termine dei rapporti amichevoli tra loro. Reciprocamente, un lavoro di educazione negli Stati Uniti unitamente a sforzi dei paesi europei che stanno operando il transarmo potrebbero condurre a una comprensione positiva e al riconoscimento dei mutui vantaggi della nuova politica, insieme alla continuità dell'amicizia, accresciuta dalla fine della relazione di dipendenza.

Un altro costo per i paesi europei che hanno effettuato il transarmo sarebbe quello di sostenere la piena responsabilità della propria difesa. Non potrebbero più passare una grossa parte di quell'onere agli Stati Uniti. Alcuni membri della NATO potrebbero trovare difficoltà nell'accettare questa respon-

sabilità. Tuttavia, l'onere globale diventerebbe assai probabilmente più leggero, con il riconoscimento della riduzione drastica dei pericoli di guerra convenzionale e nucleare in Europa.

L'aumentata responsabilità di ogni singolo paese per la propria difesa potrebbe essere accompagnata da un aumento di autodeterminazione e di orgoglio. Il possibile senso di separazione da precedenti sostenitori e alleati potrebbe essere minimizzato o eliminato con speciali accordi e trattati di mutuo aiuto o con transarmo della stessa NATO, in parte o completamente, come già discusso nel capitolo 3. I costi economici della nuova politica potrebbero anche essere condivisi in questi modi, sebbene tranne durante il periodo di transizione, ciò non dovrebbe essere necessario dal momento che la difesa a base civile è molto meno costoso delle forze e delle armi militari.

Alcuni costi della nuova politica potrebbero essere interni. La diffusione della conoscenza di come applicare la lotta nonviolenta per la difesa renderebbe questa informazione disponibile a gruppi all'interno del paese che nutrono risentimento contro il governo, la società, o una sezione della società. Questo aumenterebbe, quindi, le probabilità che gruppi di questo genere ricorrono a questi metodi. Alcuni considerano questo fatto come un costo addizionale. In Europa ciò potrebbe includere una accresciuta lotta nonviolenta da parte di gruppi economicamente marginali, di minoranze razziali e linguistiche, e da nazionalità che cercano una più grande autonomia o una secessione completa.

Due fattori devono essere qui considerati nel valutare la serietà di quel costo, o per vedere se si tratti effettivamente di un costo. Primo, una società che afferma di aderire ai principi di libertà e democrazia ampiamente sostenuti in Europa dovrebbe essere riconoscente per questi stimoli, specialmente quando possono rendere impossibile il sorgere di movimenti terroristici. Questi stimoli nonviolenti potrebbero aiutare la società a rimuovere le lagnanze legittime di parti della sua popolazione. Tale rimozione non solo migliorerebbe la società e la porterebbe più vicina ai principi cui aderisce. Essa aumenterebbe anche la futura solidarietà del paese contro attacchi, rimovendo i motivi d'indifferenza rispetto a questi attacchi o anche di collaborazione con un nemico che promette cambiamenti allettanti.

In aggiunta ai costi potenziali del transarmo alla difesa a base civile, c'è anche una serie di possibili benefici ed anche altre conseguenze significative interne e internazionali, molte delle quali sono positive.

Potenziali benefici e conseguenze

Il processo di transarmo probabilmente produrrebbe vari benefici per la società, come pure cambiamenti più vasti nel sistema internazionale. L'estensione di questi benefici e cambiamenti sarebbe influenzata dalle caratteristiche del particolare caso di transarmo. Un transarmo parziale, ad esempio, avrebbe meno conseguenze fondamentali per migliorare la sicurezza internazionale o per promuovere un cambiamento sociale interno di quelle che avrebbe un transarmo completo. Il transarmo completo di un singolo piccolo paese che

si era tenuto fuori dai più grossi problemi che affliggono l'Europa — come ha fatto la Svizzera — avrebbe un impatto iniziale molto minore sulla sicurezza europea di quanto non ne avrebbe il transarmo della Germania Occidentale o della Francia. Il transarmo di parecchi paesi, che agiscono indipendentemente o in base ad un accordo, probabilmente avrebbe un impatto significativamente maggiore del transarmo di un singolo paese.

Sono anche importanti la qualità e l'estensione delle preparazioni di difesa a base civile. Se sono deboli e inadeguate, potrebbero screditare questa politica. Questo sarebbe particolarmente vero se ciò avvenisse nei primi paesi che si transarmano e se essi sono poi invasi e sconfitti. D'altro canto, se i primi paesi si preparano bene e sviluppano forti capacità, probabilmente scoraggeranno possibili attacchi e nelle crisi li sconfiggeranno più velocemente di quanto gli osservatori potrebbero aspettarsi. Questo potrebbe incoraggiare l'adozione più ampia di una difesa a base civile in Europa.

Mentre questa politica è studiata per operare nel mondo politico contemporaneo, con tutti i suoi pericoli, contribuisce a cambiamenti basilari verso sistemi interni e internazionali più desiderabili. Alcuni di questi cambiamenti risultano dalla rimozione di certe influenze dei sistemi militari e della guerra mentre altri sono derivati dalla natura di questa politica alternativa.

Le organizzazioni militari, concepite originariamente per la sicurezza nazionale, possono essere ritorte contro il sistema politico interno per l'esecuzione di un colpo di stato. Con un sistema di difesa a base civile questo non può avvenire, dal momento che esso richiede la partecipazione in massa della popolazione e delle sue istituzioni, e non semplicemente un'azione efficiente da parte di ufficiali militari e i loro subordinati. Perciò, la nuova politica è più compatibile con il governo parlamentare di quanto non siano i sistemi militari. In aggiunta, la difesa a base civile, come discusso nei capitoli 4, 5 e 6, ha una capacità di deterrenza e di difesa contro i colpi di stato, e altre usurpazioni interne.

La difesa a base civile probabilmente ridurrà anche la violenza interna e il terrorismo da parte di gruppi dissidenti. Il passaggio dalle sanzioni militari a quelle nonviolentate per la difesa contribuirà alla deligitimazione della violenza come la più estrema fra le sanzioni della società⁸. Al suo posto, forme di lotta nonviolentate saranno viste sempre più come una tecnica legittima ed appropriata per condurre conflitti estremi. Questi ultimi sono quelli nei quali si crede che il compromesso sia impossibile o per i quali i mezzi procedurali più moderati per la risoluzione dei conflitti (come i negoziati, gli arbitrati, la ricerca di legislazione, o le decisioni giuridiche) sono considerati inadeguati o insufficienti.

In altre parole, ci sarà probabilmente meno terrorismo e più disobbedienza civile e scioperi della fame, come mezzi di aperto dissenso e di lotta per una causa. Le società dell'Europa occidentale hanno avuto un'esperienza sufficiente con il terrorismo ed altri tipi di violenza politica da parte di gruppi che sostengono

⁸ Sull'importanza della natura delle sanzioni di una società, cfr. Sharp, *Social Power and Political Freedom*, cit., spec. pp. 291-306 e la sezione su *Sanctions and Society*, pp. 325-356.

gono di avere lamentate legittime a cause nobili, che queste società possono, nonostante l'irritazione ed i piccoli disordini, essere grate e sensibili quando tali gruppi applicano l'azione nonviolenta. Dal punto di vista dei dissidenti, un passaggio dal terrorismo all'azione nonviolenta può dimostrarsi la via più efficace per sollevare attenzione e simpatia per la propria istanza, e nel mentre minimizza la repressione. Dal punto di vista della società, il passaggio può dimostrarsi il modo più efficace per rimuovere il problema del terrorismo.

La difesa a base civile non comporterebbe le enormi spese rese necessarie dalle moderne attrezzature militari. Questo perché le responsabilità della difesa sarebbero primariamente passate dalla costosa tecnologia alla popolazione e alle istituzioni indipendenti della società. Questo potrebbe avere due effetti significativi, uno economico e l'altro politico.

Economicamente, il passaggio potrebbe aprire la via a cambiamenti economici consapevoli diretti a far fronte più adeguatamente ai bisogni, e di considerare più pienamente i fattori ambientali. Queste scelte renderebbero disponibili più risorse economiche per i bisogni civili interni e per l'assistenza internazionale, dove appropriati.

Politicamente, la riduzione drastica dei costi per la deterrenza e la difesa — raggiunta con la sostituzione dei massicci sistemi militari e la tecnologia delle armi con preparazioni di difesa da parte della popolazione e delle istituzioni civili della società — diminuirebbe drasticamente le dimensioni dell'apparato governativo. Questa è la chiave per rovesciare l'immensa crescita del potere dello stato moderno.

La difesa a base civile rimuoverebbe anche le influenze centralizzatrici, endemiche nei sistemi militari, e introdurrebbe le influenze decentralizzanti associate alle sanzioni nonviolentate⁹. Insieme queste ultime contribuirebbero allo sviluppo di una struttura socio-politica meno accentrata, più pluralista, e con maggiore partecipazione popolare.

Un vasto cambiamento sociale non è tuttavia richiesto in alcuna delle democrazie costituzionali dell'Europa come prerequisito per il transarmo verso una difesa a base civile. Tuttavia, i calcoli sulle condizioni che aumenterebbero probabilmente l'efficacia di future lotte di difesa possono suggerire il bisogno di certi cambiamenti mentre quel processo continua. Questi è probabile che rovescino deliberatamente le presenti tendenze verso la centralizzazione economica e politica, e si muovano in direzione della diffusione e devoluzione del potere, del controllo e della produzione. Questi mutamenti richiederanno una tecnologia appropriata alla decentralizzazione e alla riduzione della dimensione delle istituzioni in genere, in particolare quelle della produzione e distribuzione economica e quelle politiche¹⁰.

⁹ Cfr. la sezione *Diffused Power and the Nonviolent Technique*, in Sharp, *The Politics of Nonviolent Action*, cit., parte III, pp. 799-806; id., *Social Power and Political Freedom*, cit., pp. 327, 342 ss.

¹⁰ A causa del fatto che la lotta nonviolenta contribuisce tendenzialmente alla decentralizzazione, alcune persone o gruppi che sono convinti che un'alta centralizzazione sia meritoria, o che abbiano investito forti interessi in essa potrebbero a un certo punto opporsi allo sviluppo di questa nuova politica. Questo non dovrebbe significare, comunque, che lo sviluppo e l'adozione

Il processo di considerazione della difesa a base civile, la preparazione per essa, e l'affidamento alla gente stessa della responsabilità per la difesa, incoraggerebbe i cittadini a pensare circa certi problemi importanti più di quanto facciano attualmente. Sarebbe più probabile che la gente riconosca e valuti nuovamente i principi, le istituzioni, e le qualità della società che sono degni di difesa. Questo potrebbe condurre ad un accresciuto impegno verso di esse, ad una applicazione più piena di quei principi per rendere la società più giusta e più libera, e ad una maggiore partecipazione popolare nella vita democratica in tempo di pace. Questo arricchirebbe per un verso la società, ed accrescerebbe inoltre la volontà e la capacità della gente di resistere agli aggressori e agli usurpatori.

La difesa a base civile è probabile che contribuisca anche allo sviluppo di una politica estera più «positiva» e all'interesse per altre parti del mondo. Da una parte, la politica di difesa verrebbe liberata da esigenze militari, dallo stanziamento di risorse per scopi militari, e da alleanze militari con dittature e altri regimi condannabili. Dall'altra, la nuova politica può essere resa più efficace da misure che sono oggi giustificate in gran parte in base all'altruismo, e sono o irrilevanti, o in competizione con l'impostazione attuale della sicurezza nazionale.

Con la difesa a base civile, tuttavia, sarà vantaggioso per gli interessi di difesa e di sicurezza della propria società aiutare ad affrontare i bisogni umani in altri paesi, risolvere problemi internazionali senza un aperto conflitto, e guadagnare, meritandosela, la benevolenza internazionale. Questa benevolenza è necessaria perché l'appoggio di altri paesi può essere utile nel caso in cui il paese da una difesa a base civile sia attaccato. Il paese che ha operato il transarmo, per il suo stesso interesse come per quello degli altri, può anche incoraggiare altri paesi a prendere in considerazione la difesa a base civile e può assistere questi paesi nell'esplorarla. Sia che essi scelgano il transarmo parziale sia quello totale il paese già transarmatosi potrebbe assisterli nel progettare le loro preparazioni ed il loro addestramento.

La popolazione di un paese che si è transarmato trarrebbe beneficio anche dall'imparare di più circa altre società, lingue, culture, e sistemi, e circa i problemi e le aspirazioni di altre genti. Con tale conoscenza e comprensione, una società dalla difesa a base civile in tempo di pace sarà probabilmente più incline a collaborare con gente in altre società per risolvere problemi e far fronte a bisogni che, se trascurati, potrebbero alimentare future crisi internazionali.

della difesa a base civile sia impossibile. Significa invece che si richiede lavoro sulla fattibilità della decentralizzazione sia economica che politica, e sulla praticabilità della difesa e deterrenza a base civile. Se queste due capacità possono essere chiaramente comprovate, allora qualsiasi opposizione che continui ad essere sollevata da gruppi di interesse a sostenere la centralizzazione sarebbe chiaramente percepibile come dettata da motivi egoistici in netto contrasto con la sicurezza globale e il benessere dell'intera società. Siccome la considerazione della difesa a base civile e del transarmo sono processi graduuali, durante questi periodi i membri della società progressivamente impareranno di più sulle capacità e le potenzialità di questa politica. Questo aumenta la probabilità che passi iniziali e limitati per l'esplorazione e l'introduzione di questa politica possano ricevere largo appoggio, ed anche che a stadi successivi gruppi che inizialmente abbiano manifestato la loro disapprovazione e opposizione a questa politica possano contribuire invece ad appoggiarla.

Da un lato, questo può contribuire a una maggiore comprensione ed amicizia internazionale. Dall'altro, nel caso che il paese dalla difesa a base civile sia invaso, la sua gente sarà maggiormente in grado di comunicare con le truppe e i funzionari d'occupazione e di sovvertirli.

Il transarmo nell'Europa occidentale avrebbe un effetto sull'Europa orientale, anche senza sforzi deliberati dell'Ovest per promuovere la lotta nonviolenta all'Est. Il contagio politico tende a diffondere l'uso di forme nonviolentate di lotta tra popolazioni che si considerano oppresse. Un processo di stimolazione reciproca può avere luogo tra gli europei occidentali, che adottano il transarmo alla difesa a base civile, e gli europei orientali, che cercano la liberazione dal governo comunista e dalla più generale egemonia sovietica.

Attualmente, quanto a lotta nonviolenta, gli europei occidentali hanno più da imparare dall'esperienza dell'Europa orientale con i vari movimenti a partire dal 1953, di quanto gli europei orientali abbiano da imparare dalle genti dell'Europa occidentale. Tuttavia, con la ricerca, gli studi di politica, le preparazioni, l'addestramento, e i programmi di transarmo per gradi, gli svedesi, i norvegesi, i danesi, i tedeschi, gli olandesi, i francesi, i belgi e tutti gli altri — con i loro sforzi individuali e collettivi — possono presto avere disponibile molto da cui gli europei orientali inclini alla libertà possono imparare. Notizie su preparativi per il transarmo, articoli su manovre d'addestramento, e copie di manuali avrebbero probabilmente un impatto significativo nell'accrescere le future abilità degli europei dell'Est nell'intraprendere la lotta nonviolenta, anche senza sforzi deliberati dell'Ovest per informare quelle popolazioni circa questa nuova politica.

Lo sviluppo della difesa a base civile nell'Europa occidentale contribuirà ad un processo più ampio di crescita della capacità di impedire e rimuovere le dittature. In aggiunta ai contributi diretti di questa politica discussi nei precedenti capitoli, la difesa a base civile amplierebbe la nostra conoscenza su come minare una dittatura esistente e come assistere la gente di un altro paese che combatte contro un sistema dittatoriale o un tentativo di imporne uno. Lo sforzo per impedire le dittature avrebbe anche altri aspetti tra i quali un aumento della nostra conoscenza su come strutturare la società così da facilitare istituzioni politiche libere e democratiche, su come rendere difficile o impossibile imporre una dittatura, e anche su come ottenere maggiore giustizia sociale senza usare mezzi dittatoriali¹¹. Lo sviluppo di queste capacità probabilmente avrà, sui lunghi tempi, grande significato internazionale. Questo è importante per i paesi del terzo mondo nei quali attualmente può essere dimostrato che le società sono assai vulnerabili a colpi di stato, regimi dittatoriali e militarizzazione.

L'adozione della difesa a base civile può ridurre i pericoli di guerra nucleare in due modi. Primo, i paesi che posseggono o forniscono basi per armi nucleari, incutono paura, si rendono bersagli, e potenzialmente attirano anche su di sé attacchi nucleari preventivi. Per contro, i paesi che hanno adottato

¹¹ Cfr. G. Sharp, *Rethinking Politics, e Facing Dictatorships with Confidence*, in *Social Power and Political Freedom*, cit., pp. 1-20, 91-112.

un completo transarmo a questa politica saranno molto meno probabilmente minacciati o attaccati con armi di distruzione di massa, come già discusso nel capitolo 4.

Secondo, la difesa a base civile fornisce potenzialmente in casi specifici un sostituto alle armi nucleari per raggiungere autonomia nella deterrenza e difesa là dove i mezzi militari convenzionali sono percepiti come inadeguati o poco pratici. In tal modo la nuova politica potrebbe ridurre le pressioni per la proliferazione nucleare. Lo sviluppo di armi nucleari ad opera della Francia e della Cina, e l'interesse verso di esse da parte di Israele, Taiwan e Corea del Sud, sembra essere stato intimamente connesso all'insoddisfazione nei confronti della dipendenza da altri per la propria sicurezza, e sembra un tentativo per acquisire autonomia mediante l'itinerario nucleare.

Se questa alternativa a base civile può essere abbinata ad un'immagine non solo di efficacia ma anche di maggior «fegato» e come una chiave d'accesso ad un più alto rango nella comunità internazionale potrebbe fornire una via per rallentare e forse anche invertire la proliferazione delle armi nucleari tra stati.

I membri della NATO che aggiungessero semplicemente una componente di difesa a base civile mentre conservano sia le loro forze militari convenzionali e le armi o le basi nucleari non ridurrebbero i pericoli nucleari che li minacciano né otterrebbero una maggiore autonomia. Tuttavia, se singoli membri europei della NATO aggiungessero una componente significativa di difesa a base civile e conservassero il loro armamento militare convenzionale, ma anche escludessero esplicitamente ogni proprietà, istallazione o immagazzinamento nucleare sul loro territorio, quel mutamento (se creduto) probabilmente ridurrebbe i pericoli nucleari che essi hanno di fronte a sé.

Gli Stati Uniti potrebbero allora, su loro richiesta, desistere dalle minacce di attacco nucleare «di primo colpo» (*first strike*) all'Unione Sovietica in caso di attacchi convenzionali su quei paesi, o potrebbero continuare le cosiddette «garanzie nucleari». Se la NATO non fosse sufficientemente flessibile da incoraggiare o permettere a paesi di aggiungere significative componenti di difesa a base civile e scegliere di non partecipare alle parti nucleari della strategia d'alleanza, alcuni paesi potrebbero ritirarsi dalla NATO completamente, facendo affidamento in parte o pienamente sulla nuova politica per maggiore autonomia nella sicurezza, con mezzi che è poco probabile che destino l'ira nucleare.

La difesa a base civile è progettata per creare, ed è probabile che crei, un grado molto alto di autonomia nella difesa e nella dissuasione (inclusa la deterrenza) in tutti i paesi che l'adottano, compresi quelli piccoli e di media grandezza. Questa politica è in grado di far ciò perché sposta il fattore decisivo nella difesa dalla forza militare a quella della società, con ciò eliminando il possesso di attrezzatura militare massiccia e altamente costosa come requisito per l'autonomia nel campo della sicurezza. L'autonomia ottenuta per mezzo di una difesa non militare combina una riduzione significativa del pericolo di annichilimento in una guerra intrapresa primariamente da altri per i loro propri obiettivi, con la restituzione del controllo sulle decisioni e capacità di dife-

sa alla popolazione della società stessa. Ciò vale per paesi piccoli come pure per quelli più grandi.

Se le nazioni dell'Europa occidentale si transarmassero e fossero conseguentemente in grado di difendere le loro società, principalmente con i propri sforzi — e soprattutto senza l'assistenza militare da parte delle potenze nucleari — i problemi di sicurezza dell'Europa sarebbero fondamentalmente alterati. Quest'autonomia, combinata con il ridotto pericolo di annichilimento, avrebbe grandi vantaggi sia per i paesi che adottassero la nuova politica sia per i loro vicini. La nuova posizione simultaneamente aumenterebbe la loro sicurezza e ridurrebbe le possibilità che una guerra cominci e poi si espanda in una escalation nucleare.

Abbiamo visto che con la difesa a base civile, anche quando la deterrenza fallisce ed è necessaria una lotta di difesa per respingere un'aggressore, il conflitto probabilmente avrà conseguenze a lungo termine meno dannose sul sistema internazionale di quante ne ha una guerra. Ciò in parte perché la lotta di difesa a base civile continua a focalizzare l'attenzione sull'obiettivo originale della difesa, non sulla distruzione e le uccisioni. Inoltre, il numero inferiore di perdite umane e la minore distruzione nella difesa a base civile, quando paragonati alle guerre, significano che comparativamente ci sono meno basi su cui si possano creare odi duraturi. Che l'inimicizia a lungo termine venga ridotta è anche più probabile a causa dell'enfasi che nella difesa a base civile si pone nel vedere gli attaccanti non semplicemente come un sistema politico malvagio unicamente intento al danno, ma anche come un insieme di individui che possono essere vulnerabili alle influenze dei difensori volte a cambiare la loro lealtà, a farli diventare meno brutali nella repressione, e anche a farli ammutinare. Gli sforzi da parte dei difensori per presentare se stessi ai capi e alla popolazione dello stato attaccante come bersagli inappropriati per l'attacco e la repressione sono fattori che è pure probabile riducano le animosità a lungo termine.

Per mezzo della sua natura non militare, la politica di difesa a base civile riduce le inquietudini ed i pericoli internazionali ed interni perché fornisce la capacità di deterrenza e di difesa dei sistemi militari senza le loro capacità di attaccare e reprimere. A differenza della maggior parte delle preparazioni militari, la difesa a base civile non può essere usata per l'aggressione militare internazionale, e non possono esserci dubbi che non abbia questo scopo¹². Questa differenza è molto importante nel cambiare il clima internazionale di paura e di risposte aggressive. In molte occasioni, nel passato, preparazioni militari intese ad essere difensive sono state percepite come aggressive. Questo ha avuto la tendenza a stimolare preparazioni per contrastarle — e queste preparazioni erano intese anch'esse come difensive ma furono di nuovo percepite come per l'attacco. Il risultato è stato spesso un crescendo di paure e di prepa-

¹² L'invasione nonviolenta del Sahara spagnolo da parte dei marocchini nel 1975 (se fu in effetti nonviolenta: la documentazione è ambigua) è stata atipica, e quando anche avvenisse una simile aggressione nonviolenta, sarebbe comunque qualcosa di affatto diverso da una impresa militare.

razioni militari, le quali sono sfociate in una guerra che nessuna delle due parti voleva.

La difesa a base civile spezza questa spirale in crescita. Una componente costante delle tensioni tra la NATO e il Patto di Varsavia è precisamente il fatto che ciascuna delle due alleanze sostiene che le sue preparazioni militari sono difensive, e che sono rese necessarie dall'intento offensivo e dalle preparazioni dell'altra parte. È estremamente difficile o impossibile rompere quell'insieme di percezione finché i preparativi per la deterrenza e la difesa di ciascuna parte possono anche essere usati per attaccare l'altra. L'adozione di un assetto strettamente difensivo da parte di una delle due alleanze mediante la difesa a base civile altererebbe drasticamente questa situazione. La nuova politica contribuirebbe significativamente a ridurre i pericoli internazionali in Europa e a raggiungere la pace nel mondo. E questo si applica in generale, sia che le politiche militari sovietiche principalmente da intenti aggressivi (come credono alcuni) o difensivi (come sostengono altri).

In questo contesto, volgiamo ora la nostra attenzione alle possibili conseguenze di un'adozione della difesa a base civile da parte dell'Europa occidentale secondo l'ipotesi che le preparazioni e le azioni militari dell'Unione Sovietica siano state largamente stimolate da pericoli militari stranieri - un punto di vista più simpatetico di quello che in genere si è assunto in questo libro. Da questa prospettiva, i pericoli che l'Unione Sovietica ha fronteggiato possono essere visti dai capi sovietici come provenienti dalla NATO nel suo interesse, dagli Stati Uniti specificamente, o da una futura Germania revanscista e militarizzata. Viene percepito un desiderio sovietico di evitare la guerra e questo è visto come radicato nella memoria delle terribili perdite umane e distruzioni subite durante la seconda guerra mondiale.

Se questa è stata la motivazione principale dietro alle preparazioni e le azioni militari sovietiche e del Patto di Varsavia, i paesi della NATO le hanno ciò nonostante percepite in un grado significativo come motivate da scopi offensivi, e hanno percepito l'Unione Sovietica come un potenziale aggressore. Data questa situazione, che si suppone sia radicata in fraintendimenti, il transarmo della NATO nel suo insieme o di importanti membri dell'alleanza, insieme ad alcuni paesi non allineati, porterebbe a conseguenze benefiche più grandi che non semplicemente l'assenza di un attacco all'Europa occidentale. L'adozione da parte dell'Europa occidentale di una politica di sicurezza con una capacità di deterrenza e difesa contro colpi di stato e invasioni, e una capacità di dissuasione contro gli attacchi nucleari, ma priva di capacità di attacco militare che minaccia l'Europa orientale e l'Unione Sovietica, dovrebbe lenire decisamente qualsiasi paura sovietica di un attacco da parte dell'Europa occidentale. Un cambiamento della politica militare sovietica verso un orientamento meno ostile allora seguirebbe logicamente, con minori preparazioni militari dirette verso l'Ovest. Se le caratteristiche dittatoriali del sistema politico sovietico si sono sviluppate in gran parte come sostenne Stalin, sulla base della paura di un attacco militare occidentale, allora potrebbe anche seguire un rilassamento interno. Solo se ci fossero altre ragioni per la natura repressiva del suo sistema politico interno l'Unione Sovietica avrebbe bisogno di temere il diffondersi ge-

nerale della conoscenza della lotta nonviolenta, come discusso all'inizio di questo capitolo. Se no, seguirebbe logicamente un passaggio a una politica militare meno ostile e ad un sistema politico interno meno repressivo.

Una politica militare meno ostile e un sistema politico meno repressivo dovrebbero allora contribuire a migliorare le relazioni tra l'Unione Sovietica e i paesi europei occidentali e gli Stati Uniti. Preparazioni militari ridotte dirette verso l'Europa occidentale dovrebbero permettere una riduzione delle spese militari sovietiche — a seconda di quali fossero i rapporti a quel punto con la Cina, l'Asia meridionale e gli Stati Uniti. Questo, a sua volta, dovrebbe rafforzare l'economia sovietica, che ha avuto seri problemi, e permettere un miglioramento nelle condizioni economiche della popolazione sovietica.

Senza la percezione di una minaccia militare proveniente dall'Europa occidentale, l'Unione Sovietica potrebbe essere più in grado di rilassare la sua presa sull'Europa orientale, permettendo più autonomia e democratizzazione. Un'altra conseguenza del transarmo dell'Europa occidentale e di queste reazioni da parte dell'Unione Sovietica potrebbero essere migliorate relazioni diplomatiche sia tra l'Unione Sovietica ed i paesi dell'Europa occidentale, sia con gli Stati Uniti, senza che queste relazioni comportino subordinazione alla politica sovietica. Ciò produrrebbe una distensione più sostanziale e duratura. Questa situazione faciliterebbe grandemente le trattative tra gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica, e forse altri per il controllo e la riduzione degli armamenti. Tutte queste mosse verso relazioni migliori e tensioni ridotte sarebbero facilitate dall'adozione, da parte di paesi della difesa a base civile, di un atteggiamento politico difensivo, invece che offensivo, come discusso nel capitolo 3.

Si supponga, tuttavia, che la principale congettura su cui si basa l'intero scenario precedente non sia vera, e che le preparazioni e le azioni militari dell'Unione Sovietica siano state e rimangano principalmente orientate in modo aggressivo — come ritengono generalmente gli artefici della politica occidentale ed altri. La difesa a base civile sarebbe pur tuttavia in grado di fornire contributi positivi alle relazioni europee e alle più vaste relazioni internazionali e di fornire nel contempo capacità di deterrenza e di difesa. In questo caso il miglioramento delle relazioni potrebbe richiedere più tempo per svilupparsi.

La peggior congiuntura possibile nei tempi brevi sarebbe un'invasione preventiva di un paese che è nel mezzo del processo di transarmo (le possibili invasioni preventive nel contesto di una posizione politica offensiva da parte dei paesi che si affidano alla difesa a base civile sono discusse nel capitolo 3). Il probabile scopo di una tale invasione sarebbe di impedire le preparazioni complete per la difesa a base civile in quel paese, ed anche di arrestare la diffusione della conoscenza della lotta nonviolenta dall'Ovest verso l'Unione Sovietica e l'Europa orientale.

Tuttavia, una simile invasione è probabile che fallisca. È probabile che a un stadio iniziale di transarmo sarebbe ancora presente la capacità militare, che potrebbe essere usata contro l'attacco sovietico, sebbene le truppe e le armi sovietiche sarebbero più forti. La possibilità di usare quell'opzione militare potrebbe tuttavia essere minore se la società in fase di transarmo avesse già deciso di muoversi completamente verso la nuova politica. Quel paese potreb-

be così scegliere di applicare invece la capacità di lotta nonviolenta, pur preparata inadeguatamente. In questo caso, arrivati al punto in cui la società ha considerato seriamente la difesa a base civile ed ha iniziato il processo graduale di transarmo, la natura della lotta nonviolenta sarebbe già sufficientemente capita da creare condizioni favorevoli per la lotta di difesa nonviolenta improvvisata. Allora le dinamiche della difesa a base civile diverrebbero operative, come già discusso. Al peggio, quella situazione sarebbe comunque preferibile alla guerra nucleare in Europa, che è una conseguenza molto possibile degli attuali piani della NATO per respingere l'aggressione sovietica. Con l'uso della noncooperazione e della sfida in gran parte improvvise, la società attaccata avrebbe una buona base per respingere l'aggressione e riottenere la sua autonomia.

Una simile invasione preventiva tuttavia, è altamente improbabile. Questa conclusione è suggerita fortemente dall'assenza di un'invasione sovietica della Polonia fra il 1980 e il 1982. Nonostante la minaccia avanzata dal movimento nonviolento di Solidarnosc nei confronti del sistema comunista polacco, e nonostante il fatto che la Polonia è già all'interno dell'orbita politica e militare sovietica, non c'è stata una invasione.

Mentre un'invasione preventiva sovietica può darsi non venga lanciata durante le preparazioni per la difesa a base civile in Europa occidentale, il pericolo di attacco potrebbe non cessare lì. Se il transarmo procede fino a compimento, e ciononostante la capacità militare sovietica rimane al suo precedente livello o anche viene estesa, allora chiaramente i paesi europei occidentali che avessero adottato il transarmo avrebbero bisogno di sviluppare la capacità di deterrenza e di difesa più forti possibili.

Nonostante le ragioni già presentate circa il perché sull'Unione Sovietica — come pure su altri attaccanti potenziali — probabilmente opererebbe con successo la deterrenza, è possibile che questa invece non funzioni specialmente nei primi anni del transarmo dei paesi europei occidentali. Potrebbe essere necessario per i potenziali aggressori — sovietici o altri — imparare tramite l'esperienza che questa nuova politica è forte. Potrebbe essere necessario dare una lezione ai capi sovietici, e cioè che né l'appoggio a colpi di stato nei paesi europei occidentali né le invasioni e le occupazioni militari di essi raggiungerebbero gli obiettivi sovietici. Al contrario, una tale aggressione sarebbe invece dannosa all'Unione Sovietica, non solo in termini di raggiungimento degli obiettivi dei capi sovietici, ma anche per la stabilità e longevità del loro proprio regime. Da tali lezioni gli alti funzionari sovietici imparerebbero presto che l'aggressione non rende.

Una volta che questa lezione sull'aggressione che non rende è stata assimilata, probabilmente si ridurranno significativamente il numero di casi d'aggressione internazionale, non solo da parte dell'Unione Sovietica ma anche da parte di altri. È improbabile che futuri aspiranti conquistatori invadano paesi a difesa a base civile, che sono in grado di sconfiggere la loro aggressione, negare i loro obiettivi, disseminare malcontento tra il personale attaccante, e dar prova di essere politicamente non digeribili. Un'aggressione che probabilmente fallirà non vale lo sforzo. Quindi, un effetto internazionale a lungo termine

della difesa a base civile in Europa occidentale sarà la diminuzione significativa dell'incidenza di invasione e occupazioni straniere. Questo risultato probabilmente contribuirà a relazioni internazionali migliori e all'amicizia internazionale, rendendo possibile la cooperazione sulla base di interessi comuni e la risoluzione di problemi e conflitti senza guerra e aggressione.

La difesa a base civile, fornendo efficace deterrenza e difesa attraverso mezzi nonviolenti, fa sì che i paesi in questo mondo pericoloso siano in grado di abbandonare la capacità militare come non più necessaria. A mano a mano che un numero crescente di società aggiungono componenti di difesa a base civile alla loro globale politica di sicurezza, ne aumentano gradualmente tanto la qualità quanto la quantità abbandonando alla fine la capacità militare come controproducente per la sicurezza nazionale; questi sviluppi renderanno possibile l'abbandono graduale della guerra.

Fasi successive

In conclusione, rivediamo alcuni dei fattori che rendono possibile il transarmo alla difesa a base civile, ed alcuni dei primi passi che possono essere fatti in questa direzione.

I motivi per adottare e realizzare la difesa a base civile includerebbero gli stessi che si applicano nella difesa militare. Questi sono l'amore per il proprio paese, la fede nel diritto della gente di scegliere il proprio sistema politico e governo, e l'opposizione all'aggressione internazionale, alle usurpazioni interne, e al dominio straniero.

Una società che ha fatto affidamento per molto tempo su mezzi militari potrebbe scegliere il transarmo alla difesa a base civile perché essa riconosce i limiti dei mezzi militari di difesa di fronte a possibili attaccanti, e si aspetta maggiori probabilità di successo con l'uso di questo sistema d'arma molto differente per respingere l'aggressione. La società potrebbe volere una maggiore autonomia nella difesa e nella politica estera, una minore distruzione e perdita di vite in caso di aggressione, o grossi vantaggi economici.

Un fattore importante in una decisione per il transarmo deve essere necessariamente che la difesa a base civile aumenterà sia direttamente che indirettamente la futura sicurezza del paese. Il riconoscimento dei vantaggi pratici della nuova politica è di importanza primaria. Una volta che la politica di difesa a base civile è accettata in quanto detiene vantaggi pratici nell'impedire e difendere da attacchi allora la sua natura nonviolenta probabilmente ispirerà approvazione in quanto eticamente e moralmente superiore ad opzioni che dipendono dall'infliggere distruzione e morte. Tuttavia, come discusso nel capitolo 2, è improbabile che eventuali dichiarazioni in appoggio della nuova politica basate sulla sua superiore eticità, prima che si siano riconosciuti i suoi vantaggi pratici, conducano alla sua accettazione.

Anche gli effetti della politica sulla natura stessa della società possono essere considerati più benefici di quelli delle opzioni militari. In aggiunta la società può accettare l'idea che la difesa a base civile fornisca una via d'uscita

dal circolo vizioso dello sviluppo della tecnologia militare e della corsa all'armamento nucleare e una via per muoversi verso la riduzione e la eliminazione delle armi di distruzione di massa.

La considerazione e l'adozione della difesa a base civile è facilitata dal fatto che per farlo non è necessaria una nuova dottrina politica, un nuovo programma di partito, o una nuova religione — e ancor meno di credere nella non-violenza come un principio religioso. Quello di cui la difesa a base civile necessita è che la gente sia genuinamente interessata alla difesa e alla sicurezza della sua società, piuttosto che ad altri scopi per i quali sono stati usati i mezzi militari, come il fornire una capacità d'attacco.

Riassumendo, se esaminiamo il potenziale di potere della lotta nonviolenta contro colpi di stato e occupazioni straniere, le inadeguatezze delle attuali politiche, e le grandi capacità militari disponibili all'Unione Sovietica troviamo che esistono forti ragioni per i paesi europei occidentali per cominciare, come minimo, ad aggiungere componenti a base civile alle politiche di deterrenza e difesa esistenti. In paesi dove tali componenti esistono già in misura limitata — come in Svizzera, Svezia, e Jugoslavia — c'è bisogno che vengano rese più esplicite e che siano preparate più adeguatamente¹³. Possono essere prese più tardi le decisioni se e quanto espandere quelle componenti, e ancora più tardi se procedere ad un transarmo completo. È evidente che la difesa a base civile comporta un gran numero di problemi difficili. Tutti questi problemi vanno esaminati e valutati attentamente, per determinare se possono essere risolti, e se sì, come¹⁴.

Questa nuova politica, e la prospettiva che essa possa essere una politica supplementare o primaria praticabile per alcuni paesi europei occidentali, non dovrebbero spaventare i sostenitori delle attuali politiche di difesa per i paesi europei occidentali. Se la difesa a base civile è davvero debole, inefficace, o controproducente, un suo studio più intenso e dettagliato rivelerà queste inadeguatezze. Senza dubbio in questo caso questa politica sarebbe respinta in favore delle politiche attuali o di altre opzioni.

Se, d'altro canto, la difesa a base civile si dimostra praticabile e le nazioni europee occidentali sono capaci di questa deterrenza contro l'attacco e sono in grado di difendere se stesse con questa politica, allora tutti i paesi che rispettano la sicurezza e la libertà internazionali dovrebbero esserne lieti. Gli Stati Uniti sarebbero sollevati da un obbligo assai costoso. Nello stesso tempo, verrebbe aumentata la capacità delle popolazioni europee di scoraggiare e sconfiggere l'aggressione comunista, o di altro genere, direttamente sul piano poli-

¹³ Cfr. cap. 1, n. 1.

¹⁴ Per quanto riguarda le aree di ricerca sulla difesa a base civile, cfr. G. Sharp, *Research Areas on Nonviolent Alternatives*, in *Exploring Nonviolent Alternatives*, cit., pp. 73-113; id., *Research Areas on the Nature, Problems and Potentialities of Civilian Defence*, in S.C. Biswas (a cura di), *Gandhi: Theory and Practice, Social Impact and Contemporary Relevance: Proceedings of a Conference*, Indian Institute for Advanced Studies, Simla 1969, pp. 393-413. L'autore dirige dal maggio del 1983, presso il Center for International Affairs alla Harvard University, un nuovo Program on Nonviolent Sanctions in Conflict and Defense in cui questi problemi ed altri annessi possono essere debitamente investigati.

tico, rendendole capaci di sconfiggere gli obiettivi di qualsiasi attacco e di infliggere nel processo seri costi politici e di altro genere.

I paesi non allineati e i singoli membri europei della NATO dovrebbero iniziare o intensificare la propria ricerca, gli studi di politica, e la valutazione del potenziale di questa politica per far fronte ai loro bisogni di sicurezza. Negli Stati Uniti, sia il governo che organismi privati potrebbero assistere molto questo sforzo lanciando la ricerca e gli studi su questa politica e sul suo potenziale per risolvere i problemi di sicurezza dell'Europa occidentale. Gli Stati Uniti potrebbero esaminare le potenziali conseguenze internazionali del transarmo parziale e completo in Europa, e preparare proposte per la politica statunitense durante e in risposta a questi mutamenti.

Individui e istituzioni interessati in ogni paese possono lanciare — in parallelo a questi sforzi o anche prima di essi — programmi su larga scala di autoeducazione ed educazione pubblica sulla natura della politica, le asserzioni che sono state fatte riguardo al suo potenziale, e i modi migliori di valutarla¹⁵.

Può la difesa a base civile fare fronte ai bisogni di difesa e di sicurezza dei paesi europei occidentali più adeguatamente e con meno gravi problemi delle attuali politiche? La ricerca e gli studi di politica che qui vengono auspicati sono necessari per dare una risposta definitiva a questa domanda. Ma anche al presente esistono ragioni per riporre speranza in questa nuova politica. Europei di varie nazioni hanno avuto esperienza di lotte nonviolente improvvisate contro l'oppressione, la tirannia e l'aggressione, e fra queste il dominio nazista e comunista. Possiamo imparare da quelle esperienze, nel preparare la nuova politica.

La difesa a base civile si basa su di una analisi cruciale della natura del potere: qualsiasi potere politico è radicato in, e dipende continuamente da, la cooperazione e obbedienza dei soggetti e delle istituzioni della società. Questa cooperazione ed obbedienza possono venir ritirate. È un concetto che può avere conseguenze politiche più ampie e profonde dell'idea che i fisici nucleari stavano ponderando nel 1939, ossia che il potere chiuso negli atomi poteva essere liberato.

Abbiamo importanti indicazioni che è davvero possibile per intere società applicare questa intuizione circa il potere politico contro aggressori interni e stranieri, e di trionfare. Quelle società possono in tal modo contribuire ad impedire e disintegrale le dittature, ad arricchire ed espandere la libertà politica, ad aiutare a conservare la vita umana e a ottenere la pace nel mondo. Con impegno, non senza rischi e costi, è possibile per gli europei — e per tutti i popoli — rendersi politicamente indigeribili a qualsiasi aspirante tiranno. Questo processo è già cominciato. Lo possiamo continuare, e, costruendo su basi solide, potremo riuscire a rendere l'Europa inconquistabile.

¹⁵ Informazioni sulle risorse educative e sui traguardi pubblici, oltre ad un bollettino sulla difesa a base civile sono disponibili a richiesta presso la Civilian-based Defense Association, p.o.b. 31616, Omaha, Nebraska 68131, USA.

POSTFAZIONE

di Fulvio Cesare Manara

1. Non credo che *Verso un'Europa inconquistabile* abbia bisogno per sé di essere in qualche modo glossato. Ma una simile constatazione, piuttosto che restringere lo spazio di azione che può restare ad un curatore, mi sembra che consenta di fatto un più ampio margine di libertà.

Le questioni di cui si parla in questo saggio è ora che divengano patrimonio diffuso e conosciuto dalla più gran parte della popolazione europea. È un po' il tipo di lavoro che si è prefisso il Centro studi Eirene dalla data della sua fondazione sino ad oggi. Ed è il motivo che ci ha spinto a lavorare a questa edizione italiana.

Le politiche di difesa attualmente in vigore di fatto — se non di diritto —, prosperano sul segreto. Si ritiene che possano conoscerle e decifrarle solo pochissimi addetti ai lavori, gli strateghi, o qualche politico sulla breccia da vecchia data, che non ammette «lezioni sulla pace» da nessuno, men che meno dalle popolazioni. In altre parole, le strategie e le politiche per la sicurezza delle nazioni sono ancora in mano a molti «trust dei cervelli»¹, che tendono a considerarle loro unico e proprio territorio di caccia, dal quale le prime ad essere escluse sono le popolazioni.

Ma i problemi della difesa sono di importanza pubblica. Qui si tratta appunto di far crescere la consapevolezza popolare che orienti le scelte dei governi, ed anche di rivoluzionare le concezioni e le dottrine politiche dominanti in fatto di sicurezza nazionale e di difesa, oltre che di disarmo. Queste concezioni e dottrine dominanti, più che vere e proprie teorie, si rivelano come assunzioni perlopiù indebite, assurde e paralogiche².

Le considerazioni che presento in queste pagine vogliono fornire sempli-

¹ Cfr. M. Gorbaciov, *Perestrojka*, Mondadori, Milano 1987, p. 296.

² Cfr. P. Tagliazucchi, *Paralogica della difesa europea*, «IDOC Internazionale», XIV (1983), 11-12 (rist. da Archivio Disarmo, Roma s.d.). Le dottrine ufficiali sulla sicurezza e la difesa tendono ad escludere proprio il dibattito e la critica. «Le discours officiel interdit toute lucidité pragmatique et tend à s'enfermer dans une idéologie dangereuse qui rend pratiquement impossible tout débat démocratique» (Ch. Mellon - J.-M. Muller - J. Semelin, *La dissuasion civile. Principes et méthodes de la résistance nonviolente dans la stratégie française*, Fondation pour les études de défense nationale, Paris 1985, p. 15).

cemente una serie di note che sono frutto di una riflessione personale — non ancora sistematica — su alcuni termini del lessico politico utilizzati in questo libro. Una traduzione può essere sotto questo profilo anche la base per un ripensamento di alcuni concetti che magari si danno per scontati. Oppure, là dove sono state coniate nuove espressioni, è opportuna una attenzione definitoria particolare. La terminologia della politica, in ogni caso, chiede da una parte attenzione critica e dall'altra sforzo costante di intelligibilità. Del resto Sharp ed i suoi collaboratori stanno ponendo la massima attenzione ai problemi di lessico e significato. Nel vasto campo del linguaggio politico, in particolare mi sembra proprio il settore riferito alla pace quello in cui la terminologia manca ancora di criticità. Le parole sulla pace si sprecano, purtroppo quasi sempre senza che i discorsi siano sostenuti da seria riflessione. Sembra ancora valere quel motto che dice «parlarne sempre, ma non pensarci mai».

2. La ricerca che ha portato Gene Sharp a stendere *Verso un'Europa inconquistabile* si inserisce in una attività la cui prospettiva Sharp stesso ha delineato in un saggio dal titolo *Per rendere l'abolizione della guerra un fine realistico* (cfr. n. 7). Quel saggio, di fronte ai quattro grandi problemi politici che travagliano l'umanità — la dittatura, il genocidio, la guerra ed i sistemi di oppressione sociale — sceglie appunto di studiare la guerra, di riscoprirne la natura, le cause profonde, la funzione sociale. Solo conoscendo questa natura profonda del problema della guerra si potranno poi individuare i momenti di una strategia di cambiamento politico che assicuri la pace ed abolisca la guerra. Lo stesso ripensamento sta alla base di questo libro.

La guerra — ossia la risoluzione dei conflitti mediante l'uso della distruttività organizzata — ha sempre preteso di poter realizzare scopi politici, di essere un sistema di mezzi in grado di fornire alla politica la possibilità di raggiungere i suoi scopi anche in situazioni particolarmente critiche. La guerra è stata considerata un metodo di risoluzione di quei conflitti politici internazionali che la normale prassi politica non riusciva a gestire. Certi conflitti, per la loro acutezza, sfuggivano alla diplomazia, al controllo politico: la guerra diventava così «la continuazione della politica con altri mezzi». La guerra, secondo von Clausewitz, muove da un *disegno politico*, essa ha fini politici: «L'intenzione politica è il fine, mentre la guerra è il mezzo, e non si può concepire il mezzo indipendentemente dal fine»³.

La rivoluzione nella tecnologia degli armamenti ha oggi però prodotto armi con una forza distruttiva tale che il loro uso probabilmente distruggerebbe la società che si vuole difendere⁴. È venuto quindi il tempo nel quale i mezzi

³ K. von Clausewitz, *Della guerra*, Mondadori, Milano 1982, p. 38. Ma cfr. in part. il cap. I, § 11, pp. 27-29; §§ 23-28, pp. 36-41.

⁴ Da questa scoperta della immane distruttività dell'armamento contemporaneo è nata la teoria della deterrenza. Essa distingue fra la minaccia e l'uso delle armi. Dato che l'uso di determinati armamenti si rivela controproducente, l'unico comportamento che è possibile adottare consiste nell'uso strategico della minaccia di impiego di queste armi. Ma la debolezza di questa strategia consiste nel fatto che maschera i rischi e non affronta il pericolo di un possibile fallimento della deterrenza stessa.

della guerra senza ombra di dubbio mostrano che essa è uno strumento assurdo, e che non può avere alcun legame con i fini della politica, men che mai con la sicurezza. L'assurdità dell'uso della violenza nel risolvere i conflitti era già evidente a chi ha formulato il pensiero espresso nel versetto biblico «Le spade trafiggeranno chi le usa»⁵. Ma l'umanità ha creduto di poter tranquillamente disconoscere questo insegnamento. Oggi però questa antica verità può trovare un riscontro proprio negli stessi sviluppi evidenti dei metodi e degli strumenti della guerra. Come diceva Gandhi, abbiamo capito che una bomba non può essere distrutta da un'altra bomba, così come la violenza non può essere eliminata dalla violenza⁶.

I primi dubbi in merito alla guerra moderna sono derivati proprio da un ripensamento delle garanzie di sicurezza fornite da un sistema difensivo basato sul criterio della distruttività. Solo un uso ideologico e distorto del termine sicurezza poteva continuare a mascherare la totale assenza di ragioni del sistema militare. A ragione molti sostengono che il concetto di «sicurezza nazionale», come quello di «interesse nazionale», sono spesso una vera e propria mistificazione, essendo la politica estera dei paesi occidentali intesa in realtà a «difendere» gli «interessi» di coloro che controllano l'economia domestica, e la sua rete di dominio sul resto del globo. Così «difesa» è divenuto un eufemismo per «intervento»⁷.

Ebbene, se oggi è vero, com'è vero, che la guerra è divenuta impensabile, che essa ha perso ogni residuo di razionalità, in quanto ha mostrato di non avere più alcun fine se non la distruzione totale, allora ne consegue in tutta evidenza che spetta di nuovo alla politica cercare dei mezzi che siano l'alternativa funzionale della guerra.

In età nucleare «non si può scegliere di essere contro la guerra a cuor leggero, solo per esistenzialismo spicciolo», ed è più che mai chiaro che occorre «recuperare la politica», che «non può più essere accoppiata con la guerra», rispetto alla quale essa è rimasta indietro da quando le armi nucleari hanno reso la guerra obsoleta⁸.

⁵ Egli così scriveva su «Harijan», 7 luglio 1946, in un articolo dal titolo *Atom Bomb and Ahimsa*: «The moral to be legitimately drawn from the supreme tragedy of the bomb is that it will not be destroyed by counter-bombs even as violence cannot be by counter-violence»: *The Collected Works of Mahatma Gandhi*, vol. LXXXIV (april 14, 1946 - july 15, 1946), The Publications Division - Ministry of Information and Broadcasting, New Delhi 1981, p. 394 (l'articolo in questione è stato spesso citato da G. Pontara ma erroneamente datato 7 luglio 1947: cfr. la raccolta di scritti politici da lui curata M.K.Gandhi, *Teoria e pratica della nonviolenza*, Torino, Einaudi, 1986⁴, p. 354, ed anche la sua *Introduzione* a J. Galtung, *Gandhi oggi*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1987, p. 20).

⁶ Cfr. G. Scialabba, *Despoiling the Spoils*, «In these times», 19-25 marzo 1986, p. 13. Cfr. anche G. Sharp, *Rethinking Politics*, e *The Political Equivalent of War. Civilian-based Defense, in Social Power and Political Freedom* cit., pp. 1-20, 195-261.

⁷ Tagliazucchi, *op. cit.*, p. 16. Cfr. anche G. Sharp, *Making the Abolition of War a Realistic Goal*, World Policy Institute, New York 1980 (saggio vincitore del Wallach Awards Competition per l'anno 1979-80), un saggio che mostra come debba essere superata decisamente la semplice opposizione alla guerra, per ricercare quali possano essere i modi di dare una diversa risposta alle funzioni sociali cui il sistema militare un tempo dava risposta (dissuasione, deterrenza e difesa). Cfr. anche G. Sharp, *Investigating New Options in Conflict and Defense*, «Teachers College Record», LXXXIV (1982), 1, pp. 50-64.

Tutto il lavoro di Gene Sharp potrebbe essere definito proprio come uno sforzo puntuale per dare avvio al ripensamento della politica, e nei suoi fini, ma soprattutto nei suoi metodi. Il punto di partenza è stato proprio quello del rapporto fra politica e guerra. Egli ha puntato infatti a ricercare mezzi efficaci di lotta che affrontino la varietà dei conflitti politici del nostro tempo. E non è un caso se questa ricerca lo ha condotto a riprendere in considerazione il problema delle fonti del potere e dell'obbedienza, nozioni chiave di qualsiasi teoria politica. Infatti la difesa a base civile poggia su quanto conosciamo della lotta nonviolenta. E la lotta nonviolenta, come Sharp stesso ha mostrato nella sua opera più importante, non è altro che «*wielding of power*»: essa è uso del potere, è sempre coercizione nonviolenta (*nonviolent coercion*). Si tratta di un modo di usare la forza affatto particolare, e in tutto diverso dalla distruttività. È una tecnica di lotta politica, la quale si basa sull'uso della disobbedienza organizzata, ossia sul ritiro dell'obbedienza e della collaborazione da parte della popolazione nei confronti dell'avversario ⁹.

Insomma, ciò che è in discussione non è niente meno che un cambiamento nella filosofia politica. È una strada che ci mostra ormai definitivamente che dal fallimento dei mezzi tradizionali della politica non deriva necessariamente l'esigenza di far ricorso a mezzi violenti. È possibile l'adozione di mezzi e sistemi di comportamento nonviolenti che gestiscano ed affrontino i conflitti senza più uscire dal livello del politico, mediante un uso della forza non distruttivo. È possibile che la politica non sia più costretta a rinnegare se stessa facendo ricorso a mezzi violenti. Ed è una strada che spinge a comprendere che la sicurezza di una nazione si trova anzitutto nella sua fede in se stessa, nella qualità della sua società, nel carattere delle sue istituzioni e della sua vita politica; in ultima analisi, proprio in un modo nuovo — per quanto antico — di concepire e gestire il potere.

Come ben nota George Kennan, i cambiamenti che si richiedono nel campo della difesa è auspicabile che abbiano implicazioni ed effetti che trascendono il limitato campo dei problemi di sicurezza ¹⁰. Di fatto, essi ci costringono a confermare la scoperta dell'urgente necessità di ripensare la politica.

3. Come si è visto, il senso primo della proposta di Sharp consiste nel farci comprendere come per dare una soluzione definitiva al problema della guerra occorre ripensare i mezzi dell'azione politica.

È insieme esigenza della democrazia e sua condizione fondamentale che i cittadini partecipino alla difesa della società. Questa constatazione tutto som-

⁸ Cfr. G. Sharp, *National Security through Civilian-based Defense*, Association for Transarmament Studies, Omaha, Nebr. 1985, pp. 19-22. In questo stesso testo troviamo una definizione illuminante della difesa a base civile (p. 25): «Civilian-based defense is a democratic defense of democracy». Per quanto concerne la teoria dell'azione nonviolenta, e le sue basi teoriche e pratiche, cfr. id., *The Politics of Nonviolent Action*, cit., soprattutto la parte I, *Power and struggle* (tr. it., vol. I, *Potere e lotta*). Cfr. anche, sempre di G. Sharp, *Social Power and Political Freedom*, cit., ed in particolare il cap. 12, *Popular Empowerment*, pp. 309- 378.

⁹ Cfr. G. Kennan, *A New Philosophy of Defense*, «The New York Review of Books», vol. XXXIII, 2, 13 febbraio 1986, pp. 3-4 (recensione alla prima edizione americana di questo stesso libro poi ripubblicata come premessa alla seconda edizione).

mato, è tradizionale. Il modo della difesa viene invece ripensato: si chiarisce appunto la natura civile e politica (e non più militare, extracivile) del problema della difesa nazionale.

Ma sul tema della difesa a base civile bisogna sgombrare il campo da fraintendimenti ancora troppo diffusi, anche e proprio fra i critici che tendono a sbarazzarsi di queste tematiche con troppa superficialità. Maurice Faivre, ad esempio, che ritiene di poter definire l'alternativa della difesa a base civile come «resistenza senza armi», o «difesa senza armi»¹¹. A chi avrà letto il testo di Sharp con attenzione verrà spontaneo cogliere l'imprecisione di questa definizione. Essa potrebbe funzionare solo nell'ipotesi di una integrazione mediante l'aggiunta di un aggettivo, ossia qualificando il tipo di armi che questa difesa rifiuta: bisognerebbe dire resistenza «senza armi distruttive», «senza armamento militare». Ma, in ogni caso, è evidente che il fraintendimento è sostanziale. La difesa a base civile non fa a meno di armi o sistemi d'arma: ha optato per un diverso tipo di armamento, per un sistema di genere assai diverso da quelli comunemente in uso nella difesa militare. La difesa a base civile ha un suo armamento. Si tratta naturalmente di armi ben diverse da quelle militari, distruttive: ma bisogna tener fermo che si tratta di armi. La difesa in atto è sempre una lotta: la difesa a base civile è un modo nuovo di affrontarla. Non si rinuncia al combattimento, ma lo si sposta su un piano non militare. Nella difesa a base civile non si intende minimamente sottovalutare che la difesa compatti una lotta vera e propria, ossia un uso della forza controllato e non distruttivo, mediante determinati strumenti o tecniche di comportamento, o altro. Del resto questo fraintendimento ha radici storiche, e deriva in ultima analisi dalla confusione che si è fatta per troppo tempo fra «forza» e «violenza»¹².

Così, a volte si sente anche affermare che la difesa a base civile mantiene la connotazione di una «teoria strategica di matrice militare», e che questo la fa necessariamente entrare in contraddizione insanabile con la «resistenza non-violenta», che è invece «un metodo di azione politica»¹³. La questione è invece che la difesa a base civile è in ogni cosa *alternativa* al sistema militare, anche se essa affronta e vuole gestire la stessa funzione sociale da sempre gestita dal sistema militare, quella della difesa. È alternativa nel senso che utilizza la forza dell'azione e delle sanzioni nonviolente anziché la distruttività della violenza; ed è tale anche perché è in tutto civile, ossia non militare, e mostra a chiare lettere che la difesa è un problema che deve tornare ad essere politico.

Invece, lo stesso *Libro bianco 1985* della Difesa è un chiaro esempio di come si continuino a identificare i problemi della difesa del nostro paese con i problemi delle forze armate repubblicane, invece di cogliere che essi sono i problemi della comunità nazionale. Ed è assai significativo che in esso, proprio mentre si avanzano nuove e precise dottrine sul comportamento e l'organizzazione delle forze armate stesse, non si provvede nemmeno per sbaglio a

¹¹ M. Faivre, *Débat sur les défenses alternatives*, «Défense nationale», janvier 1987, pp. 41-54.

¹² I due termini non sono sinonimi. Può esistere un uso della forza non distruttivo, ossia non violento. È l'uso della forza spiegato da Sharp nel suo *Politica dell'azione nonviolenta*.

¹³ O. Dupuis, *Le alternative alla difesa militare*, IRDISP, Roma 1987, p. 45.

definire e precisare il significato di alcuni termini fondamentali, quali «difesa», «sicurezza», «difesa nazionale» ecc. Si continua, insomma, a pensare che «procurarsi una difesa efficace ed effettiva» voglia dire «garantirsi un forte sistema militare», che «difesa» sia sinonimo di «militare». A questa tendenza in Italia però si è contrapposta addirittura una sentenza della Corte costituzionale, nella quale si distingue fra il «sacro» dovere costituzionale della difesa della patria e l'obbligo, pure costituzionale, di prestare servizio militare. Il primo dovere è quello fondamentale, ed interessa tutti i cittadini, non solamente quelli cui si rivolge l'obbligo della coscrizione obbligatoria. Ne consegue che:

- a) la coscrizione *militare* obbligatoria è solo *uno* dei possibili metodi per esercitare quel dovere (che è anche un diritto);
- b) qualora possano esistere sistemi di difesa alternativi al militare, essi sono pienamente legittimati ad esistere.

Insomma, — come ripetutamente consiglia Sharp — occorre sempre più urgentemente uno sforzo definitorio puntuale, che metta a fuoco quale dev'essere il significato che viene attribuito a questi termini chiave (difesa, sicurezza ecc.). Ma così facendo ne deriverà sicuramente una crisi del modello di difesa attualmente in vigore, perché ne verranno indicate le contraddizioni, le assurdità, l'utilizzo ideologico e apertamente mistificatorio.

È richiesta di conseguenza una svolta di pensiero non indifferente nel campo delle dottrine strategiche. Sinora sia ad oriente che ad occidente, le dottrine strategiche sulla difesa sono state identificate e confuse (riduttivamente) con le dottrine militari. Dire «difesa» significava riferirsi al sistema militare. Non solo: le dottrine militari, tutto sommato, hanno proceduto in totale dipendenza dallo sviluppo delle tecniche di costruzione e perfezionamento degli armamenti militari¹⁴. Solo che la natura della tecnologia militare moderna e contemporanea nel suo sviluppo ha progressivamente distrutto la capacità reale di difesa di una comunità nazionale. È per questo, come afferma Sharp, che è ora opportuno porsi una domanda chiave, la quale poi risulta essere l'interrogativo che sta alla base di questo stesso libro: «Può esserci un nuovo concetto di difesa che *non* dipenda dalla tecnologia militare, ma che possa nondimeno essere efficace di fronte a pericoli reali?». Esiste un concetto che indichi come garantire la difesa *senza mezzi militari*?¹⁵.

4. Nel panorama delle proposte per una alternativa di difesa è tutto sommato raro incontrare ricerche o modelli che abbiano abbandonato, del tutto seriamente e su basi solide, l'antica prospettiva sintetizzata nell'adagio «la miglior difesa è l'offesa». Ma il lavoro di Sharp non è isolato, non è il lavoro di un solitario: va letto nel contesto di un dibattito già in corso.

¹⁴ Questo viene riconosciuto candidamente anche da Giovanni Spadolini nella *Premessa a La difesa. Libro bianco 1985*, Ministero della difesa, Roma 1985: «...i nuovi orizzonti e le nuove sfide aperti dalle "tecnologie emergenti"», vi si legge, «modificano e rivitalizzano i tradizionali concetti difensivi ed impongono nuove connessioni sia tra i vari strumenti di difesa sia tra i concetti operativi».

¹⁵ Sharp, *National Security*, cit., p. 15.

Sono passati ormai trent'anni dalla data di pubblicazione del libro di Stephen King Hall *Defense in the Nuclear Age* (Gollancz, London 1958), considerato la prima proposta organica di una difesa basata sulla resistenza civile. Nove anni più tardi veniva pubblicata da Faber & Faber, sempre a Londra, un'opera collettiva che recava il titolo *The Strategy of Civilian Defense. Non-violent Resistance to Aggression* libro fondamentale, fra i cui coautori troviamo universitari che anche in seguito continueranno ad approfondire la questione: Adam Roberts, lo stesso Gene Sharp, Theodor Ebert. Dare conto qui di quanto si è andato producendo all'interno della ricerca scientifica negli anni seguenti oggi è un compito che nella sua gravosità indica i passi compiuti fino ad oggi, sia sul piano della conoscenza del fenomeno, sia su quello della divulgazione e della strategia¹⁶. Restano peraltro, come già constatava un decennio fa Adam Roberts, problemi abbastanza seri da prendere in considerazione. Non tutto è rose e fiori: ci sono carenze nella ricerca stessa ancora da superare; e soprattutto, c'è lo scacco sul piano dell'adozione, in quanto nessun paese ha provveduto ad adottare nei suoi programmi per la difesa un sistema di questo genere¹⁷.

Qui voglio considerare un problema particolare di questa storia della ricerca sulla difesa nonviolenta. Di nuovo, si tratta di una questione di terminologia. Chi si è occupato un poco di queste problematiche, avrà constatato che vengono utilizzati per riferirsi a questo tema denominazioni diverse fra loro, come «difesa civile», o «resistenza civile», o ancora «difesa sociale», «difesa popolare nonviolenta», «difesa civile nonviolenta», e via dicendo. Questa indeterminatezza terminologica è un indicatore assolutamente importante per far notare che gli indubbi progressi nello sviluppo di questa idea non hanno tuttavia portato, per ora, ad un accordo essenziale su quale debba essere il nome di questo modello di difesa.

Oltre a questo, si aggiunge il fatto che la nozione di «difesa civile» anche nella nostra lingua, viene anche usata per designare i mezzi di protezione delle popolazioni in caso di conflitti gestiti con mezzi convenzionali, militari (ad esempio, i rifugi contro i bombardamenti, ed ora, i rifugi antiaatomici), o anche, più in generale, in caso di calamità naturali quali inondazioni ecc. Più recentemente, ci si è riferiti a questo tipo di attività con il termine più consono di «protezione civile». Si tratta di una difesa dei civili mediante l'uso di particolari

¹⁶ Cfr. il numero monografico di «Alternatives nonviolent» dal titolo *La défense civile en question* (nr. 39, dicembre 1980), ed anche Mellon - Muller- Semelin, *op. cit.*; *Les stratégies civiles de défense*, Actes du Colloque international de Strasbourg les 27-28-29 novembre 1985, nr. speciale di «Alternatives nonviolent», St. Etienne 1987.

¹⁷ Cfr. A. Roberts, *Civilian Defence: Twenty Years On*, «Bulletin of Peace Proposals», IX (1978), pp. 293-300. Ed anche vari numeri della rivista bimestrale «Civilian-based Defense: News and Opinion», pubblicazione della Civilian-based Defense Association (un tempo Association for Transarmament Studies), Omaha, Nebraska (p.o.b. 31616 - 68131 USA), i cui numeri di maggio e luglio 1988 sono stati dedicati al tema della difesa a base civile nei paesi dell'Europa occidentale e dell'America meridionale. Il problema dell'adozione è naturalmente sfumato dal fatto che sistemi di lotta civile in alcuni paesi sono stati introdotti a integrazione di sistemi militari, generalmente controllati per essere «difensivi». La sostanza della questione resta comunque l'adozione di una strategia complessiva di transarmo.

strumenti (talvolta controllati e gestiti dai militari). Questo non è il tipo di difesa civile di cui si parla anche in questo libro, naturalmente¹⁸.

La «difesa civile» sorge ed è riconosciuta dal sistema militare per due ragioni:

a) nella ricerca strategica di una difesa totale, globale;

b) in seguito al riconoscimento dei danni arrecati alla società civile stessa dalla guerra moderna.

Questo tipo di difesa dei civili resta del tutto all'interno di un modello militare, e, per quanto riconosca la necessità di una cooperazione civile-militare, si ha l'impressione che il concetto di «civile» sia legato ad una visione statocentrica, burocratica ed accentratrice delle istituzioni. Una visione che in sostanza assimila il civile al militare, per cui talvolta questi progetti sono definiti come tentativi di «militarizzazione» della società¹⁹.

La concezione della difesa nella cui tradizione si inserisce anche questo libro si basa sulla strategia di resistenza nonviolenta, ed è altra cosa. Essa esprime una forma di difesa in cui i civili sono gli attori principali, ed agiscono mediante l'uso delle sanzioni nonviolentate per dar risposta politica ad un problema politico (un conflitto domestico o internazionale in fase di crisi acuta).

Nella lingua inglese le due diverse accezioni sono distinte senza possibilità di equivoco: «*civil defense*» la prima, «*civilian defense*» la seconda.

Il termine «difesa popolare nonviolenta» venne creato nell'area linguistica neolatina per sottolineare proprio la distinzione fra i due diversi concetti. Solo che il termine «difesa popolare», come ben notava Jacques Sémelin, «può non essere del tutto soddisfacente, in quanto può evocare troppo direttamente l'idea di guerriglia rivoluzionaria, di resistenza armata»²⁰, ma soprattutto sembra implicare un negativo apprezzamento sul ruolo delle istituzioni, ossia la sottintesa visione dualistica del rapporto fra società civile (popolo) e stato (istituzioni).

Sharp, in sostanza, rispetto alla terminologia inglese, ha solamente perfezionato un termine già in utilizzo: ha creato il neologismo *civilian-based defense*, che è stato tradotto, in consultazione con lui e tenendo presente anche la traduzione spagnola, con «difesa a base civile».

Nel suo *Social Power and Political Freedom* egli ha spiegato il senso di

¹⁸ Cfr. AA. VV., *Difesa e protezione civile*, Eirene, Bergamo 1987.

¹⁹ Sulla differenza in Italia fra «difesa civile» e «difesa a base civile» cfr. P. Farinella - M.C. Spreafico, *The Debate on Civilian Defence in Italy*, «Civilian-Based Defense: News & Opinions», IV (1988), 4, pp. 10-11; e D. Batani (USD) - G. Sensalari (AIMPGN), *La difesa civile: convivere con l'olocausto*, Milano s.d. Si badi: la distinzione fra la protezione civile e la difesa a base civile consiste nel precisare gli ambiti completamente diversi cui esse sono destinate, ma questo non significa che fra di esse non possano esistere comunanze sia operative che di pianificazione strategica. In effetti, il concetto di sicurezza, inteso in senso generale, può riguardare l'esigenza di garantire l'integrità della società civile anche nei confronti di minacce provenienti da fattori naturali, oltre che politici. Cfr. anche F. Salvati, *Obiezione di coscienza e difesa civile*, «Rivista militare», 1980, 3; e P. Feniello, *Difesa nazionale: organizzazione della difesa civile e suoi collegamenti con la difesa militare*, «ivi», 1983, 6.

²⁰ J. Semelin, *Vous avez dit «Défense civile»?*, in *La défense civile en question*, cit., p. 2.

questo nuovo nome. In origine, il termine da lui adottato era «*civilian defense*», scelto nel 1964 per denominare questa politica in modo «che indicasse qualcosa della sua natura e venisse distinta dalle associazioni ideologiche e dal pacifismo». A parere di Sharp, non era un termine perfetto, ma «aveva evidenti vantaggi rispetto alle varie alternative che o legavano lo scheletro della politica alla nonviolenza morale o indicavano solo quello che la politica stessa *non* era, come «difesa nonviolent», «difesa non militare», «difesa non armata» e simili». Nel 1975 lo sforzo per chiarificare la natura di questa politica ha condotto al termine «difesa a base civile», «un termine non ideologico, che indica chiaramente che la politica si basa sui civili, evita la confusione con il termine similare «difesa civile» (*civil defense*) e indicava una precisa alternativa alla sua controparte «difesa basata sul militare»»²¹.

La proposta del termine «difesa sociale» invece è stata avanzata soprattutto nei paesi di lingua tedesca, fiamminga e scandinava (tedesco: *Soziale Verteidigung*, olandese: *Sociale Verdediging*). Sul tema del rapporto fra difesa e sistema sociale si è verificato in questi ultimi decenni un ricco dibattito. Le due posizioni principali sostenevano da una parte l'esigenza di una società «ristrutturata», pressoché utopica, come condizione preliminare per una difesa a base civile, dall'altra invece si tendeva a separare il problema della difesa a base civile da qualsiasi cambiamento politico, economico e sociale. Per un verso, non è possibile pensare che le società che vogliamo difendere restino nello *status quo*: non solo è indesiderabile, è anche impossibile. Del resto, è incontrovertibile che l'adozione di una difesa a base civile comporterebbe conseguenze sociali, anche se non è detto che siano quelle che molti suoi sostenitori desidererebbero. Il problema è sostanziale, ma, di nuovo, non stupisce che sia tale. Ripensare politicamente il problema difesa secondo il modello della difesa a base civile conduce di necessità a rivedere radicalmente il modo in cui si pensa il problema del cambiamento sociale: e questo dev'essere fatto in modo non ideologico. Non siamo di fronte ad un aut aut: una difesa immediata dello *status quo* da un lato, o l'idea che la difesa a base civile sia possibile solo in una società completamente ristrutturata, dall'altro. È opportuno che la ricerca su questo tema si faccia più «scientifica», esca da ideologismi di qualsiasi sorta, si basi su un'analisi della nostra società così com'è. Nello stesso tempo, non possiamo non progettare e sostenere quei cambiamenti strutturali che ci sembrano necessari per far fronte ai problemi del nostro tempo (ad esempio contestando ogni sorta di militarizzazione delle nostre società, ogni preparazione della guerra, il coinvolgimento dei nostri governi in politiche internazionali basate sull'imposizione dei propri interessi e la negazione dei diritti degli altri, e impegnandoci per una vera decentralizzazione del potere).

Se è vero che un primo passo verso la chiarezza su queste tesi può derivare anzitutto dalla precisione terminologica, non si può che auspicare che si facciano precisi sforzi prima di tutto per intendersi su una espressione comune, sulla quale convergano coloro che ritengono che sia necessaria, oltre che pos-

²¹ Sharp, *Social Power and Political Freedom*, cit., p. 196.

sibile, una alternativa nonviolenta nella gestione dei conflitti politici internazionali.

5. È proprio grazie alla nonviolenza, che non è mai rinuncia alla lotta²², che si è aperta una «rivoluzione copernicana» che consiste nel far conseguire alle comunità civili ed alle loro istituzioni in genere una vera autonomia anche nel campo della difesa, tradizionalmente gestito dal sistema militare, come corpo più o meno separato e comunque distinto dalla società civile stessa.

Un termine inglese che viene usato ampiamente nel testo è proprio quello di *nonviolent sanctions* (sanzioni nonviolente). Il lavoro di Sharp si qualifica su questo punto in maniera assai netta. Egli ha provveduto infatti — nel campo della ricerca sulla nonviolenza — ad una serie di precisazioni di natura lessicale e semantica che si rivela assai significativa ed importante. Sharp ha per prima cosa indicato due diverse modalità nel comportamento nonviolento. La prima modalità è chiaramente orientata in senso religioso ed etico: ci si astiene dalla violenza perché si aderisce ad un principio religioso o morale. La nonviolenza consiste in questa astensione motivata. Ma, data la constatazione che non sempre il comportamento nonviolento ha queste motivazioni, Sharp ha pensato bene di usare un termine specifico per indicare una seconda modalità di azione nonviolenta, scegliendo le espressioni «azione nonviolenta», «sanzioni nonviolente», «lotta nonviolenta». Questi termini dovrebbero connotare il comportamento nonviolento in senso più generale, indipendentemente dalle motivazioni che lo determinano. Non discuterò qui tale distinzione, né mi esprimero sulla sua opportunità e validità. Ricordo solamente che il tentativo di chiarificare a partire dalla terminologia la riflessione sulla nonviolenza è certamente lodevole ed opportuno, visto che si continua abbastanza spesso ad incontrare un uso del termine «nonviolenza» e dei suoi derivati affatto oscuro, o comunque impreciso.

Il secondo aspetto della chiarificazione terminologica sharpiana che intendo sottolineare riguarda il significato di «azione nonviolenta». Sul fatto che l'azione nonviolenta che sta a fondamento della difesa a base civile sia anzitutto un'*astensione* dall'azione violenta, o da altre azioni che i resistenti erano soliti compiere, e consista soprattutto di *atti di omissione* non credo sia il caso di insistere. Mi sembra invece che sia più ignorato — almeno dal pubblico del nostro paese — il fatto che l'azione nonviolenta ha non solo l'aspetto di omissione, ma anche quello di intervento, di «commissione». Il termine «sanzioni» indica, nella accezione che vogliamo sostenere, una serie di comportamenti nella loro valenza progettuale, quindi organizzati, previsti e programmati, e, più precisamente, *istituzionalizzati*, ossia previsti come comportamenti secondo norma delle istituzioni della comunità.

²² Anzi, come ben sostiene Lanza del Vasto (*Lezioni di vita*, LEF, Firenze 1980, pp. 107-108): «...non basta per essere nonviolenti di essere non violenti. È nonviolento chi mira alla coscienza. [...] Il nonviolento è capace di provocazione, qualora l'avversario consideri il suo rispetto una lusinga e un'abilità. È capace di aggredire. Proprio quando non è difensiva la nonviolenza è più legittima e più pura».

È chiaro che l'utilizzo di questo termine consente di far uscire la nonviolenza dal semplice ambito delle possibili opzioni personali, all'interno del quale tutto sommato viene confinata in genere dalle opinioni dominanti, che la ritengono possibile solo come scelta del singolo, e non come comportamento sociale o istituzionale²³.

Nell'ordinamento giuridico internazionale, questa prospettiva consente di superare la visuale ristretta dell'autotutela come decisione per la guerra. Ciascuno stato potrebbe infatti garantire la propria autotutela mediante un nuovo sistema di mezzi, quello delle sanzioni nonviolente, appunto, che è un sistema d'azione politica alternativo alla distruttività: lo stato non avrebbe più bisogno di avere il «monopolio della violenza»: essa può definitivamente essere bandita. Le sanzioni internazionali verrebbero pertanto ampliate e determinate secondo l'opzione nonviolenta. Questo consentirebbe, fra le altre cose, di precisare il carattere democratico e sociale delle relazioni internazionali, sottraendole ad una gestione «monarchica», burocratica ed accentrata — mantenuta anche nelle democrazie occidentali — per renderle sempre più collegiali.

Questa prospettiva, inoltre, farebbe sì che gli organi di governo sovrana-zionali siano in grado di infliggere e far eseguire sanzioni da una posizione *super partes* in modo assai più organico che non mediante l'utilizzo di sanzioni violente.

Come puntualmente ha notato Rodolfo Venditti, le sanzioni nonviolente in quest'ottica non saranno più solo «iniziative sporadiche di minoranze o movimenti utopistici, bensì misure ufficialmente riconosciute dal diritto internazionale come sanzioni applicabili in caso di violazione delle norme internazionali»²⁴.

6. Da una lato, la più gran parte della popolazione non crede nella difesa non militare (forse anche perché pensa che non ne esista una). Dall'altro è vero che la percezione della pericolosità del mondo in cui viviamo fa sì che tutti sentano l'esigenza del disarmo (concepito però come semplice eliminazione delle armi nucleari).

«Il punto nodale del problema — ha scritto però Johan Galtung, ed a ragione — è il transarmo, non il disarmo». «Transarmo» (*transarmament*) è il

²³ Cfr., ad esempio, il documento a suo tempo famoso della Conferenza episcopale francese, *Gagner la paix*; tr. it., *Vincere la pace*, «Il Regno-documenti», XXIX (1984), 498, pp. 30-36. Esso sorprese l'opinione pubblica europea. Nel paragrafo I.c., dedicato a «L'alternativa nonviolenta», proprio mentre distingue fra la nonviolenza del singolo e quella «degli stati», mostra il fianco debole di questa posizione con una patente contraddizione: «La nonviolenza rimane una chiamata per ogni uomo e anche per le comunità umane. Ma la nonviolenza può essere trasferita tale e quale agli stati? [...] In caso di necessità lo stato può ricorrere alla forza: un ricorso giusto e misurato serve ancora la pace e il bene comune...» (corsivo nostro). Lo stato forse non è una «comunità umana»? Cos'è la «forza»? E come è possibile oggi un «ricorso giusto e misurato» ad essa?

²⁴ Così si esprime, assai opportunamente, Rodolfo Venditti in una lettera inviatami in data 27 ottobre 1987 come riflessione su un memorandum del Centro Eirene sullo stato della ricerca in merito alle sanzioni nonviolente e sulla situazione della prassi nonviolenta.

secondo neologismo di cui si fa uso anche in questo volume — dopo *civilian-based defense* — ²⁵.

In effetti gli sforzi quarantennali per il disarmo non sono sfuggiti ad una ambiguità profonda. Essi non hanno affrontato il problema sotto il profilo della eliminazione delle cause della corsa agli armamenti. Se il disarmo nucleare ha dato qualche successo, apre una nuova fase di distensione fra le superpotenze, basta rivolgere l'attenzione ai negoziati sull'armamento convenzionale per essere ricondotti a maggiore realismo. La guerra moderna è totale anche se non nucleare. Il problema non può consistere solamente nel pensare come eliminare le armi. La difesa chiederà comunque l'utilizzo di determinati mezzi: armi per la difesa serviranno sempre. Occorre pertanto pensare a come trovare nuove forme di armamento, armi non più offensive e distruttive, ma veramente difensive.

Rispetto al disarmo, pertanto, il transarmo comporta un senso positivo che denota il riconoscimento che possono esistere armamenti (e forme di lotta) di genere diverso da quelli militari. Il disarmo non esprime se non un semplice rifiuto, mentre il transarmo evoca una prospettiva essenzialmente costruttiva.

Nel suo significato più puntuale, il transarmo consiste in un processo di sostituzione dell'armamento militare o di un sistema di difesa militare con una difesa a base civile.

Solo che alla maggior parte della popolazione risulta per ora difficile percepire la fattibilità di una difesa completamente non militare, che è l'obiettivo del transarmo.

Il problema pertanto, come ha suggerito Galtung, consiste nel trovare un nuovo criterio di valutazione dei sistemi difensivi, il criterio della «difesa difensiva». Questo è il criterio che ci può aiutare a ricondurre la difesa al centro dell'interesse nelle relazioni internazionali, ridimensionando il problema della dissuasione e della deterrenza. Il transarmo pertanto, in generale, può essere definito come un riorientamento del problema della difesa: da un sistema offensivo ad un sistema solo difensivo.

Il problema più serio del transarmo consiste — come si è visto — nel pianificare una strategia di compresenza con armamenti militari. Ebbene, la ricerca di Galtung — oltre a quella di altri studiosi — ha mostrato che può esistere una forma di armamento militare *non offensiva*. Questo criterio dell'offensività/non-offensività pertanto si rivela cruciale. Ma senza dubbio è assai utile per integrare i più diffusi criteri adottati sinora nel valutare i diversi modelli di difesa: nucleare-convenzionale; militare-non militare; violento-nonviolento. Soprattutto, esso consente di muovere dalla situazione presente, di uscire dall'immobilismo e puntare verso alternative possibili e fattibili ²⁶.

²⁵ Il neologismo «transarmo» non è forse un'espressione di grande stile. Si è cercata esplicitamente una assonanza con disarmo — preferendo appunto la forma «transarmo» a «transarmamento» o a possibili giri di parole, tipo «riconversione civile del sistema militare». In italiano, del resto, era già stata usata la parola «transarmamento»: cfr. J. Crepstad, *Disarmo, transarmamento e difesa non militare*, «Il Regno-documenti», 1978, 21, pp. 520-524 (poi ristampato come pamphlet, EDB, Bologna s.d.).

²⁶ Cfr. J. Galtung, *Ci sono alternative!*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1986, pp. 198-212.

7. Mi sembra anche opportuna una menzione al verbo *deter*, che non ha corrispondente in italiano, e ci ha costretto a circonlocuzioni di varia natura. Purtroppo l'antenato latino del termine inglese, *deterreo*, non si è sviluppato in italiano, ed è stato spesso impropriamente tradotto con «dissuadere», e, per il sostantivo, con «dissuasione». La confusione fra dissuasione e deterrenza si verifica anche nel mondo degli «addetti ai lavori»: nel *Libro bianco 1985* della Difesa, ad esempio²⁷. La deterrenza, così come viene definita dallo stesso Sharp, è «il processo che induce i potenziali aggressori a non mettere in atto un attacco, rendendo loro evidente che potrebbero fallire, non raggiungendo i loro obiettivi, e che le conseguenze dell'attacco stesso potrebbero essere troppo costose. La prospettiva di costi estremamente elevati o del fallimento, o di entrambe queste probabilità, trattiene il potenziale attaccante dal portare a termine l'azione ostile concepita. I costi elevati possono essere prodotti sia dalla capacità di difendersi contro l'attacco, sia anche dall'abilità di ritorsione contro l'aggressore, o anche da entrambe. La deterrenza, pertanto, è solo uno dei molteplici processi che possono produrre la dissuasione. Quest'ultima può infatti essere garantita, oltre che dalla deterrenza, anche da politiche non provocatorie, dall'appello morale, dalla distrazione, e via dicendo»²⁸.

8. Quale può essere il ruolo di questo testo nel dibattito sulle alternative di difesa in Italia? Mi sembra che anzitutto costituisca una occasione seria per sollevare una serie di problemi di interesse pubblico, in maniera a tutti intelligibile.

Nello stesso tempo mi pare una importante sfida al pacifismo generico ancora abbastanza diffuso. L'errore fondamentale del pacifismo — quello che lo squalifica radicalmente — consiste nell'aver lasciato credere che le armi fossero la causa delle guerre, e l'aver pensato il disarmo (soppressione delle armi) come una condizione necessaria e sufficiente per condurre alla pace. Il pacifismo ha inoltre chiesto la pace senza riguardo alle sue condizioni, ha sognato una pace a qualsiasi costo, e l'ha sognata come assenza di conflitto. Se dall'esperienza del pacifismo — comunque significativa — si può ricavare una lezione, a parer mio è la seguente. La ricerca della pace non è più possibile come semplice protesta. Non può essere una ricerca fatta sull'onda della paura, o della nausea derivante dall'esperienza di distruzione e disumanizzazione maturata nel nostro secolo. È stato fin troppo facile respingere gli atteggiamenti e la prassi ingenua del pacifismo: da parte delle ideologie dominanti (per cui oggi il termine «pacifista» può suonare anche come un insulto, e certamente ha una connotazione negativa), ed anche da parte dell'opinione pubblica, la quale percepisce istintivamente le insufficienze del pacifismo stesso.

La verità dell'intuizione pacifista ha due aspetti: consiste nell'affermazio-

²⁷ Cfr. *La Difesa. Libro bianco 1985*, cit., p. 11: «L'obiettivo preferenziale della dissuasione atlantica è quello di rendere inaccettabile il costo di ogni tipo di attacco così da prevenire l'insorgere di un conflitto armato».

²⁸ Come si legge nel glossario pubblicato in appendice all'edizione olandese di questo stesso volume, s.v. *deterrence*. Cfr. anche Galtung, *Ci sono alternative!*, cit., p. 206, dove si precisa ulteriormente l'analisi semantica del termine «deterrenza», con l'indicazione di due diversi significati.

ne dell'inumanità della guerra e nel rifiuto di qualsiasi ideologia che sostenga, giustifichi o sacralizzi la guerra. Ora, da questa esigenza profonda e ineludibile, è però opportuno muovere verso una prassi non solo prescrittiva e «di convinzione», ma anche strategica e «di responsabilità». E questo è possibile non rinunciando alla lezione del pacifismo, ma andando oltre, per riconoscere che la guerra non deve solo essere respinta, sotto ogni profilo: deve essere sostituita con un'alternativa²⁹. E questa alternativa viene fornita dalla prassi nonviolenta, che non è più pertanto da confondere con il pacifismo. La nonviolenza non appartiene, in effetti, alla tradizione del pacifismo generico³⁰.

Alla base del discorso di Sharp, come si è visto, si trova una duplice constatazione:

- a) sono i conflitti, e non le armi, a causare le crisi internazionali, e le guerre che possono derivarne;
- b) se vogliamo eliminare la guerra, dovremo provvedere a cercare di risolvere i conflitti in modi diversi, trovando una alternativa funzionale alla guerra.

Nessuno possiede una ricetta che porti alla risoluzione di questi problemi: ma è proprio la ricerca che si vuole avviare.

Purtroppo, da noi è ancora troppo diffusa la tendenza a procedere in modo insufficiente: manca l'originalità e la rigorosità della ricerca, la prudenza nel sondaggio delle strategie. Queste tematiche vengono ancora costrette entro ambiti di natura ideologica. Ci si muove troppo spesso solo sul piano dei principi, delle generalizzazioni teoriche, con atteggiamento prescrittivo, anziché partire dalla realtà, con la sua complessità e le sue contraddizioni, mirando a perfezionare sempre più le conoscenze, le strategie, gli strumenti ed i metodi di indagine. A questo proposito si rivela affatto necessario l'invito del professor Pasquino a puntualizzare e perfezionare la conoscenza storica di scenari realmente accaduti, e precisare le metodologie di indagine su questi casi storici, per rendersi conto della estrema complessità delle situazioni.

Come descrivere allora le esigenze che emergono dalla attuale situazione italiana in merito al tema delle alternative civili di difesa? Per prima cosa, si rivela tutto da fare lo studio sulla fattibilità: abbiamo ricerche internazionali, ma non ancora studi nostrani, in particolare sulla valenza della «concertazione sociale» proposta in Francia³¹, il cui concetto mi sembra di importanza capitale. Inoltre, appare a chi scrive che la ricerca su questi problemi debba essere riconosciuta come un bisogno ed un interesse pubblico, per il quale occorre

²⁹ Cfr. J.-M. Muller, *Lexique de la non-violence*, numero speciale di «Alternatives nonviolentes», 68, s.v.

³⁰ Sull'identificazione — superficiale ed errata — fra nonviolenza e pacifismo generico cfr. ad esempio il libro peraltro assai stimolante di G. Sofri, *Gandhi in Italia*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 103-106. In questo passo si tenta di dare una valutazione di alcune posizioni gandiane, ma a parer dello scrivente in modo ancora troppo generico. Sarebbe opportuno distinguere infatti fra l'esperienza gandiana e il pacifismo, più o meno ufficiale. Gandhi non ha mai assunto la posizione del pacifista «a ogni costo», ossia di colui che non reagisce di fronte al male, o che è indifferente al problema della libertà. Inoltre, in particolare a p. 105, si aggiunge la confusione purtroppo ancora assai diffusa fra aggressività e violenza.

³¹ Cfr. Mellon - Muller - Semelin, *op. cit.*, pp. 190-191.

un riconoscimento pubblico, ed un intervento di istituzionalizzazione e di finanziamento. Bisognerà pensare seriamente a creare strutture funzionali che costituiscano un punto di riferimento competente. A questo riguardo, è opportuna la distinzione fra i vari livelli ed ambiti della ricerca, quella «fondamentale» e quella applicata³². Infine, le due attività che si dovrebbero affiancare allo sviluppo della ricerca sono senza dubbio a) la formazione e b) l'informazione e la sensibilizzazione: ciascuna di queste attività chiede una pianificazione e programmazione opportune. Non è consigliabile che si continui a procedere in modo spontaneistico; tanto meno lo è respingere l'invito generale alla gradualità rivoltoci dal professor Sharp.

Le argomentazioni fatte a sostegno della difesa a base civile dovranno tener conto della complessità di tutti questi fattori. Se l'arringa sarà troppo superficiale, sciocco davvero sarà lamentarsi quando essa verrà facilmente respinta.

³² Ivi; cfr. anche Sharp, *Research Areas and Policy Studies on Civilian-based Defense*, in *National Security*, cit., pp. 57-92.

L'AUTORE

Gene Sharp, D. Phil. (Oxon.), dirige il «Program on Nonviolent Sanctions in Conflict and Defense» al Center for International Affairs dell'Università di Harvard (Cambridge, Mass., USA), ed è stato docente di Scienza e sociologia della politica alla Southeastern Massachusetts University. È anche presidente della Albert Einstein Institution per le alternative nonviolente nei conflitti e nella difesa.

Ha ottenuto il dottorato in Filosofia presso l'Università di Oxford, con una tesi di teoria politica. Ha vissuto per dieci anni in Norvegia, prima di essere invitato ad Harvard.

È autore di *The Politics of Nonviolent Action* (Politica dell'azione nonviolenta), pubblicato per la prima volta nel 1973 con una introduzione di Thomas C. Schelling. Quest'opera, in tre volumi, è in corso di traduzione in Italia presso le Edizioni Gruppo Abele (sono già apparsi i primi due volumi, il terzo è previsto entro il 1989). Fra i suoi scritti anche *Social Power and Political Freedom* (del 1980, con una introduzione del senatore Mark O. Hatfield) e *Gandhi as a Political Strategist* (del 1979, con una introduzione a cura di Coretta Scott King). La sua ultima pubblicazione è *Making Europe Unconquerable: The Potential of Civilian-based Deterrence and Defence* (1985; ristampato nel 1986 con una introduzione di George F. Kennan), la cui traduzione ed edizione in italiano è stata curata dal Centro Eirene di Bergamo.

Gene Sharp ha anche pubblicato un importante volumetto dal titolo *National Security Through Civilian-based Defence*, che espone i problemi e le prospettive della ricerca su questo importante tema a cui egli ha dedicato gran parte della sua attività accademica. Questo volumetto è stato pubblicato dall'Association for Transarmament Studies. Un altro suo importante saggio è *Making the Abolition of War a Realistic Goal*, vincitore del premio Wallach del World Policy Institute di New York nell'a.a. 1979-80.

Attualmente sta lavorando ad un libro che dovrebbe diventare il testo standard sull'introduzione alla difesa nonviolenta, con il titolo *Post Military Defence*, e dovrebbe apparire per i tipi della Princeton University Press.

Il professor Sharp ha insegnato in parecchie università europee come *visiting professor*, ed anche in Australia ed in Asia, oltre naturalmente in Nord America. È stato consulente della Commissione sulla difesa nonviolenta del governo olandese, ed ha tenuto seminari presso molteplici collegi ed accademie militari. I suoi scritti sono stati tradotti in quindici lingue.

Nel maggio del 1987 si è avuta la prima visita del professore in Italia, su invito del professor L'Abate dell'Università di Ferrara e di Fulvio Cesare Manara del Centro studi Eirene di Bergamo (che da circa tre anni collabora con lui per attività editoriali,

per la ricerca e la divulgazione sui temi della nonviolenza e della difesa a base civile). In questa occasione il professor Sharp ha visitato parecchie università per conferenze e seminari (Bergamo, Torino, Ferrara, Bologna e Firenze) ed è stato impegnato in almeno tre convegni di livello nazionale.

Il professor Sharp è convinto che i più grossi problemi che travagliano insoluti il nostro tempo — dittature, genocidi, guerre, oppressione sociale, privazione del potere popolare — ci interpellano affinché noi ripensiamo la politica. Per questo è opportuno progettare strategie di azione politica innovative, che affrontino alla radice il modo di gestire i conflitti nel nostro tempo.

BIBLIOGRAFIA

- Alternative Defence Commission, *Defence without the Bomb*, Taylor & Francis, London 1983 - International Publications Service, New York 1983, pp. 311. Specialmente il cap. 7 «Strategies Against Occupation: 2. Defence by Civil Resistance», pp. 208-248.
- G. Arias et al., *Defensa Armada o Defensa Popular Noviolenta?*, Hogar del Libro, Barcelona 1982, pp. 158. La prima metà è la traduzione di G. Baudonnel et al., *Armée ou défense civile nonviolente?*, Combat Nonviolent, La Clayette 1975.
- E.B. Atkeson, *The Relevance of Civilian-based Defense to U.S. Security Interests*, «Military Review» (Fort Leavenworth, Kansas), LVI (1976), 5 (maggio), pp. 24-32; 6 (giugno), pp. 45-55.
- G. Baudonnel et. al., *Armée ou défense civile nonviolente?*, Combat nonviolent, La Clayette 1975.
- F. Bekkers - H. W. Blom et al., *Geweldloze Actie en Sociale Verdediging*, Universitaire Pers Rotterdam, Rotterdam 1971, pp. 159.
- L. Bergfeld: cfr. Swedish Commission on Nonmilitary Resistance - Ministero della difesa, *Komplettande Motstandsformer*, Stockholm 1984.
- J. Bondurant, *Paraguerrilla Strategy: A New Concept in Arms Control*, «Journal of Conflict Resolution», I (1957), pp. 235-245.
- A. Boserup - A. Mack, *Ikke-vold som Nationalforsvar* (La nonviolenza come difesa nazionale), Spektrums Aktuelle, Copenhagen 1971, pp. 222.
- Id., *War Without Weapons: Nonviolence in National Defense*, Francis Pinter, London 1974 - Schocken, New York 1975, pp. 194 (trad. di *Ikke-vold som Nationalforsvar*).
- W. Daim, *Analyse einer Illusion: Das Österreichische Bundesheer* (Analisi di una illusione: l'esercito federale austriaco), Verlag Hinder und Deelman, Bellnhausen 1969.
- Th. Ebert (a cura di), *Demokratische Sicherheitspolitik: Von der territorialen zur sozialen Verteidigung* (Una politica democratica di sicurezza: dalla difesa territoriale a quella sociale), Carl Hanser Verlag, Munich 1974, pp. 257.
- Id., *Gewaltfreier Aufstand: Alternative zum Bürgerkrieg* (La rivolta nonviolenta: alternativa alla guerra civile), Verlag Rombach, Freiburg im Brisgau 1967, pp. 408 (in edizione rivista e abbreviata: Fischer Bucherei, Frankfurt am Main - Hamburg 1970, pp. 238).
- Id., *Sociale Verteidigung*, Band 1, *Historische Erfahrungen und Grundzüge der Strategie* (La difesa sociale, vol. 1, Esperienze storiche e caratteristiche strategiche), pp.

- 193; Band 2, *Formen und Bedingungen des zivilen Widerstandes* (vol. 2, Forme e condizioni della resistenza civile), pp. 194, Waldkircher Verlagsgesellschaft, Waldkirch 1981.
- Id., *Von Aggressiver Drohung zu difensiver Warnung: Das Konzept der Sozialen Verteidigung* (Dalla minaccia aggressiva alla diffida difensiva: il concetto di difesa sociale), in D. Senghaas (a cura di), *Friedensforschung und Gesellschaftskritik* (Ricerca sulla pace e critica sociale), Fischer, Frankfurt am Main 1973, pp. 152-200.
- Id. (a cura di), *Wehrpolitik ohne Waffen: Vom passiven Widerstand zur sozialen Verteidigung* (Politica di difesa senza armi: dalla resistenza passiva alla difesa sociale), Argus Verlag, Opladen 1972, pp. 168.
- Id. (a cura di), *Ziviler Widerstand: Fallstudien aus der innenpolitischen Friedens - und Konfliktforschung* (La resistenza civile: studio di casi), Bertelsmann Universitätsverlag, Dusseldorf 1970, pp. 322.
- Th. Ebert - J. de Graff - G. Jochheim - H. de Lange - H. Tromp, *Met/Zonder Alle Geweld: inleiding tot sociale verdediging* (Introduzione alla difesa sociale), Schotanus Publishing Company B.V., Utrecht - Landbroek 1972, pp. 116.
- J.P. Feddema - A. H. Herring - E.A. Huisman, *Verdediging met een menselijk gezicht: Grondslagen en praktijk van sociale verdediging* (Difesa dal volto umano: fondazione e pratica della difesa sociale), De Horstink Amersfoort - De Stichting Voorlichting Aktieve Geweldloosheid, Zwolle 1982, pp. 94.
- F. Freistetter, *Experiment gewaltfreie Verteidigung* (Un esperimento di difesa nonviolenta), «Oesterreichische Militarische Zeitschrift», XI (1973), 1 (gennaio-febbraio), pp. 37-41; 2 (marzo-aprile), pp. 121-125.
- J. Galtung, *On the Strategy of Nonmilitary Defense: Some Proposals and Problems*, in J. Galtung, *Essays in Peace Research*, vol. II, *Peace, War and Defense*, Christian Ejlers, Copenhagen 1976, pp. 378-426, 466-472.
- G. Geeraerts - P. Stouthuysen (a cura di), *Veiligheid en Alternative Defensie: De Idee van Sociale Verdediging* (Sicurezza e difesa alternativa: l'idea di difesa sociale), Internationale van Oorlogstegenstanders - Document, Brussels 1983, pp. 178.
- N.P. Gleditsch (a cura di), *Kamp Uten Vapen* (Lotta senza armi), Pax Forlag, Oslo 1965, pp. 200.
- J. J. Holst - E. Fjaerli - H. Ronning, *Ikke-Militaert Forsvar og Norsk Sikkerhetspolitikk* (La difesa non militare e la politica di sicurezza norvegese), Forsvarets Forskningsinstitutt, Kieller 1967.
- B. Hoglund et al., *Fredspolitik: Civilmotstand* (La politica della pace: la resistenza civile), Bokforlaget Aldus-Bonniers, Stockholm 1969, pp. 232.
- G. Kennan, *Russia, the Atom and the West*, Oxford University Press, London 1958, pp. 120.
- G. Keyes, *Strategic Nonviolent Defense: The Construct of an Opinion*, «The Journal of Strategic Studies», IV (1981), 2 (giugno), pp. 125-151.
- S. King-Hall, *Common Sense in Defense*, K-H Services, London 1960, pp. 48.
- Id., *Defense in The Nuclear Age*, Gollancz, London 1958 - Fellowship, Nyack, N.Y. 1959, pp. 223.
- Id., *Power Politics in the Nuclear Age: A Policy for Britain*, Gollancz, London 1962.
- A.A. Klumper, *Sociale Verdediging en Nederlands Verzet '40-45: Indeel Concept Getoetst, aan Historische Werkelijkheid* (La difesa sociale durante la resistenza olandese fra il '40 e il '45: il concetto ideale verificato alla luce della realtà storica), pp. 504.

- K. Koch, *Civilian Defense: An Alternative to Military Defense?*, «The Netherlands Journal of Sociology», XX (1984), 1 (aprile), pp. 1-12.
- Id., *Sociale Verdediging: Een Kritische Literatuurbeschouwing* (La difesa sociale: una riflessione critica sulla letteratura), Begeleidingsgroep Inzake het Onderzoek op het Gebied van de Geweldloze Conflictoplossing, Den Haag 1982, pp. 199.
- J.V. Koschmann, *The Boundaries of Human Conflict*, «The Japan Interpreter», VII (1972), 3-4 (estate-autunno), pp. 422-431 (recensione di M. Miyata, *Hibuso kokumin teiko no shiso*).
- H. Kritzer, *Nonviolent National Defense: Concepts and Implications*, «Peace Research Reviews», V (1974), 5 (aprile), pp. 1-57.
- P. Laine (a cura di), *Siviilivastarinta* (La resistenza civile), Tammi, Helsinki 1969.
- A. Mach, *The Strategy of nonmilitary Defense*, in D. Ball (a cura di), *Strategy and Defense: Australian Essays*, Allen & Unwin, Sydney 1982, pp. 148-169.
- T.K. Mahadevan - A. Roberts - G. Sharp (a cura di), *Civilian Defense: An introduction*, Gandhi Peace Foundation, New Delhi - Bharatiya Vidya Bhavan, Bombay 1967, pp. 265.
- A. Maislinger, *Probleme der Österreichischen Verteidigungspolitik* (Problemi della politica di difesa austriaca), diss., Salzburg 1980.
- Ch. Mellon - J.M. Muller - J. Sémerin, *La dissuasion civile. Principes et méthodes de la résistance nonviolente dans la stratégie française*, Fondation pour les études de défense nationale, Paris 1985, pp. 204.
- M. Miyata, *Hibuso kokumin teiko no shiso* (La filosofia della resistenza civile non armata), Iwanami shoten, Tokyo 1971.
- Id., *The Japanese Constitution and Nonviolent Resistance as a National Defense*, «Peace Research in Japan», 1972.
- J.M. Muller, *Vous avez dit «pacifisme?» De la menace nucléaire à la défense civile non-violente*, partic. la parte II, «Vers une défense populaire nonviolente», Cerf, Paris 1984, pp. 199-305.
- A. Roberts, *Civil Resistance as a Technique in International Conflict*, in *Yearbook of World Affairs*, Stevens, London 1970.
- Id., *Civil Resistance to Military Coups*, «Journal of Peace Research», XII (1975), 1, pp. 19-36.
- Id. (a cura di), *The Strategy of Civilian Defence: Nonviolent Resistance to Aggression*, Faber & Faber, London 1967, pp. 320. In ediz. paperback con una nuova introduzione: *Civilian Resistance as a National Defense: Nonviolent Action Against Aggression*, Penguin Books, Harmondsworth - Baltimore, Md. 1969.
- Id. (a cura di), *Civilian Resistance as a National Defense: Nonviolent Action Against Aggression*, Stackpole Books, Harrisburg, Pa. 1968 (ristampa di *The Strategy of Civilian Defense*), pp. 320.
- Id., *Jinmin teiko no susume - Nihon no anzen hoshō o saiko suru* (Promuovere la resistenza popolare: ripensare la sicurezza del Giappone), «Sekai», agosto 1982, pp. 69-82.
- Id., *Occupation, Resistance and Law: International Law on Military Occupations and Resistance*, Forsvarets Forskningsanstalt, Stockholm 1980, pp. 311. Ediz. rivista: Oxford University Press, Oxford - New York 1983.
- Id., *Total Defense and Civil Resistance: Problems of Sweden's Security Policy*, FOA Rapport C8335/M, Forsvarets Forskningsanstalt, Stockholm 1972; ed. ingl. di To-

- talforsvar och Civilmostand*, Centralförbundet Folk och Forsvar, Stockholm 1972, pp. 287.
- A. Roberts - J. D. Frank - A. Naess - G. Sharp, *Civilian Defense*, premessa di A. Buchanan, Peace News, London 1964, pp. 70.
- A.P. Schmidt, *Social Defense and Soviet Military Power: An Inquiry into the Relevance of an Alternative Defense Concept*, Center for the Study of Social Conflict, Università statale di Leiden, Leiden 1986, pp. 469.
- E. Schwarcz, *Mehr Sicherheit ohne Waffen II: Die Verteidigung Österreichs durch gewaltlosen Widerstand* (Più sicurezza senza le armi: la difesa dell'Austria attraverso la resistenza nonviolenta), Senser Verlag, Wien 1976, pp. 94.
- J. Sémerin, *Pour sortir de la violence*, Editions Ouvrières, Paris 1983; tr. it., *Per uscire dalla violenza*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1986.
- G. Sharp, *Exploring Nonviolent Alternatives*, intr. di D. Riesman, Porter Sargent, Boston 1970, pp. 162.
- Id., *Gandhi as a Political Strategist, with Essays on Ethics and Politics*, intr. di C. Scott King, Porter Sargent, Boston 1979, pp. 357.
- Id., *Investigating New Options in Conflict and Defense*, «Teachers College Record», LXXXIV (1982), 1 (autunno), pp. 50-64; e «Social Alternatives», III (1983), 2 (marzo), pp. 13-20. Rist. in D. Sloan (a cura di), *Education for Peace and Desarmament; Toward a Living World*, Teachers College Press, New York - London 1983, pp. 50-64.
- Id., *Making the Abolition of War a Realistic Goal*, Institute for World Order, New York 1981, pp. 16 (pamphlet).
- Id., *National Security Through Civilian-Based Defense*, Association for Transarmament Studies, Omaha 1985, pp. 93.
- Id., *Poder, Luta e Defesa*, Edições Paulinas, São Paulo 1983, pp. 272.
- Id., *Social Power and Political Freedom*, intr. di M. O. Hatfield, Porter Sargent, Boston 1980, pp. 440.
- Id., *The Politics of Nonviolent Action*, intr. di Th. C. Schelling, Porter Sargent, Boston, 1973, pp. 902; paperback in 3 voll.: I, *Power and Struggle*, pp. 105; II, *The Methods of Nonviolent Action*, pp. 329; III, *The Dynamics of Nonviolent Action*, pp. 457, Porter Sargent, Boston 1974; tr. it., *Politica dell'azione nonviolenta*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, vol. I, *Potere e lotta*, 1985; vol. II, *Le tecniche*, 1987; vol. III, *Le dinamiche*, in corso di stampa.
- Id., *Post-military Defense*, Princeton University Press, Princeton, N. J., in preparazione.
- Id., *Research Areas on the Nature, Problems and Potentialities of Civilian Defense*, in S.C. Biswas (a cura di), *Gandhi: Theory and Practice, Social Impact and Contemporary Relevance: Proceedings of a Conference*, Indian Institute of Advanced Studies, Simla 1969, pp. 393-413.
- Id., *Research Project on «Totalitarianism and nonviolent Resistance»*, «Journal of Conflict Resolution», III (1959), 2 (giugno), pp. 153-161.
- Id., *Sociale Verdediging: Afschrikking en Verdediging Door Burgers* (La difesa sociale: deterrenza e difesa fatta da civili), Stichting Maatschaapij en Krijgsmacht, Den Haag 1981-82 (trad. di *Civilian-based Defense: A New Deterrence and Defense Policy*, mai pubblicato in inglese).
- Id., *Sociale Verdediging; Optie voor West-Europa* (La difesa sociale, opzione per l'Europa occidentale), «Jason Magazine», III (1978), 5 (dicembre), pp. 14-21.

V.V. Sveics, *Small Nation Survival: Political Defense in Unequal Conflicts*, Exposition Press, New York 1970.

Swedish Commission on Nonmilitary Resistance - Ministero della difesa, *Kompletterande Motståndsformer* (Forme complementari di difesa), con appendici, Statens Of-fentliga Utredningar, Försvarsdepartementet 1984; Liber Allmanna Forlaget, Stockholm, 1984. Sommario in inglese: Försvarsdepartementet, Stockholm 1984.

J. Thoft (a cura di), *Ikke-vold: Strategi i Klassekampen* (Nonviolenza: strategia nella lotta di classe), Forlaget GMT, Copenhagen 1974, pp. 208.

H. Tromp (a cura di), *Sociale Verdediging: Theorieen over Niet-Militaire Verdediging als Alternatief voor Geweldpolitiek en Nukleaire Afschrikking* (La difesa sociale: teorie di difesa non militare come alternative alle politiche di violenza e deterrenza nucleare), XENO, Groningen - Pax Christi, Antwerpen 1979, pp. 256.

Vereinigung Deutscher Wissenschaftler, *Eine andere Verteidigung? Alternativen zie Atommaren Abschreckung* (Un'altra difesa? Alternative alla deterrenza atomica), Carl Hanser Verlag, Munich 1973, pp. 174.

Id., *Civilian Defence: Wissenschaftliche Arbeitstagung über Civilian Defence. Voraussetzungen und Möglichkeiten. Ein neuer Weg zu Abrüstung und Sicherheit?* (La difesa civile: una conferenza scientifica. Premesse e possibilità. Una nuova via di disarmo e sicurezza?), Bertelsmann Universitatsverlag, Bielefeld 1968, pp. 192.

H. Vetschera, *Soziale Verteidigung - Ziviler Widerstand - Immerwahrende Neutralität* (Difesa sociale - Resistenza civile - Neutralità permanente), Institut für Militärstrategische Grundlagenforschung, Wien 1974, pp. 268.

INDICE ANALITICO

- Accademia americana delle arti e delle scienze 40
Afghanistan (invasione sovietica dell') 82, 145
Algeria 52, 53, 54, 55, 109
Alleanza atlantica *cfr. NATO*
Anderson, Richard D., jr. 93, 94
Armenia 19
Asia meridionale 158
Austria 24, 67, 73, 79, 141
- Belgio 23, 62, 67
biologiche, armi 29
Bolivia 62
Bonner, Yelena 94
Breznev, Leonid 93
Brodie, Bernard 33
Bulgaria 23, 62
Bundy, McGeorge 40
- Canada 67
Cecoslovacchia 23, 27, 29, 35, 56, 71, 81, 82, 91, 92, 97, 105, 108, 129, 144, 145
Cernik, Oldrich 57
Challe, generale 53, 54
Chiesa cattolica 125
Cina 96, 145, 155, 158
Cipro 27, 29
Clark, William P. 25
Clausewitz, Karl von 164
Colombia 96
Commissione britannica sulla difesa alternativa 143
Comte, Auguste 60
Corea 62
Corea del Sud 155
Cuba 121
- Danimarca 23, 24, 37, 62, 67, 76, 106, 143
Dawes, piano 56

Debré, Michel 53, 109
De Gaulle, Charles 23, 53, 54, 55, 109
Dipartimento della difesa 43, 44
Dictionary of Military and Associated Terms 44
Dubcek, Alexander 57, 58
Dulles, John Foster 32

Ebert, Friedrich 51
Ebert, Theodor 106 n., 169
ebrei 23, 62, 94, 123
«Economist» (The) 39
El Salvador 61, 65
Estonia 90
Europa 7, 8, 12, 15, 21, 25, 26, 30, 31, 32, 33, 35, 36, 39, 40, 41, 43, 48, 64, 66, 98, 100, 108, 122, 150, 151, 152, 156, 157, 159, 162
occidentale 9, 15, 16, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 27, 29, 30, 31, 33, 34, 36, 37, 39, 41, 42, 48, 64, 65, 66, 68, 70, 81, 82, 83, 89, 90, 91, 97, 98, 101, 105, 113, 119, 126, 140, 143, 144, 146, 147, 149, 151, 154, 157, 158, 159, 160, 162
orientale 26, 30, 35, 90, 91, 94, 98, 144, 154, 157, 158

Faivre, Maurice 167
Falklands (guerra delle) 64
Filippine 61, 62
Finlandia 24, 67, 76, 79, 90, 139, 140, 141, 143
«Foreign Affairs» 40
Francia 23, 24, 29, 36, 51, 52, 53, 54, 62, 67, 79, 123, 128, 149, 151, 155, 176

Galtung, Johan 173-174
Gandhi, Mohandas K. 165, 176 n.
Germania 51, 53, 54, 55, 56, 80, 90, 128, 157
Orientale 35, 61, 91, 143 n., 144
Occidentale 24, 67, 79, 151
Giappone 64, 100
Gibilterra 121
Goa 37, 121
Goebbels, Paul Josef 122, 123
Gran Bretagna - Inghilterra 16, 56, 64, 67, 79, 96, 149
Grecia 27, 29, 67, 130
Guantanamo, Cuba 121
Guatemala 61

Haig, Alexander 40
Haiti 61, 62
Hall, Stephen King 169
Halloran, Richard 36
Harvard Nuclear Study Group 8 e n.
Helsinki 30
Himmler, Heinrich 123
Hiroshima 64, 97
Hitler, Adolf 122
Husa, Gustav 58, 98, 129

Impero Ottomano 122
India 121
Inghilterra *cfr. Gran Bretagna*
Iran 61
Irlanda 67, 122
Islanda 67, 76
Israele 155
Italia 7, 23, 29, 62, 67, 123, 130, 146

Jaruzelski, Wojciech 62, 129
Jugoslavia 24, 67, 141, 161

Kapp 23, 51, 52, 62, 128
Kahn, Hermann 8 e n.
Kant, Immanuel 11
Kelsen, Hans 11
Kennan, George F. 40, 89, 166
Klose, Kevin 92, 93
Kossuth Ferenc 22
Kriegel, Frantisek 57
Kruscev, Andrei 98 n.

Lettonia 90
Liddel Hart, sir Basil 105
Lituania 90
Ludendorff, generale Erich 51
Lussemburgo 67
Lüttwitz, generale Walter von 51

Marocco 96
McNamara, Robert 40
Mearsheimer, John J. 38
Montesquieu, barone di 60

Nagasaki 64, 97
National Conference of Catholic Bishops (USA) 25 n.
NATO - Alleanza atlantica 7, 11, 12, 16, 25, 26, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 39, 41, 42, 46, 64, 67, 72, 75, 76, 82, 97, 99, 130, 140, 141, 142, 143, 149, 150, 155, 157, 159, 162
Nazioni Unite *cfr. ONU*
nazisti-nazismo 23, 62, 90, 123
«New York Times» 36
Norvegia 16, 23, 24, 62, 65, 67, 76, 106, 126, 143
Nuova Zelanda 96

Olanda 23, 24, 62, 66, 67, 139, 143
ONU-Nazioni Unite 17, 72, 87, 108, 121, 135, 145

paesi non allineati 25
Pétain 11
Poincaré, Raymond 56

Polonia 35, 81, 82, 90, 91, 93, 105, 122, 125, 126, 129, 143, 144, 145, 159
Portogallo 67
«Pravda» 94

Quisling, Vidkun 11, 62, 65

Reagan, Ronald 25, 36

Reitlinger, Gerald 122

Renania 52

Roberts, Adam 169

Rogers, generale Bernard 32, 38

Roosevelt, Franklin D. 64

Ruhr 23, 51, 55, 56 n., 65

Russia

- impero zarista 22, 61, 79, 144, 146
- rivoluzione del 1917 61, 146

Sahara spagnolo 156 n.

Sakharov, dr. Andrei 94

Sémelin, Jacques 170

Siberia 58

Smith, Gerard 40

Smrkovsky, Josef 57

Snyder, Glenn 33

Solidarnosc 61, 91, 92, 125, 126, 129, 144, 159

Spagna 29, 67, 130

Sri Lanka 96

Stalin, Josef 20, 82, 157

Stati Uniti 12, 24, 30, 32, 34, 35, 36, 37, 39, 43, 47, 56, 67, 80, 81, 82, 96, 123, 143, 149, 158, 161, 162

Sudafrica 77

Svezia 24, 52, 66, 67, 76, 141, 143, 161

Svizzera 24, 67, 75, 77, 141, 151, 161

Svoboda, Ludvik 57

Taiwan 155

Thailandia 61

Turchia 27, 67

Ungheria 35, 144, 145

URSS - Unione Sovietica 7, 9, 15, 19, 20, 21, 23, 24, 25, 26, 30, 32, 34, 35, 36, 38, 39 n., 40, 47, 70, 79, 80, 82, 90, 91, 94, 96, 98, 119, 120, 129, 140, 143, 144, 145, 146, 147, 155, 157, 158, 159, 161

Varsavia, Patto di 23, 26, 27, 32, 35, 41, 57, 62, 91, 140, 144, 157

Venditti, Rodolfo 173 e n.

Vorkuta 94

Walesa, Lech 94

«Washington Post» 92

Weimar (Repubblica di) 22, 51, 52, 80

Zaire 96

INDICE

<i>Introduzione</i> di Gianfranco Pasquino	7
<i>Prefazione</i>	15
<i>Prefazione all'edizione olandese</i>	19
1. Fronteggiare i bisogni di difesa dell'Europa	21
Il bisogno di capacità difensiva, 21; I problemi delle attuali politiche, 30; Una soluzione militare convenzionale?, 38; Il bisogno di un modo di pensare innovativo, 42; Chiarificazione dei concetti basilari, 44; Alla ricerca di una nuova politica, 48.	
2. Una difesa a base civile per l'Europa occidentale?	51
Prototipi di lotte improvvise contro colpi di stato, 51; Casi tipici di lotta improvvisa contro invasioni, 55; Una politica di deterrenza e di difesa, 59; Risorse per lo sviluppo della difesa a base civile, 62; L'esame della nuova politica, 65.	
3. Il transarmo	71
Il processo di transarmo, 71; Posizioni politiche alternative, 76; Sistema sociale e sistema difensivo, 79; Risposte al transarmo, 81.	
4. Impedire un attacco	85
La deterrenza a base civile, 85; La deterrenza contro le usurpazioni interne, 87; La deterrenza contro le invasioni straniere, 88; La dissuasione degli attacchi nucleari, 96; Che fare se la deterrenza fallisce?, 101.	
5. Di fronte ad un attacco	103
Difesa a breve distanza, 103; Le prime strategie dei difensori, 107; Il mutamento di strategie per una lotta prolungata, 112.	
6. Sconfiggere un attacco	117
La sconfitta delle occupazioni, 117; La sconfitta dei colpi di stato, 128; Sfidare la repressione, 130; L'appoggio internazionale, 132; Fallimenti e successo, 133.	

7. Vagliare il potenziale	137
Fasi nello studio e nell'adozione, 137; La difesa a base civile per i paesi non allineati?, 140; La difesa a base civile per i paesi della NATO?, 142; Pericoli per l'Unione Sovietica, 143; I costi della difesa a base civile, 147; Potenziali benefici e conseguenze, 150; Fasi successive, 160.	
<i>Postfazione</i> di Fulvio Cesare Manara	163
<i>L'autore</i>	179
<i>Bibliografia</i>	181
<i>Indice analitico</i>	187

Il nostro secolo ha visto, primo nella storia, l'inverarsi su scala mondiale dell'antica predizione biblica: «Le spade trafiggeranno chi le usa». La guerra, e la sua organizzazione a scopo difensivo, ha perso del tutto la sua razionalità. Preparare una guerra, con i moderni sistemi d'arma, non è più una possibile politica di difesa nazionale: è diventata una vera e propria minaccia nei confronti degli stessi paesi che utilizzano quei mezzi e sistemi di difesa.

Nonostante ciò è abbastanza raro, nel panorama delle proposte per una alternativa di difesa, incontrare ricerche o modelli che abbiano abbandonato, del tutto seriamente e su basi solide, l'antica prospettiva sintetizzata nell'adagio «la miglior difesa è l'offesa». Il presente saggio fa parte di quel ristretto numero.

Il professor Sharp con questo lavoro mira infatti a studiare le possibilità di una deterrenza e di una difesa fatte dalla popolazione civile, in alternativa totale o parziale al sistema di difesa militare. Chi è interessato ai problemi della sicurezza e della sopravvivenza dell'umanità — e delle popolazioni europee in particolare — non può che trovare in queste pagine stimolanti proposte ed argomentazioni, oltre che una equilibrata provocazione alle opinioni ed alle teorie dominanti in fatto di difesa dell'autore, è certo, per tutti, che la ricerca di nuove forme di difesa non distruttive è imperativamente la strada da percorrere per dare una risposta ai problemi di sicurezza e difesa dell'Europa. Ed è tempo di dedicarsi a questa sfida imponente.

